

CENTRO DI ORIENTAMENTO POLITICO



**Sintesi degli Atti dei convegni
del Centro di Orientamento Politico**

Roma: Ottobre 2000 Ottobre 2007

a cura di
Salvatore Rebecchini

Roma marzo 2008

CENTRO DI ORIENTAMENTO POLITICO

Via della Conciliazione, 22 - 00193 Roma

Tel. 06.68210982 - Fax 06.68216586

E-mail: centro.orientamento@tiscali.it - www.fondazione-rebecchini.it



**Sintesi degli Atti dei convegni
del Centro di Orientamento Politico**

Roma: Ottobre 2000 Ottobre 2007

a cura di
Salvatore Rebecchini

Roma marzo 2008

**Sintesi degli Atti dei convegni
del Centro di Orientamento Politico**

Roma: Ottobre 2000 Ottobre 2007

INDICE

Introduzione	5
Prefazione	7
1° Convegno - Etica, Democrazia e Sviluppo nell'era della globalizzazione	9
Tavola Rotonda	15
2° Convegno - La comunicazione nell'era della globalizzazione	17
3° Convegno - Multiculturalità ed identità cristiana	21
4° Convegno - Democrazia e mercato nel futuro dell'Europa	26
5° Convegno - Gli Stati Uniti e l'Europa di fronte alle sfide del XXI secolo	32
6° Convegno - I rapporti tra Stati Uniti ed Europa: valutazioni e prospettive	38
7° Convegno - Storia, politica e religione	43
8° Convegno - Europa e Stati Uniti: un solo Occidente?	49
9° Convegno - Natura umana e biotecnologie	56
10° Convegno - Femminismo e Chiesa Cattolica	62
11° Convegno - La crisi demografica in Europa: implicazioni e riflessioni	69
12° Convegno - Il principio di autorità	73

Si ringrazia la Società **"Elettronica SpA"**
per il sostegno offerto alle iniziative
del Centro di Orientamento Politico.

Introduzione

Il Centro di Orientamento Politico (COP) è un'associazione che mira a esprimere considerazioni e valutazioni in merito a fatti e problemi di carattere politico e sociale. Concepisce la politica come "attività per il bene comune" e guarda con attenzione ai valori di riferimento, in particolare al diritto naturale così come proposto dalla tradizione civile romana e cristiana: istanza morale insita nella natura dell'uomo aperto alla dinamica della storia. La finalità del "Centro", indicata nello Statuto, è di contribuire a promuovere "una società più libera, più giusta, più umana, sorretto dalle forze dello spirito".

Prefazione

Con l'approssimarsi del decimo anniversario della costituzione del Centro di Orientamento Politico abbiamo ritenuto di fare cosa gradita ai tanti che ci hanno accompagnato nel corso di questi anni offrendo una ristampa degli Atti dei dodici Convegni a tutt'oggi effettuati, accompagnata dall'intervista al Presidente Gaetano Rebecchini e da una Sintesi degli Atti. In questa ultima pubblicazione abbiamo cercato di mettere in evidenza i principali messaggi, sottolineati e discussi in ciascun convegno, per fornire un più facile accesso ai contenuti. Abbiamo anche cercato di mettere in risalto gli aspetti salienti emersi nel corso di questa lunga e articolata riflessione, condotta da illustri personalità del mondo della cultura. Come Centro di Orientamento Politico ci sentiamo di richiamare almeno quattro messaggi più volte ricorrenti, in cui ci riconosciamo pienamente. Primo, l'epoca in cui viviamo richiede un forte ancoraggio dell'uomo a principi e valori che lo aiutino a discernere tra il bene e il male, tra il buono e il cattivo, poiché oggi, come mai in precedenza, agli esseri umani è dato enorme potere sul destino di vita o di morte dell'umanità nel suo complesso. Secondo, la ricerca e la definizione di tali principi e valori non può prescindere dalla dimensione religiosa; è dalla sapienza millenaria della tradizione religiosa giudaico cristiana che tutti, laici e credenti, possono e debbono attingere per individuare i principi e i valori fondanti il proprio agire. Terzo, il principio della dignità inviolabile della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, costituisce il metro di giudizio con cui affrontare i delicati problemi di carattere etico che la tecnologia ci pone dinanzi. Con questo riferimento occorre esaminare la questione dei limiti della scienza, della tutela della vita, del ruolo della donna nella nostra società. Quarto, tali valori e principi sono incarnati in quella che si definisce correntemente la Civiltà occidentale. Essi sono stati elaborati nell'esperienza storica della vecchia Europa e negli Stati Uniti e diffusi nel resto del mondo. La salvaguardia di tali valori sta o cade con l'Occidente, di cui l'alleanza tra le due sponde dell'Atlantico è elemento cardine.



**1° Convegno - Etica, Democrazia e Sviluppo nell'era della globalizzazione
(Roma- Palazzo Colonna 18 ottobre 2000)**

In considerazione della complessità delle relazioni coinvolte (umane, politiche, economiche) il COP ha voluto dedicare il suo primo convegno all'esame della globalizzazione nelle sue più diverse articolazioni, con la consapevolezza, lungimirante, che il fenomeno avrebbe inevitabilmente caratterizzato la storia del millennio all'esordio. Il convegno prende in considerazione tre aspetti relativi alla sfera etica, a quella geo-politica e a quella economica e si conclude con una "tavola rotonda".

a) Il primo aspetto è trattato dal Prof. **Vittorio Mathieu** e da Monsignor **Guido Pozzo** che si interrogano su "Il significato dei valori morali nella società pluralista".

- Il Prof. **Vittorio Mathieu** muove dalla affermazione che le società non si conservano senza sottostare alla "giustizia"; la giustizia però presuppone dei "valori"; il problema diviene allora: con quale criterio riconosciamo i valori cui dare protezione? Nel rispondere a questo quesito egli esclude il metodo storicista e positivista (il diritto coincide con il fatto). Egli invoca l'utilizzo del corretto metodo giusnaturalista: "Si avrà valore - egli dice - quando si cerchi cosa sia da condividere in ogni circostanza, anche se eventualmente contrasta con ciò che di fatto è condiviso da molti", e ricorda che, come notava 70 anni orsono Henri Bergson, questo è il modo di presentare le cose tipico del Discorso della montagna contenuto nei Vangeli: "Vi hanno detto.... E io vi dico ...". In nome di che cosa contrapporsi e con che diritto? Se non si presuppone una norma a cui ci si debba adeguare la scelta sarebbe lasciata all'arbitrio e quindi al conflitto e al caos.

Secondo Mathieu la produzione di leggi deve essere vagliato dai principi del diritto naturale, ossia deve essere valutato se essa sia "generalizzabile" nell'insieme dell'ordinamento considerato come un tutto. Oggi al contrario, norme singole sono introdotte senza alcun riguardo, né ai principi generali del diritto - generezzabilità e reciprocità -, né all'esistenza di fatto di altre norme con cui entrano in contrasto. Evoca, quindi, la proposta che fu avanzata da Antonio Rosmini (Della naturale costituzione della società civile, 1826-27) di costituire un "Tribunale" incaricato di portare sentenza della giustizia delle azioni pubbliche del Governo. La proposta potrebbe apparire utopica, ma non del tutto osserva Mathieu per il fatto che l'opinione della giustizia ha una grande forza sugli uomini, più grande di quello che comunemente si crede. Su questa forza farà leva una società pluralista la quale non voglia, soggiacere né al relativismo, né alle prepotenze di maggioranze variabili di poteri forti.

- Mons. **Guido Pozzo** si chiede quale fondamento abbiano i valori basilari che non sono soggetti al gioco della maggioranza e minoranza. A questa domanda rispondono due posizioni contrapposte e non riconciliabili. La prima, è la posizione relativista secondo cui il diritto può essere stabilito soltanto dagli organi competenti

e la democrazia è definita non secondo il contenuto ma secondo regole puramente formali. A questa concezione si contrappone invece la tesi per cui la verità morale non è il prodotto della politica né tanto meno degli interessi dell'economia o della tecnologia, ma le precede e le illumina. Non è la prassi che crea la verità, ma la verità che rende corretta la prassi. Al relativismo e allo scetticismo delle teorie positivistiche e giacobine si contrappone la fiducia nella ragione e nella sua capacità di mostrare la verità e il bene morale, oggettivo e universale.

Mons. Pozzo si sofferma anche nel corretto principio di laicità dello Stato, prendendo spunto dal versetto evangelico: "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Tale affermazione comporta non soltanto fissare i confini tra Dio e Cesare, ma anche impegnarsi a dare a Cesare e a Dio. Dare solo a Cesare - sottolinea Mons. Pozzo - senza dare a Dio è l'inizio della rovina. L'errore che distrugge dall'interno ogni posizione atea o agnostica consiste nel volere dare a Cesare senza volere dare a Dio.

Mons. Pozzo prosegue offrendo una piattaforma per coloro che impegnati in politica fanno riferimento alla dottrina sociale cristiana, ma anche a coloro che pur non appartenendo alla confessione cristiana, si richiamano al messaggio morale della legge e del diritto naturale. Richiama, a tale proposito, le parole di Giovanni Paolo II. "Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna. Alla base di questi valori non possono esserci provvisorie e mutevoli maggioranze di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale e obiettiva che, in quanto legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento per la legge civile". (Discorso ai docenti universitari del 10 novembre 2000). Conclude Mons. Pozzo, auspicando che la politica, nel senso più alto del termine, si lasci ispirare e si dia un'anima, che non sia quel vago "spirito del mondo globale", ma sia conforme alla natura non deformabile e non manipolabile dell'uomo.

b) L'aspetto geo-politico della globalizzazione è trattato nella sessione intitolata "Sovranità degli stati e sovranità dei popoli", dall'Ambasciatore **Luigi Guidobono Cavalchini**, dall'On.le **Pietro Giubilo** e dal Prof. **Gianfranco Legittimo**.

- L'Ambasciatore **Luigi Cavalchini** muove dalla constatazione che il concetto tradizionale di sovranità nazionale, intesa come potestà suprema e non subordinata, è messo in discussione dalla globalizzazione. Il territorio è, assieme ai cittadini, uno degli elementi costitutivi degli Stati e rende quindi effettivo l'esercizio della sovranità da parte di questi ultimi. Oggi invece constatiamo che i comportamenti di individui, imprese, organizzazioni non rimangono circoscritti a un'area geografica o a un determinato territorio. Il compito che ci attende è quindi di comprendere la natura dei cambiamenti determinati dalla globalizzazione e individuare le conseguenze che ne derivano sull'ordine internazionale del quale gli Stati sovrani rimangono soggetti primari. Il primo aspetto da tenere in considerazione - secondo Cavalchini - è che la globalizzazione è condannata a coesistere con il suo contrario,

a cui si addice il nome di frammentazione. Con il crescere della globalizzazione cresce anche il bisogno prepotente di identità e di protezione della propria specificità. La dissoluzione dell'Unione Sovietica e le vicende della ex Jugoslavia sono un esempio al riguardo. Nel caso del recente intervento NATO in Kosovo, ad esempio, è evidente che la reazione di tipo morale nei confronti del rispetto dei diritti umani fa sì che con sempre maggiore frequenza il principio del non-intervento negli affari interni di uno stato perda la valenza assoluta di un tempo, e solleva quindi importanti interrogativi: quali sono i presupposti di tale tipo di intervento? Chi lo deve autorizzare?

Anche la nozione di "autodeterminazione" è messa in crisi dal fenomeno della globalizzazione e necessita di un'attenta riflessione per essere adeguata alla nuova realtà, e ciò ha ricadute sulla sovranità nazionale. Per altro - non manca di osservare Cavalchini - la erosione della sovranità può avvenire anche verso l'alto, con la costruzione di nuove forme di poteri sovranazionali. Sotto questo punto di vista il processo di integrazione europea appare paradigmatico. In conclusione la sovranità dello Stato nel corso dei secoli e dietro la spinta incessante degli eventi è andata via via erodendosi. A ciò dobbiamo abituarci - raccomanda Cavalchini - anche se non sappiamo se il mondo che verrà sarà migliore o peggiore dell'attuale.

- L'On.le **Pietro Giubilo** illustra gli effetti della globalizzazione citando due illustri politologi: Anthony Giddens e don Gianni Baget Bozzo. Secondo Anthony Giddens, la "società globale cosmopolita" è destinata a cambiare le condizioni stesse della nostra esistenza; l'essenza, stessa della democrazia. Assistiamo, in altre parole, alla trasformazione del ruolo della politica. Secondo Baget Bozzo, il mondo si sta organizzando intorno a un diritto metastatale e tale processo chiude l'epoca del razionalismo in politica. Alla luce di queste diagnosi dei due illustri studiosi, sembra prevalere un'utopia mondialista, diffusa da poteri autocratici, non sorretti da un mandato popolare. Tale utopia mondialista - ricorda Giubilo - è stata definita dal Cardinale J. Ratzinger, nel 1987, come una combinazione di romanticismo e elementi della corrente marxista che sfociano in un'idea, un po' antitecnica e un po' antirazionale di un uomo unito alla natura. In questa idea - secondo Ratzinger - vi è qualche cosa di antiumanista (Cfr: Cardinale J. Ratzinger, Il Sabato, 24 ottobre 1987).

Ne consegue - secondo Giubilo - la demolizione della sovranità nazionale e la tendenza alla formazione di un governo mondiale, di un'assemblea indipendente di popoli democratici. Ciò che preoccupa Giubilo non è il fatto che si superino i limiti dell'assolutismo illuminista, bensì il fatto che alle rappresentanze politico elettive delle democrazie si sostituiscono poteri anonimi. Inoltre, sul piano dei contenuti, secondo l'analisi di Giubilo, la rinuncia ai principi della sovranità popolare e ai canali della partecipazione politica si accompagna ad una visione della felicità che è avulsa dal concetto di bene comune. Ciò che si persegue appare come il "benessere del maggior numero" e non il "maggior bene comune possibile". Siamo dunque all'opposto della concezione rosminiana dove "è la persona a costituire il limite alla

autorità, pur legittima, della comunità politica”.

In definitiva - conclude Giubilo - il principale impegno per salvaguardare il carattere delle istituzioni sovranazionali, rispetto ai rischi della globalizzazione, appare quello di fare corrispondere la difesa del principio maggioritario con una riaffermazione consapevole del concetto di bene comune, al fine di ottenere un forte radicamento di carattere popolare alle istituzioni rappresentative. Occorre evitare, in particolare, che nella realizzazione della integrazione europea prevalga una sovranazionalità che esclude il diritto naturale e la concezione cristiana della dignità della persona e del bene comune. Tale concezione, infatti, non è quella che diede vita alla costruzione europea e che ha avviato un periodo di pace e di sviluppo.

- Il Prof. **Gianfranco Legitimo** distingue due profili a cui è riconducibile la globalizzazione: un primo profilo - più propriamente economico - corrisponde al processo di ampliamento dei mercati internazionali; esso di per sé non appare né bene, né male; avvicina gli stati fra loro, accresce le possibilità di scelta, arricchisce le esperienze e le conoscenze, incrementa l'occupazione e il benessere. Insomma secondo Legitimo l'omologazione non costituisce un esito scontato della globalizzazione economica e la si può fronteggiare non innalzando improbabili barriere doganali, ma facendo leva sulle proprie radici storiche, culturali, morali. Diverse le considerazioni in merito alla globalizzazione finanziaria, meccanismo che opera senza limiti e controlli, dal momento che la mobilità dei capitali supera di molto la velocità delle norme che la disciplinano. Ne deriva per tutti gli Stati, compresi i maggiori, la progressiva perdita di sovranità e favore di centrali finanziarie anonime e apolitiche. Che fare? Secondo il Prof. Legitimo occorre recuperare la dimensione della politica, dei diritti dei popoli, della sovranità degli Stati, attingendo al diritto naturale che pone la politica al servizio del bene comune. Se è vero che la dimensione nazionale non basta più a dare copertura ai diritti di cittadinanza è anche vero che la via più realistica verso la devoluzione sovranazionale resta quella dei negoziati e dei trattati in cui gli Stati nazionali costituiscono, tuttora, le sole novità decisionali dotate di legittimità democratica. Secondo il Prof. Legitimo, per l'autorevolezza della sua tradizione, l'Europa appare abbastanza titolata, nei vari ambiti di cooperazione internazionale a divenire promotrice di questo approccio costruttivo.
- c) Il terzo aspetto del fenomeno “globalizzazione” è quello riassunto nel tema “Finanza e sviluppo nella odierna situazione internazionale”, ed è tratto dal prof. **Angelo Caloia**, dal dott. **Ettore Gotti Tedeschi** e dal dott. **Salvatore Rebecchini**.
- Il Prof. **Angelo Caloia** nella sua relazione introduttiva riconosce i meriti della crescente apertura internazionale degli scambi: dal dopoguerra a oggi lo sviluppo è stato straordinario, la popolazione è raddoppiata, il reddito pro-capite è aumentato di sette volte. Tuttavia si registrano più disparità e più squilibri. Tende a prevalere, oggi, una civiltà di tipo finanziario, che si accompagna con una profonda crisi di

fiducia, sia per scandali veri o presunti, sia perché nella finanza c'è maggiore facilità a violare le norme. Questa sfiducia nell'assetto finanziario è accresciuta dalla particolare o peculiare eticità della finanza. Il denaro ricorda il Prof. Caloia è fiducia; esso è quindi questione massimamente etica e come tale suscettibile di forte critica. Per mantenere la fiducia nella finanza occorre dunque una maggiore e migliore regolamentazione, neutrale, meno onerosa, se non meno severa. Le norme, i regolamenti, le leggi *antitrust*, quelle sull'*insider trading*, sulle comunicazioni sociali sono necessarie, ma non bastano. Servono anche l'autoregolamentazione, codici etici e una adeguata *corporate governance*.

Esaminando la dimensione internazionale del processo di globalizzazione, il Prof. Caloia, riconosce che la finanza internazionale è necessaria per i paesi in via di sviluppo, che per definizione sono poveri di risparmio senza il quale non possono investire. Ad alleviare la scarsità di risparmio negli ultimi decenni hanno contribuito i flussi ufficiali, stazionari, e i capitali privati, in ascesa negli ultimi anni. Un fenomeno consolante secondo il Prof. Caloia. Per incoraggiare tali afflussi i paesi in via di sviluppo devono badare soprattutto a fare osservare le leggi e a creare e rafforzare le istituzioni in grado di vigilare sulla solidità e la trasparenza del mercato finanziario. Occorrono maggiori risorse per potenziare infrastrutture e risorse umane. I paesi ricchi da parte loro debbono prestare maggiore attenzione alla distribuzione del reddito, alla equità. Devono promuovere lo sgravio del debito e ridurre le loro politiche protezionistiche nei confronti dei paesi poveri. Ci deve essere un più forte impegno a finanziare attività economiche a sfondo sociale. Lodevoli sono le iniziative di banche etiche e di microcredito alle fasce più deboli della popolazione. Conclude il Prof. Caloia, che i vantaggi della globalizzazione sono forse superiori agli svantaggi che si determinano. In ogni caso i soggetti economici, nazionali e internazionali, devono muoversi autonomamente ma consapevoli che il fine ultimo del proprio agire è la promozione dell'uomo e di tutti gli uomini. L'etica, in altri termini, può convenire.

- Il Dott. **Ettore Gotti Tedeschi** ritiene la globalizzazione un fenomeno neutrale: i suoi frutti dipenderanno da come essa verrà usata. Egli si sofferma, quindi, nel descrivere gli aspetti caratterizzati dal fenomeno. Innanzitutto una forte attenzione alla crescita della redditività delle imprese, che si realizza attraverso la disintermediazione commerciale e le nuove tecnologie. Un secondo aspetto importante consiste nella crescita dei consumi e nell'importanza del consumatore nelle strategie aziendali; ciò è reso possibile dai bassi prezzi e dalla disponibilità su base internazionale di tanti beni. Terzo aspetto, il contributo di internet allo sviluppo; internet, come il motore a scoppio e l'elettricità, produrrà nuovi beni; l'occupazione sarà legata alla nascita di nuovi consumi-prodotti.

Un aspetto che caratterizza la globalizzazione è il nuovo sistema di gestione del risparmio, con lo sviluppo dei Fondi di gestione collettiva. I fondi divengono azionisti di riferimento per le maggiori aziende quotate; con essi si devono confrontare giornalmente i manager delle aziende; essi danno un rating al manager e

alle aziende. Tutto ciò genera valore e ricchezza per gli azionisti. Anche su questo aspetto, il giudizio di Gotti Tedeschi è neutrale, ma conclude con una rilevante esortazione: se l'economia è neutrale, occorre che essa sia finalizzata all'uomo; deve essere l'uomo l'obiettivo finale della attività economica. Solo a questa condizione la globalizzazione sarà un successo per l'uomo.

- Il Dott. **Salvatore Rebecchini** mette in evidenza due aspetti in particolare. Primo, la globalizzazione non costituisce una novità nella storia economica; sul piano analitico e qualitativo è un problema con cui accademici e policy-makers si sono già confrontati a lungo in passato. Già all'inizio del ventesimo secolo le economie avanzate registrarono un forte processo di integrazione e internazionalizzazione; il fenomeno era favorito dai progressi della tecnologia delle comunicazioni (telegrafo) e dei trasporti (motore a vapore). I flussi netti dei capitali internazionali non erano molto distanti dai valori attuali, se rapportati al prodotto interno lordo dei paesi. Anche i fenomeni di instabilità economica, di origine reale o finanziaria, non sono una novità dei nostri giorni; di episodi di crisi è costellata la storia economica del diciannovesimo e ventesimo secolo.

Il secondo aspetto sottolineato dal Dott. Rebecchini è che la globalizzazione si è accompagnata a una diffusa crescita del benessere mondiale ma anche a un aggravio delle disparità. I consumi pro-capite, la cui crescita è fortemente collegata con la riduzione della povertà, sono aumentati nel corso degli ultimi 15 anni di oltre un terzo nell'insieme dei paesi poveri e a medio reddito. Il tasso di mortalità infantile nei paesi poveri si è dimezzato negli ultimi trent'anni. In tutti i paesi, ricchi e poveri, l'aspettativa di vita il bene più ambito per un essere umano - è cresciuto considerevolmente; oggi nei paesi in via di sviluppo si vive molto più a lungo (60 anni) di quanto non si vivesse nei paesi ricchi all'inizio del secolo (50 anni). Purtroppo l'aumento del benessere non è stato equamente distribuito e la concentrazione della ricchezza tra paesi è aumentata. La differenza è particolarmente acuta per l'Africa Sub Sahariana.

La maniera migliore per affrontare i problemi posti dalla globalizzazione - secondo Rebecchini - è di consentire la mobilità verticale dei soggetti economici, gli individui come i paesi. Per ridurre le ineguaglianze tra stati occorre non tanto trasferire risorse dei più ricchi ai più poveri, quanto soprattutto rimuovere le barriere protezionistiche dei paesi ricchi, che penalizzano le esportazioni dei paesi poveri. E' questa la forma di solidarietà più efficace che si può offrire. Inoltre, occorre mantenere e sviluppare la cooperazione tra gli stati nazionali, con realismo e concretezza, evitando progetti utopici e controproducenti del tipo "governo mondiale dell'economia". E conclude affermando che una sana concorrenza tra le opinioni dei diversi paesi condotta in negoziati o forum internazionali è garanzia di efficienza, oltre che presidio di democrazia e tutela delle minoranze.

Tavola Rotonda

Alla tavola rotonda prendono parte il Senatore **Giulio Andreotti**, l'On.le **Giulio Tremonti**, il Senatore **Domenico Fisichella**, il Senatore **Franco Debenedetti**; modera la d.ssa **Maria Latella** del "Corriere della Sera".

La discussione prende il via con la richiesta di commenti in merito alle polemiche sorte in relazione alla costruzione di una moschea a Lodi. Il Senatore **Andreotti** si dichiara favorevole perché ritiene che deriva dal dovere di accoglienza, senza tuttavia fare un minestrone di culture e di tradizioni, e ripropone come esempio il modello di integrazione degli immigrati, realizzato negli Stati Uniti. Il Senatore **Fisichella** osserva che l'integrazione dei flussi migratori negli Stati Uniti è stato facilitato dal fatto che i flussi provenissero da paesi di cultura europea e cristiana. Tuttavia va riconosciuto che gli Stati Uniti, nel momento in cui è iniziato un flusso migratorio da nuove aree, hanno cambiato talune caratteristiche del loro modello di integrazione. Questo sta determinando alcune trasformazioni piuttosto significative della democrazia americana che accompagnate ad altre trasformazioni sul piano economico e finanziario stanno determinando una modifica della idea stessa di democrazia e dei suoi connotati. Il Senatore **Debenedetti** mette in guardia dell'esigere la reciprocità dell'intolleranza nel trattare con i musulmani. Ciò equivarrebbe proporre di importare la intolleranza. Osserva anche che, sebbene sia evidente una correlazione positiva tra immigrazione e criminalità, non è evidente che la presenza di una moschea aumenti la propensione a compiere atti criminali da parte dei frequentatori.

Il moderatore interroga i partecipanti a proposito del lato inquietante della globalizzazione: diventeremo solo consumatori, piuttosto che cittadini? L'On.le **Tremonti** osserva che, con la finanziarizzazione dell'economia, si modificano anche le strutture e le meccaniche etiche. In precedenza la ricchezza era costituita quasi esclusivamente in beni fisici: grano, metalli, animali, petrolio. Questi erano beni di Dio. In un compact disk, il valore del silicio è infinitesimamente più piccolo rispetto al valore del software che è creato dall'uomo. In definitiva sottolinea Tremonti il fatto che la ricchezza non sia un bene fisico, bene di Dio, ma creazione convenzionale dell'uomo, pone enormi problemi etici perché allenta la catena etica. Chi produce quei beni è convinto di averli creati davvero lui, non dipendono dallo Stato, anzi in queste meccaniche lo Stato è un ostacolo. Il Prof. **Fisichella**, osserva che è vero che, in generale, la globalizzazione sta deterritorializzando l'economia e la sovranità degli stati, ma ci sono alcuni stati più uguali degli altri. Vi sono in questo processo stati che declinano e stati che si avvantaggiano. Questo è un problema non solo per coloro che divengono più deboli, ma anche per coloro che si rafforzano. Fisichella prosegue osservando che il diritto naturale era anche una teoria dei doveri. La continua enfasi sui diritti umani rischia di svuotare il principio stesso di autorità. Il richiamo ai diritti umani non può divenire l'alibi per interferenze sulla sovranità. Il Senatore **Andreotti**, dal canto suo, si dice preoccupato che lo sviluppo di un potere finanziario selvaggio possa determinare dure reazioni, che non sfoceranno probabilmente in guerre, ma nel terrorismo e nelle guerriglie. Il Senatore **Debenedetti** sottolinea gli aspetti positivi della globalizzazione. La crescita dei consumi è una cosa buona non un male; è il sintomo della crescita della

ricchezza, un indicatore - anche se grossolano - del benessere. Parallelamente all'aumento dei consumi si osserva anche un aumento della consapevolezza e del potere dei consumatori. Ciò è un bene perché il consumatore può pretendere e ottenere una migliore qualità dei beni prodotti. In definitiva non è la globalizzazione che crea i poveri ma è proprio l'esclusione dai processi di globalizzazione che crea la povertà.

Il moderatore domanda perché la paura della globalizzazione accomuna indistintamente la destra, la sinistra e il centro. L'On.le **Tremonti** si dichiara convinto del fatto che lo Stato Nazione, se pure in crisi, debba essere conservato. Si conoscono Stati senza democrazia, ma non è dato conoscere una democrazia senza Stato. Tuttavia, di fronte all'incalzare di intensissimi cambiamenti, questo Stato deve essere ristrutturato promuovendo la devoluzione dei poteri statuali. Lo Stato nazionale infatti è troppo grande per certi aspetti e troppo piccolo per altri. Devoluzione significa quindi trasferimento di poteri verso l'alto e verso il basso. Inoltre, nella nuova dialettica tra globale e locale, non si può negare il globale ma occorre riaffermare con vigore anche il locale. L'obiettivo fondamentale che deve perseguire la politica è la ricerca dell'equilibrio tra il globale e locale. Il Senatore **Fisichella** osserva che il nuovo suscita sempre paura, perché si modifica la realtà e l'ambiente nel quale l'uomo è abituato a vivere. Occorre comunque sottolineare, come ricordava il Senatore Debenedetti, che l'esclusione dai processi di globalizzazione crea popoli poveri, o relativamente più poveri, rispetto a quelli che hanno le tecnologie e la cultura per integrarsi. Il Senatore **Andreotti**, sottolinea che la globalizzazione non ha mancato di dare spazio ai paesi più deboli. La costituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio ha registrato una forte adesione da parte di paesi poveri; l'aspetto rilevante di questa istituzione - infatti - è che essa consente anche a un paese piccolo di citare in giudizio un grande paese, come gli Stati Uniti, e ottenere soddisfazione. Un significativo passo avanti rispetto alla situazione precedente. Per quanto riguarda il contributo della Chiesa al dibattito sulla globalizzazione, egli ritiene opportuno riaggiornare le proposte della dottrina sociale cristiana in merito alla partecipazione dei lavoratori all'utile e alla gestione delle imprese. Il Senatore **Debenedetti**, ribadisce, in conclusione del dibattito, che la globalizzazione costituisce il migliore contrasto al monopolio, riduce i vincoli agli scambi e consente l'arbitraggio delle posizioni di rendita e di privilegio. Quanto al dibattito sul localismo, rileva che esso non è esclusiva del nostro paese, ma un fenomeno molto diffuso, certamente in Europa. Su questo dibattito non può mancare di osservare che quanto più il potere è locale, tanto più è soggetto a pressioni e condizionamenti. La teoria della *public choice* insegna che la burocrazia più distante dell'elettore è quella meglio in grado di assumersi la responsabilità di scelte impopolari.

2° Convegno - La comunicazione nell'era della globalizzazione (Roma- Palazzo Colonna 15 ottobre 2001)

Il convegno prende spunto dalla consapevolezza che la comunicazione, con la sua rapida evoluzione tecnologica, è allo stesso tempo un fattore determinante dello sviluppo della globalizzazione e una delle principali conseguenze. Il convegno si tiene poche settimane dopo i tragici fatti dell'11 settembre 2001, che inducono a riflettere su quanto sia globalizzato e interdependente, dal punto di vista della comunicazione, della sicurezza, della politica, il mondo in cui viviamo. Sul tema parlano, quali relatori, il prof. **Jeremy Rifkin**, don **Gianni Baget Bozzo**, ed il dott. **Ettore Bernabei**, moderatore è il dott. **Ettore Gotti-Tedeschi**. Intervengono l'On.le Prof. **Rocco Buttiglione**, il prof. **Gianfranco Legittimo** e Mons. **Guido Pozzo**.

- Introduce il convegno il Ministro **Rocco Buttiglione** il quale sottolinea l'urgenza di un adeguato ordinamento della comunicazione per assicurare la sopravvivenza della democrazia, ciò significa che la comunicazione deve essere al servizio della verità. L'esempio che nella comunicazione che prevale nel nostro mondo si trascura il riferimento alla verità, è evidente nella mancata difesa della identità dell'Occidente, nei giorni in cui viviamo. Per altro osserva Buttiglione solo difendendo la nostra identità, tramite la riflessione sulla verità, saremo in grado di avviare a soluzione il confronto con il mondo islamico. Questi infatti non è disposto a dialogare con un interlocutore privo di identità, dominato da pulsioni elementari, quale appare oggi l'Occidente.
- Il prof. **Jeremy Rifkin** rimarca che nel mondo sta accadendo oggi qualche cosa di molto profondo; stiamo assistendo alla nascita di un nuovo sistema economico, che è diverso dal capitalismo di mercato, come questi era diverso dalla economia mercantile che lo aveva preceduto. Il fattore determinante di tale evoluzione sono le tecnologie che rendono possibile collegare ogni persona con qualsiasi altra persona alla velocità della luce, per 24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana. Il professore è convinto che in conseguenza di tali tecnologie entro la metà del ventunesimo secolo la proprietà scambiata sui mercati cederà il posto a quelle che lui definisce relazioni di accesso entro vasti reti sociali. Ciò comporterà profondi cambiamenti. Le comunicazioni primarie tra gli uomini si sposteranno dalla geografia al cyber-spazio. Mentre in passato si comunicava sulla base di tempi scanditi dall'ora o dai minuti, oggi si comunica in segmenti di tempo di grandezza pari alla 500 milionesima parte di un secondo, e anche meno. Ciò consente di coordinare l'attività commerciale e sociale in ambiti temporali che vanno oltre l'esperienza sensibile degli esseri umani. Un secondo cambiamento consiste nel passaggio dai mercati, alle reti. Nelle reti, diversamente dai mercati, la proprietà dei beni resta nelle mani del produttore; esistono solo fornitori di servizi e clienti-utenti. L'utente accede alla rete per segmenti di tempo tramite abbonamenti, licenze, leasing, multiproprietà. Un esempio di questa evoluzione: Amazon.com vende compact disc, questo viene fisicamente spedito all'acquirente; un processo molto

lento. Bertelsmann, invece, vende un abbonamento per un segmento di 30 giorni di tempo che consente di accedere alla musica contenuta nella biblioteca della azienda; si paga per ottenere un flusso di musica nel tempo, non lo scambio di beni fisici in un mercato. La nuova economia - secondo Rifkin - è un flusso di un processo, l'accesso a una rete, non una transazione fisica. Per la nostra generazione il valore equivale al possesso, per i nostri figli il valore equivarrà all'accesso. Tutto ciò - si interroga Rifkin - è un bene o un male? Non c'è risposta. Il sistema economico riflette la condizione umana, e noi siamo sia buoni, sia cattivi. Un'economia di rete, che guadagna con l'erogazione di servizi e mantiene la proprietà dei beni in capo al produttore invece che trasferirli sul consumatore, consente di internalizzare i costi. A sua volta, l'internazionalizzazione dei costi incentiva l'efficienza produttiva e il risparmio. Da ciò deriva la fondamentale differenza tra mercato e rete: in un mercato si guadagna massimizzando la produzione e mediante i margini su ogni transazione, mentre in una rete si guadagna minimizzando i costi e le risorse impiegate. Entro 10-15 anni è la previsione di Rifkin chi non opera nella rete non sarà più competitivo.

Un'ulteriore importante differenza determinata dal nuovo paradigma tecnologico è che mentre nell'economia del mercato la divisione e il contrasto era fra coloro che possedevano, oggi la divisione corre fra coloro che sono connessi e coloro che non lo sono. Occorre quindi una grande iniziativa per collegare le culture di chi è connesso e di chi non è ancora connesso. Occorre promuovere le relazioni culturali e salvaguardare le diversità culturali. La civiltà non può sopravvivere in un ambito ristretto alle sole relazioni contrattuali o commerciali. Occorre in definitiva mantenere un equilibrio tra globalizzazione e cultura. Non esiste nella storia un solo esempio in cui i popoli abbiano prima impostato il commercio e gli scambi e poi creato cultura. I popoli prima creano una lingua, un comportamento, delle norme di convivenza, creano capitale sociale e fiducia, solo in seguito impostano i commerci e istituiscono i governi. L'identità culturale precede sempre l'identità materiale. Quindi se la globalizzazione è una parte della nuova dialettica occorre riequilibrarla con un'adeguata identità culturale.

Rifkin esorta tutti a un grande compito: riportare la cultura al centro dell'azione politica. La cultura conta e la nuova fase della globalizzazione quella che a suo avviso nasce dopo i tragici fatti dell'11 settembre deve ripartire dal basso. La creatività umana inizia sempre nell'area culturale non nel commercio o nel governo. Questa è anche la grande lezione che si ricava dalla storia di un paese come l'Italia. Forse conclude Rifkin e proprio l'Italia, e gli uomini di cultura europei, che potranno aiutare gli Stati Uniti e gli altri paesi a creare il necessario equilibrio fra commercio e cultura, fra utilità e valore intrinseco, e così battere il fondamentalismo.

- Don **Gianni Baget Bozzo** dissente dalla visione di Rifkin da due ponti di vista. Primo, Rifkin, come già Marx a suo tempo, vede l'umanità come un essere generico; l'uomo totalmente incluso in un sistema di comunicazione, senza dimensione

individuale. Secondo, Rifkin, come Marx, sembra fare discendere una realtà politica da una struttura economica. Ne consegue secondo Baget Bozzo che la globalizzazione è innanzitutto un fatto culturale; è la conseguenza dell'affermarsi della cultura occidentale, della cultura della libertà, della creatività dell'individuo, della persona. La globalizzazione, in altre parole, non è altro che l'affermazione della visione del mondo di tipo occidentale in India, in Cina, nell'ex URSS. Tutto ciò spiega la reazione drammatica dell'Islam fondamentalista. L'Islam ha paura perché si diffonde nel mondo, nel suo mondo, la cultura occidentale, che minaccia la stabilità immobilistica della cultura islamica, che ha sempre soppresso, da Averroé in poi, le correnti riformiste nel suo seno. Non per nulla osserva Baget Bozzo il terrorismo islamico, che non è altro che l'applicazione del metodo classico della guerra santa, è nato nel paese che ha bloccato al massimo la penetrazione culturale dell'occidente: nella Arabia Saudita monopolizzata dalla cultura estremista wahabita. Il terrorismo è nato là dove l'Occidente non è arrivato. Conclude Baget Bozzo mostrandosi fiducioso nella possibilità di vincere la sfida contro il fondamentalismo islamico, proprio perché la globalizzazione è un processo positivo, un fattore di civiltà.

- **Ettore Bernabei**, sottolinea che gli eventi dell'11 settembre hanno messo in evidenza, se ancora ce n'era bisogno, che nel comparto della comunicazione la globalizzazione è un fatto compiuto. Si stima infatti che il mercato dell'informazione è per il 95% globalizzato; il mercato dell'intrattenimento, lo è per l'80%. E' inutile quindi discutere se ciò sia un bene o un male. Occorre invece ricercare il modo migliore per gestire il processo. La televisione è il mezzo più diffuso e più utilizzato. Pertanto la comunicazione televisiva è quella più delicata per le sorti dell'umanità, perché offre modelli di comportamento che influiscono sui modi di vivere degli individui, determina orientamenti e atteggiamenti.

Secondo Bernabei è quindi falsa l'affermazione ricorrente che "la televisione è lo specchio della società". In realtà la società in cui viviamo è quella determinata dai modelli offerti nel corso degli anni da tante trasmissioni televisive; inoltre, il ricorso al finanziamento tramite pubblicità ha enfatizzato la dimensione del telespettatore come mero consumatore, mentre la mondializzazione dei processi di ideazione e di produzione dei programmi ha attenuato le differenze di cultura e tradizione tra individui e popoli. Si è andato così imponendo nel processo televisivo una tipizzazione univoca della vita degli uomini che per farsi accettare a qualsiasi latitudine fa leva quasi esclusivamente sull'istintività più immediata. Tutto ciò non può essere imputato al processo di globalizzazione, bensì alla progressiva commercializzazione di tutta la comunicazione televisiva, dove prevalgono modelli di comportamento di un esistenzialismo immanentista ed ateo, che sono in netto contrasto con qualsiasi concezione religiosa della vita. A suo avviso è possibile realizzare una televisione che rimetta al centro l'uomo, in tutte le sue luci e le sue ombre, e che concorra a ricostruire quel tessuto connettivo di convinzioni e di sentimenti, indispensabili per un'ordinata convivenza civile. In epoca di globalizzazione il problema è di garantire una diversità nell'unità: per lo specifico

della comunicazione occorre garantire, nel quadro di regole certe e libere e di ogni rispetto per tutti, la circolazione di una pluralità di visioni del mondo, la rifrazione di realtà umane diverse, di tradizioni, di modi di vita.

- Il prof **Gianfranco Legitimo** apre il dibattito manifestando preoccupazione per il processo di concentrazione orizzontale e verticale in atto nel mondo della comunicazione e auspica l'intervento delle autorità Antitrust, a livello statale o comunitario, e il ripristino dell'iniziativa della politica in questo settore.
- Il dott. **Ettore Bernabei** risponde che ritiene positivo la presenza di una molteplicità di emittenti e auspica che la politica riprenda il suo primato. La sua esperienza personale lo porta a giudicare con favore l'epoca in cui la politica dava una cornice dentro la quale era possibile portare avanti un processo culturale
- Mons. **Guido Pozzo** interviene con due osservazioni. La prima riprende l'affermazione del Ministro Buttiglione e del Prof. Rifkin relativa alla importanza della dimensione etica per governare e equilibrare i processi di globalizzazione. Secondo Mons. Pozzo, tale domanda di eticità - assolutamente condivisibile - non può essere soddisfatta nel lungo periodo se non si ancora l'etica in un vitale contesto religioso che alimenti l'etica stessa. In altre parole, una società che si propone di espellere la religione dalla rilevanza pubblica e culturale non è in grado di conservare per lungo tempo la dimensione etica e rischia quindi di consegnare all'arbitrio del potere, che non riconosce alcun limite etico, la gestione dei processi. La seconda osservazione attiene alla importanza del dialogo, cosa necessaria e ovvia. Ma occorre anche che il dialogo non sia fine a se stesso, bensì finalizzato alla verità. Altrimenti, si corre il rischio di sfociare in un indistinto relativismo culturale e nell'auto dissolvimento delle radici profonde della nostra identità culturale. Conclude con le parole pronunciate dal Cardinal Ratzinger: proprio nella multiculturalità - che oramai è un dato di fatto - prima ancora di esprimere qualunque giudizio di merito al riguardo, è importante percepire quanto di grande e di unico sia e rappresenti la nostra civiltà, le radici della nostra storia.
- Il prof. **Jeremy Rifkin** ribadisce di considerare la dimensione etica superiore alla dimensione commerciale e utilitaristica. La civiltà della connessione necessita di uno sforzo importante per imparare a vivere insieme. La chiave essenziale della convivenza è il rispetto della vita umana. Le economie capitaliste e le economie socialiste trattano l'uomo come mezzo, come risorsa. Ciò è sbagliato. Il nostro prossimo è creatura di Dio. Occorre quindi dare un valore intrinseco alla vita e impegnarsi a entrare in empatia con gli altri. L'empatia è un'emozione sottile, molto delicata, con cui ci colleghiamo agli altri. Osserva infine Rifkin, che quando le persone si impegnano nello sport, in un'esperienza religiosa, in un'attività sociale e benevolente, essi si impegnano per un fine in se stesso, non per perseguire uno scopo utilitaristico. Le persone vengono viste con un fine e non uno strumento. Tutto ciò crea un clima di fiducia, un capitale sociale che, di fatto, favoriscono gli scambi, il commercio, la democrazia.

3° Convegno - Multiculturalità ed identità cristiana (Roma- Palazzo Colonna 27 febbraio 2002)

Il convegno si ripropone di sviluppare e diffondere una più approfondita coscienza della identità cristiana, per controbattere il dilagante relativismo culturale e si tiene alla vigilia dell'apertura dei lavori della Convenzione europea incaricata di redigere la proposta di Costituzione dell'Unione Europea. I relatori sono S.E. Mons. **Rino Fisichella**, Magnifico Rettore dell'Università Lateranense ed il dott. **Antonio Socci**, editorialista; modera l'incontro il prof **Gianfranco Legitimo**. Intervengono l'On. Prof. **Rocco Buttiglione**, la d.ssa **Franca Coen Ekbert**, il prof. **Antonio Saccà**, il prof. **Ettore Gotti Tedeschi**, il P.pe **Sforza Ruspoli**, il prof. **Vittorio Mathieu** ed il prof. **Rino Cammilleri**.

- Il ministro **Rocco Buttiglione** riprendendo il pensiero di Arnold Toynbee sottolinea che la cultura è la base dell'esistenza delle comunità umane e nel concetto di cultura è di fondamentale importanza il fattore religioso, che costituisce l'identità individuale e sociale. In Europa, purtroppo, si riscontra a volte la tendenza a pensare che chi sia nato in Europa non abbia il diritto di affermare la propria cultura, mentre hanno pieno diritto di cittadinanza - per altro legittimo - tutte le culture importate dall'estero. Il ministro si dichiara preoccupato del fatto che nella politica estera europea non venga dato rilievo alle persecuzioni dei cristiani nel mondo, né vi sia un adeguato impegno per la affermazione della libertà di religione come valore universale. Occorre invece che la politica estera europea richieda con vigore il rispetto dei diritti umani nei paesi con cui si intrattengono relazioni. Egli ricorda inoltre che le culture non sono realtà chiuse in se stesse, ferme, monolitiche; le culture sono il luogo di dibattito sulla verità dell'uomo. In ogni cultura vi sono elementi che portano verso il riconoscimento di quell'ultima e definitiva verità sull'uomo e su Dio, che è contenuta nell'avvenimento cristiano, come affermato da Giovanni Paolo II nelle sue encicliche, in particolare nella "Redemptoris Mater".
- Il Prof. **Gianfranco Legitimo** interviene per ribadire l'esigenza di difendere l'identità dei paesi che sono destinatari di significativi flussi di immigrazione provenienti dai paesi di cultura islamica. Il problema è tanto più urgente in quanto nell'Islam gli aspetti religiosi e civili sono strettamente interconnessi; manca la concezione che le due sfere la civile e la religiosa sono distinte e autonome. Nell'Islam si verifica quindi la convergenza estremamente rischiosa di due fenomeni: una grande espansione demografica e una aggressiva concezione della cultura. A questa prospettiva, l'Occidente si limita ad opporre un crescente relativismo. Occorre invece che si accresca la consapevolezza delle radici cristiane dell'Occidente, perché, così facendo, come affermato dal Papa, "si attinge alla eredità dei grandi valori umani della dignità e della inviolabilità della persona, della libertà della scienza, delle dignità del lavoro e del lavoratore".
- Mons. **Fisichella** ricorda che per noi cristiani il problema della multiculturalità non è di oggi e per molti aspetti non ci preoccupa. Da sempre i cristiani hanno convissuto

in aree multiculturali. Negli Atti degli Apostoli, ad esempio, si dice che Paolo e Barnaba rimasero insieme in quella comunità un anno intero e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani. Si tratta della più antica testimonianza storica del fatto che i cristiani che vivevano in una situazione multiculturale e cosmopolita, quale quella di Antiochia, non persero l'identità, ma, al contrario, vivendo nella propria identità di fede furono identificati come cristiani. Non è dunque la multiculturalità che crea problemi, bensì il disperdere la propria identità cristiana. L'identità è, invece, la condizione necessaria perché ci sia multiculturalità. Del resto ricorda Mons. Fisichella la stessa legge dell'incarnazione implica che all'interno della storia degli uomini viene immessa una volta per sempre una verità che diviene normativa per tutti gli uomini, ossia la vita del Figlio di Dio. Da questo punto di vista, la pretesa cristiana si fa forte di un contenuto che fino ad oggi appare insuperabile: la vita e la resurrezione di Gesù di Nazareth. Si potrà credere o non credere, ma non si può confutare l'oggettiva fede che vede nella resurrezione di Cristo l'ultima risposta all'interrogativo sul senso della vita.

Mons. Fisichella argomenta che 2000 anni di storia dimostrano che il cristianesimo è stato capace di creare autentico progresso, finché ha saputo mantenere ferma la propria identità. Cirillo e Metodio non hanno rinunciato alla loro cultura, ma proprio perché hanno accolto in profondità ciò che erano, hanno creato una nuova cultura, dando vita all'alfabeto cirillico. Ambrogio e Agostino sono rimasti l'uno romano e l'altro africano e mai hanno rinunciato a ciò che erano; nonostante questo sono stati capaci di creare cultura ed un progresso tale che prosegue immutato ai nostri giorni. Gli esempi citati mostrano che quando il Vangelo entra nelle culture non le distrugge, non le priva di ciò che esse sono, ma al contrario le obbliga ad assumere forme che consentono il superamento dei loro limiti. Poiché ogni uomo è allo stesso tempo figlio e padre della cultura che vive, questo consente di dire che, nella misura in cui siamo capaci di tradizione, siamo anche capaci di trasmettere una tradizione, siamo capaci di vera cultura.

Mons. Fisichella ribadisce che vi sono culture che hanno raggiunto stadi di progresso avanzati, non per il semplice raggiungimento di uno sviluppo tecnico, bensì perché sono state ispirate e determinate da una presenza di verità che ha permesso di esplicitare meglio ciò che possedevano. Riconoscere che alcune culture hanno un progresso più avanzato non significa togliere dignità alle altre; la multiculturalità deve essere in grado di creare le condizioni per una comunicazione tale che le culture che convivono nella stessa area possano aprirsi alla verità e trovare forme coerenti perché il proprio modello culturale possa esprimersi ulteriormente.

Mons. Fisichella sottolinea che è triste constatare come non si voglia riconoscere l'apporto che la fede cristiana ha saputo dare alle culture e alle diverse nazioni. Ricorda, per altro, che le critiche che Celso muoveva ai cristiani sono state conservate proprio dai cristiani. Agostino, Anselmo, Tommaso d'Aquino sono

inseriti nei libri di storia e di filosofia di ogni epoca e ogni tendenza. Palestrina, Beethoven, Mozart non avrebbero potuto realizzare le loro composizioni se non vi fosse stato l'apporto della fede cristiana. Nessuno può separare le proprie azioni dalla fede che le sorregge e dalla identità che possiede, perché la fede è sempre stupore e meraviglia e proprio per questo ci permette di guardare al futuro e di dare, in un contesto multiculturale, quell'apporto peculiare che solo noi possiamo fornire.

- Il dott. **Antonio Socci** si rammarica che siano cadute nel vuoto le richieste di Giovanni Paolo II affinché fosse inserito un richiamo alle radici cristiane dell'Europa nella Carta dei diritti di Nizza, approvata dai paesi dell'Unione Europea. L'intervento del Santo Padre è stato, anzi, stigmatizzato da molti come una inaccettabile intromissione. Eppure ribadisce Socci ricordare le radici cristiane dell'Europa non è un arbitrio confessionale, bensì una semplice constatazione storica. Cita al riguardo due illustri esempi forniti da ambienti non confessionali. Al congresso di Bad Godesberg, nel 1958, la socialdemocrazia tedesca ruppe con il marxismo per abbracciare la cultura socialista umanitaria. In quella occasione nel documento preparatorio del congresso, i socialisti tedeschi così si esprimevano: "In Europa il Cristianesimo, l'umanesimo e la filosofia classica sono le radici spirituali e le etiche dell'essenza del pensiero socialista". Più di recente, uno storico laico di grande prestigio Lucien Febvre, non certo un integralista cattolico, nel suo testo "L'Europa. Storia di una civiltà" dedica intere pagine ad una riflessione lucida e dettagliata sul ruolo immenso avuto dal Cristianesimo nella costruzione della identità europea. In definitiva quindi, secondo Socci, richiamare le radici cristiane dell'Europa significa dare al continente un'identità, un orizzonte, una prospettiva ben più significativa di un'Europa che si qualifica solo per i suoi interventi sul diametro delle fragole o sulle quote latte.

Il secondo aspetto esaminato da Socci nel suo intervento riguarda il tema della multiculturalità. Egli sottolinea - citando un'affermazione del cardinale Biffi - che i cristiani sono i soli a non avere problemi di questo genere. La Chiesa infatti è per definizione cattolica, cioè universale, e per la sua natura e la sua storia attraversa tutte le culture. Il problema esiste, piuttosto, per lo Stato e per la comunità civile. Ad esempio, ricorda Socci, il prof. Giovanni Sartori, un intellettuale laico e non cattolico, ha osservato, nel saggio "Pluralismo, multiculturalismo e estranei", che pluralismo e multiculturalismo sono concezioni antitetiche. Il problema è come riuscire ad accogliere in una società pluralista gli estranei che la rifiutano, senza disintegrarsi. In altre parole si domanda Sartori come si fa ad integrare l'estraneo immigrato di tutt'altra cultura e religione? Anche l'antropologo Claude Lévi Strauss ricorda Socci osserva che "la nostra cultura è sulla difensiva di fronte alle minacce esterne e in particolare di fronte alla minaccia islamica. Di colpo mi sento etnologicamente e fermamente difensore della mia cultura". Sottolinea inoltre che la capacità di incontrare le altre culture, di abbracciare le altre civiltà deriva dalla profondità delle proprie radici. Anzi, osserva Socci, i sentimenti di rigetto e di xenofobia nascono più facilmente là dove un'identità non c'è più, laddove l'indistinto abbia divorato ogni ricchezza umana e culturale e conclude ricordando il

monito accorato di Oriana Fallaci che affermava come ognuno di noi non possa dirsi estraneo al Cristianesimo, perché è una storia a cui apparteniamo.

La dottoressa **Coen Eckert**, Consigliere del Comune di Roma delegata alla multiculturalità, che elogia la Chiesa cattolica per la sua attività di accoglienza a favore dei numerosi immigrati che vivono in Italia. Il prof. **Saccà** mette in evidenza che il dibattito sul multiculturalismo non può non tenere conto dell'elemento demografico. Date le tendenze in atto, egli sottolinea come l'Europa si stia consegnando agli altri e alle altre culture per il semplice fatto che gli stranieri si sostituiscono agli europei sul piano demografico. Il dott. **Gotti Tedeschi**, evidenzia come sia in corso uno scontro di civiltà nello stesso Occidente, dove prevalgono due contrapposte versioni a proposito dell'utilizzo delle tecnologie mediche e scientifiche, come esemplificato dalle recenti dichiarazioni della professoressa Rita Levi Montalcini, secondo cui la scienza potrebbe fare molto di più per l'uomo se non ci fosse ancora la morale della religione cristiana a porre freni. Il prof. **Vittorio Mathieu** osserva che la pacifica convivenza multiculturale prevalente ad Antiochia - citata da Mons. Fisichella nel suo intervento - fu resa possibile dalla presenza autoritaria e forte delle legioni romane che assicuravano la pax romana. Il problema oggi è come conservare la funzione "delle legioni" che permette alla comunità di andare verso il suo destino trascendente. Il prof. **Cammilleri** si dichiara d'accordo con Mons. Fisichella, ma si domanda cosa possiamo fare e cosa fa la Chiesa per riaffermare l'attuale debole identità cristiana specialmente ai livelli più bassi della società.

- Riprende la parola Mons. **Fisichella** per mettere in guardia contro due errori ricorrenti. Il primo, consiste nell'identificare cristianesimo ed Europa; il cristianesimo non è presente solo in Europa o nell'Europa che conosciamo; una presenza cristiana si riscontra anche in aree con una forte identità quali l'America Latina e il Nord America. Il secondo errore consiste nell'identificare cultura e cristianesimo. La fede cristiana fa in modo che la dimensione veritativa presente nelle culture possa esplicitarsi e andare oltre. Le culture sono frutto della azione degli uomini; la fede cristiana è invece il frutto dell'azione di Dio nella realtà umana. Ecco perché non ci potrà mai essere un'identificazione dei due elementi. Nel momento in cui si crea l'identificazione si cade nel fondamentalismo che non appartiene alla nostra religione. Il Cristianesimo non è la "religione del libro"; la nostra è la religione della Parola, e la scrittura non è tutto. Se ci limitassimo al testo sacro, se Cristo avesse scritto qualche cosa, il pericolo del fondamentalismo sarebbe immediato, come già ricordava S. Tommaso. Ma siccome noi cristiani viviamo di tradizione, che manteniamo viva attraverso la presenza nelle diverse culture che sappiamo animare e anche trasformare, per noi è difficile questo pericolo.

Conclude Mons. Fisichella osservando che il fenomeno della secolarizzazione ha una dilatazione estremamente vasta e colpisce anche il mondo islamico. Nel nostro paese è ancora forte nonostante tutto il senso di una profonda identità cristiana,

come esemplificato dalla altissima percentuale di studenti, tra l'85 e il 95%, che nelle scuole pubbliche chiede di partecipare alla lezione di religione cattolica. Da parte nostra, quindi, dovremo cercare di dare forza al fatto che c'è un tessuto che sa corrispondere, perché sente nella propria cultura questa forza di identità.

- Il dott. **Socci**, si dichiara d'accordo con l'affermazione di Mons. Fisichella che il fondamentalismo è una prospettiva non compatibile con la fede cattolica. A proposito della crisi demografica, ricorda le parole del grande poeta cristiano Charles Péguy, che esaltava la virtù della speranza, vale a dire quel momento in cui un uomo dà la sua adesione personale alla fede cristiana. Senza la virtù della speranza non potrà essere risolto il problema della denatalità che ha a che fare con le scelte interiori e più profonde dell'uomo.

*Chiusi i lavori vengono consegnate alla presidenza del "Centro" tre comunicazioni presentate dall'On.le **Pietro Giubilo**, dall'Avv. **Renato Sanità** e dal dott. **Salvatore Rebecchini**, che sono riportate in appendice al Quaderno che raccoglie gli atti del Convegno.*

4° Convegno - **Democrazia e mercato nel futuro dell'Europa**
(Roma- Palazzo Colonna 3 ottobre 2002)

Il quarto convegno prosegue le riflessioni sul problema della globalizzazione, esaminando gli aspetti relativi alla democrazia e al mercato, per cercare di capire in che misura, nell'era della globalizzazione, i due termini siano compatibili. Ci si sofferma, in particolare, sull'Europa, che affronta in questi mesi, una fase delicata del suo processo di integrazione. L'auspicio è che gli Stati europei possano pervenire a un assetto istituzionale, che nel pieno rispetto dei principi della democrazia e del mercato possa aiutare il continente a svolgere un ruolo determinante nel promuovere una globalizzazione sostenibile e positiva. Partecipano al convegno in qualità di relatori l'On.le **Ferdinando Adornato**, il Senatore **Domenico Fisichella**, il prof. **Domenico Siniscalco**, il rev. **Robert Sirico** e il prof. **Alejo Vidal-Quadras**; modera l'incontro il dott. **Ettore Gotti-Tedeschi**.

Intervengono nel dibattito il dott. **Salvatore Rebecchini**, il prof. **Paolo Possenti** ed il prof. **Antonio Saccà**.

- L'On.le **Adornato**, identifica due questioni cruciali per il momento in cui viviamo. Primo, l'esigenza che la nuova Costituzione europea sia dotata di un'adeguata identità; secondo, il rapporto con gli Stati Uniti. I due temi sono fortemente intrecciati. Sulla prima questione Adornato ritiene che occorre acquisire una comune consapevolezza intorno alla idea di Europa, concepita come il luogo dove si è affermata l'idea della individualità. L'Europa è il paese del passaggio dalla libertà smisurata alla realizzazione personale, dell'innalzamento del personale sull'universale. Purtroppo - secondo Adornato - queste idee fondanti dell'Europa sono state tradite nel vecchio continente nel corso del '900 e quindi la nostra identità si è andata smarrendo. I totalitarismi europei, nazismo e marxismo, hanno combattuto l'idea di Europa e di Occidente perché hanno combattuto quell'umanesimo laico e cristiano che per secoli ne era stato il fondamento, quell'umanesimo che pone al centro della storia, all'inizio e alla fine di ogni nostra azione, non lo Stato, non le classi sociali, non la razza, bensì l'uomo, la persona, l'individuo.

Il Vecchio continente - secondo Adornato - ha tradito se stesso nel '900 anche perché ha smesso di pensare all'Europa nella storia del mondo. L'Europa, che da Pericle a Bismark era stata la culla di ogni innovazione politica, nei primi tre decenni del '900 si spezza di fronte alle domande provenienti dai suoi cittadini. Sarà allora l'America a aiutare l'Europa a uscire dall'incubo sottraendole però la leadership del mondo. Ecco perché non ci sarà Europa o identità europea se tutti i paesi del vecchio continente non torneranno a pensare in grande, a pensare in relazione al mondo, ad assumersi responsabilità politiche e anche militari che le circostanze richiedono. Il pericolo della globalizzazione, quindi, non è tanto nella diffusione dell'economia e dei commerci su scala globale, anzi da questo punto di vista le statistiche dimostrano come i paesi più poveri sono stati aiutati a crescere. Il pericolo più

grande è culturale. E' il pericolo di vivere senza passato e senza futuro, senza alcun richiamo ai valori, cioè il prevalere del nichilismo.

Per Adornato, quindi, diviene cruciale il problema dell'educazione e dell'istruzione. Devono moltiplicarsi gli incontri di studio in tutta Europa, ma soprattutto i nostri sistemi scolastici devono cominciare a trovare aree di omogeneità in tutto il continente. La storia europea deve diventare materia di studio attento per i nostri ragazzi. L'Europa sarà tale se sarà percepita e compresa come il continente che ha dato i natali a Manzoni, Cervantes, Dante, Beethoven, Shakespeare; se sarà acquisita la consapevolezza dei valori che ci hanno fondato.

Adornato sottolinea che la riconquista dell'identità europea deve passare per una ricomposizione della diffidenza crescente tra Europa e Stati Uniti. Purtroppo, negli ultimi tempi, si sono fatti più forti e ripetuti i segnali di ostilità tra alcuni paesi dell'Unione europea e gli Stati Uniti: nella crisi medio-orientale, alla conferenza di Johannesburg, sulla questione irachena. Si intravede una frattura politico culturale di ciò che fino ad oggi abbiamo chiamato Occidente e una frattura con gli Stati Uniti sarebbe, a suo avviso, un disastro economico, politico, civile, etico. Il DNA della filosofia pubblica di Stati Uniti ed Europa è - secondo Adornato - il medesimo; muove dall'Arca che sancì l'alleanza tra Dio e il suo popolo, passa per il Diritto romano, la prassi della polis greca e costituisce, in definitiva, la civiltà giudaico-cristiana. Ma non è solo la memoria a legarci a Washington, anche se l'Italia e l'Europa non potranno mai dimenticare l'impegno di sangue e il debito di libertà assunto con l'America. E' il futuro, soprattutto, con le incognite della globalizzazione a chiederci di non spezzare quell'unica rotta storico-culturale che chiamiamo Occidente. Per quanto riguarda l'Italia conclude Adornato occorre superare l'antica ostilità tra laici e cattolici per tornare all'idea fondante dell'Occidente, che vede insieme il liberalismo e il cristianesimo. Del resto i modelli sono già presenti nella antichità: Gesù, per chi crede, Socrate per chi non crede. Ambedue hanno sacrificato la loro vita per legare libertà e verità. Saper tornare a distinguere tra bene e male, saper tornare a combattere per la libertà e credere nelle proprie idee costituisce secondo Adornato la medicina giusta per una nuova Europa.

- Il Senatore **Fisichella** illustra le forti analogie tra democrazia e mercato. Ambedue si fondano su una logica di concorrenza/competizione tra i partecipanti. Ambedue hanno come finalità la ricerca del consenso, che si traduce in sostegno elettorale per la politica e in ricerca di profitti per il mercato. Queste analogie determinano due ordini di problemi. Il primo attiene alla autonomia del mercato rispetto alla politica e viceversa. Il secondo problema è che il mercato non sempre opera nella concorrenza e non sempre opera nel rispetto delle finalità di interesse generale, con il che si pone il problema di quali regole esogene vadano poste al mercato. Sul primo problema Fisichella osserva che la politica spesso tende a prevaricare sull'economia e quindi abbiamo assistito a forme di interventismo che hanno realizzato un vulnus a volte profondo nell'autonomia dei processi economici. D'altra parte si può oggi assistere a un processo inverso - e il fenomeno è legato alla globalizzazione - per

cui i soggetti economici tendono a ribaltare il primato della politica rispetto alle altre manifestazioni della vita collettiva. Questo fenomeno - osserva Fisichella - non nasce oggi, ma è una idea almeno ottocentesca. Engels, ad esempio, metteva in evidenza che lo Stato si andava estinguendo; Saint Simon, invece, proponeva l'idea di un parlamento composto non di politici, ma di tecnici, per superare il primato della politica. Non vi è dubbio che la globalizzazione comporta una caduta della politicità, scavalca i confini dello Stato, e lo Stato viene sfidato da una molteplicità di soggetti che travalicano drasticamente i confini.

In questo contesto - osserva Fisichella - si pone la grande sfida che l'Europa deve affrontare: la creazione di istituzioni che consentano di realizzare forme di democrazia in grandi ambiti territoriali e in grandi ambiti demografici, sapendo per altro che una delle tante regole della democrazia è che più il potere è vicino a coloro sui quali viene esercitato, più il potere è suscettibile di controllo; più il potere è distante da coloro sui quali viene esercitato, meno è suscettibile di controllo. Quindi, il problema cruciale nella costruzione europea è che più ampliamo gli spazi, più aumentiamo i numeri, più crescono le difficoltà di controllare le istituzioni da parte del "demos".

- Il prof. **Siniscalco** sottolinea che il processo di globalizzazione non è una novità nella storia d'Europa e ricorda a questo proposito l'integrazione commerciale descritta da Marco Polo e lo spazio economico del bacino Mediterraneo illustrato dallo storico Braudel. Sottolinea altresì, che i processi di integrazione possono arrestarsi e invertirsi, come avvenne ad esempio, con gravi conseguenze, tra le due guerre mondiali. A suo avviso tuttavia, per governare in maniera efficace questo processo, che sino ad ora ha creato benessere, è necessario tenere in equilibrio tre pilastri fondamentali: il mercato, le istituzioni, la società. Per circa venti anni, osserva Siniscalco, il governo della globalizzazione è stato perseguito sulla base del così detto "Washington consensus", un insieme di principi sviluppati nell'ambito della amministrazione americana e delle istituzioni multilaterali, Fondo Monetario e Banca Mondiale. La ricetta prevedeva sostanzialmente l'accettazione del principio che la piena libertà di movimento di capitale, merci e lavoratori determinasse immancabilmente, il migliore equilibrio possibile. Certamente erano evidenti aspetti critici, relativi alla distribuzione dei redditi oppure squilibri sociali, ma questi venivano ricomposti nel consenso generale che vedeva nel procedere della globalizzazione il migliore dei mondi possibili. Il consenso intellettuale politico su questo modello si ruppe nel dicembre del 1999 in occasione del Vertice di Seattle dell'Organizzazione del commercio mondiale (WTO). Da quel momento si arrestò la grande ondata di liberalizzazioni iniziata nel dopoguerra e si afferma il modello "No global". Il motivo di questo cambiamento - secondo Siniscalco - fu l'emergere di una inquietudine profonda e diffusa nella classe media. Di fronte alla constatazione che la globalizzazione è qualche cosa di più che la semplice crescita dei flussi commerciali. E' un fenomeno complesso in grado di impattare sul nostro modello culturale, di rompere norme sociali, di esporci a nuovi rischi. Di fronte a tutto ciò - secondo Siniscalco - l'opinione pubblica ritiene che si sia perso il

controllo politico del fenomeno. I governi democraticamente eletti non sembrano in grado di affrontare in modo efficace questi problemi. In conclusione, secondo Siniscalco, la globalizzazione è fattore di grandissimo progresso, che ha permesso miglioramenti considerevoli dei redditi pro-capite anche nei paesi più poveri, ma pone a rischio gli equilibri su cui di fondano le nostre società. Il modo per tenerla sotto controllo è di trovare la giusta sintesi tra mercato, istituzioni e società civile con pragmatismo e fermezza.

- Il rev. prof. **Robert Sirico** richiama i giudizi di autorevoli esponenti ecclesiastici sul fenomeno della globalizzazione. Il Segretario del Consiglio pontificio per la Giustizia e la Pace, Mons. Martin, ha affermato che un'autentica comunità internazionale deve essere realizzata in un quadro d'insieme di solidarietà e rispetto dei diritti umani, le relazioni tra gli stati dovrebbero essere basate sulla fiducia reciproca e sul primato delle leggi ("rule of law"); i paesi ricchi e poveri devono disporre di eguale accesso ai processi decisionali; abbiamo bisogno di globalizzazione con solidarietà, globalizzazione senza marginalizzazione. L'alternativa alla solidarietà è un mondo basato su relazioni protezionistiche, a loro volta fondate su paura, sospetto, esclusione. Osserva il rev. Sirico, che il protezionismo viene condannato come l'opposto della solidarietà, perché genera benefici ad alcuni a danno di altri produttori e di altri consumatori non-protetti o non-sussidiati. Lo stesso Giovanni Paolo II nel Giubileo dei lavoratori il 1° maggio del 2000 ebbe ad affermare che "le nuove realtà che stanno avendo un potentissimo impatto sul processo produttivo, come la globalizzazione, non devono mai violare la dignità e la centralità della persona umana e la libertà e la democrazia dei popoli". Nelle affermazioni del Papa si coglie non lo scetticismo verso lo sviluppo economico inarrestabile quanto piuttosto la tendenza opposta: l'economia di mercato è una realtà che va temperata, non rovesciata. Sirico, ricorda anche il pressante richiamo di Giovanni Paolo II all'applicazione del principio di sussidiarietà, uno dei pilastri del pensiero sociale della Chiesa; esso consiste nel distribuire le responsabilità tra i vari livelli di organizzazione politica in modo tale che solo quelle responsabilità che i livelli inferiori non sono in grado di esercitare siano trasferiti a livelli più alti.

Il rev. Sirico, evidenzia come vi sia una fondamentale distinzione tra globalizzazione negativa e globalizzazione positiva. Tale distinzione è compatibile con la tradizione liberale classica. Nella categoria negativa il liberalismo include la globalizzazione dei governi e dell'intervento pubblico; sotto questa etichetta vanno inclusi la Banca Mondiale e il Fondo Monetario, il WTO, poiché tutte queste istituzioni finiscono per imporre ai paesi del terzo mondo una determinata tipologia di regimi regolatori e fiscali. Sono altresì da respingere come negative, le sanzioni commerciali, i sussidi o le restrizioni al commercio internazionale, l'imposizione di politiche culturali degli stati più forti su quelli più deboli, come ad esempio le politiche di controllo delle nascite o di legalizzazione dell'aborto. In definitiva - osserva Sirico - questa è globalizzazione cattiva perché sottrae il potere decisionale al popolo e lo affida alle agenzie multinazionali. La tipologia di globalizzazione

positiva è invece quella che porta al libero scambio, alla cooperazione economica e culturale. In questa maniera si esalta l'infinita varietà delle persone che ci sono al mondo e si consente loro di usare i talenti di cui dispongono al servizio degli altri sulla base della cooperazione, non in virtù della coercizione. Allo stesso modo la globalizzazione tecnologica è un fatto positivo perché mette a disposizione di tutti i popoli i progressi realizzati in un singolo paese, promuovendo un mutuo beneficio e la comune destinazione dei beni. Inoltre - sottolinea Sirico - anche l'immigrazione ha una valenza positiva, perché libera le persone dalla trappola di regimi oppressivi. Ne risulta una società diversificata che aiuta a diffondere il principio di sussidiarietà.

Conclude Sirico che nelle parole del Papa e negli scritti della tradizione sociale cattolica si trovano i temi della visione d'insieme del liberalismo classico: pace, libertà scambio, diritti umani, solidarietà, sussidiarietà. Nel principio di fondo del generale "diritto alla iniziativa economica", in cui ciascuno è chiamato a fare uso dei propri talenti e a contribuire all'abbondanza dei frutti di cui tutti beneficiamo, si ritrova il sostegno per una globalizzazione che si sviluppa in modo libero e spontaneo e invece il rifiuto di una globalizzazione imposta o artificialmente consolidata.

- L'On.le **Alejo Vidal Quadras** si concentra sul tema della cittadinanza europea. Egli osserva che a partire dal Trattato di Maastricht disponiamo di un'incipiente cittadinanza europea che, anche se incompleta e segmentata, ha aperto la strada a mete più ambiziose in questo campo. La cittadinanza europea genera, nel suo lento e parziale sviluppo, un serio squilibrio tra le aspettative che desta e i reali vantaggi che fornisce. Essa non potrà essere un calco su grande scala delle cittadinanze nazionali, bensì dovrà fare sfoggio di originalità e immaginazione, dovrà impregnarsi di post-nazionalismo per volare verso il meta-nazionalismo. La cittadinanza europea a cui dobbiamo aspirare, secondo Vidal Quadras, deve essere consacrata in una vera costituzione e comportare un taglio del legame tra identità etnico - culturale e coscienza civica. Devono predominare la riflessione serena e la deliberazione rigorosa, il che ci orienta verso un patrimonio condiviso di valori liberali e democratici. Vidal Quadras conclude mettendo in guardia contro il rischio che la nascita di una identità europea venga perseguita chiamando alla lotta contro un nemico esterno. Sarebbe nefasto costruire di un'Europa fortezza, impermeabile e insensibile a ciò che avviene oltre le sue mura.
- Il dott. **Salvatore Rebecchini**, riprendendo le osservazioni formulate dal prof. Siniscalco, si chiede cosa si possa fare per accrescere la capacità delle istituzioni di rispondere prontamente alle esigenze della società civile. Forse, egli propone, si dovrebbe rafforzare il potere decisionale dell'Esecutivo rispetto al Parlamento; spostare il livello decisionale più vicino alla gente; o forse, per altri problemi, portare il livello decisionale più in alto, a entità sovranazionali.
- Il prof. **Siniscalco** ribadisce l'esigenza di applicare il più possibile il principio di

sussidiarietà andando il più vicino possibile ai cittadini, per i problemi risolvibili a livello locale e salendo di livello soltanto laddove necessario. Inoltre occorre investire sulla cittadinanza europea. Il paradosso dell'Europa, rispetto agli Stati Uniti, è che noi non soltanto abbiamo problemi troppo grossi per i nostri Paesi, ma anche troppo grossi per i nostri cittadini.

- Il Prof. **Fisichella**, in primo luogo, mette in guardia sul fatto che la sussidiarietà possa risolversi in una situazione in cui ai cittadini sono demandate le questioni meno importanti mentre la complessità dei problemi importanti finisce per distaccare ulteriormente i cittadini dai grandi temi. Negli Stati Uniti, ad esempio, i cittadini si interessano molto poco alla politica estera, che costituisce l'essenza del ruolo politico dell'America, e molto più si interessano di questioni meno rilevanti. La seconda osservazione di Fisichella riguarda il fatto che nel mondo, rispetto al passato, si afferma un vasto e diversificato pluralismo religioso. Di fronte a tale pluralismo si domanda preoccupato se sarà possibile dare una risposta etica comune agli interessi coalizzati nel campo, ad esempio, delle bio-tecnologie. Corriamo il rischio, in altre parole, che le risposte plurime si indeboliscano vicendevolmente e le spinte alle applicazioni nel campo tecnologico non possano essere contrastate. Questi sono gli inquietanti interrogativi che ci pone la globalizzazione.
- Il prof. **Paolo Possenti** riferisce dell'attuale situazione in Germania, in particolare delle ultime elezioni da lui seguite per essersi occupato degli italiani ivi residenti, pone tra l'altro in evidenza il comportamento degli immigrati islamici che contrariamente ai cristiani non esitano mai di evidenziare i loro valori religiosi e la loro identità.
- Il prof. **Antonio Saccà** accenna al problema dell'immigrazione musulmana che investe oggi in particolare l'Italia ed auspica che si proceda senza indugi verso l'unità europea senza preoccuparsi del fatto che questa domani possa contrastare gli Stati Uniti. Conclude affermando che l'Europa è già culturalmente unita ma non lo è istituzionalmente.
- Nella sua replica conclusiva, l'On.le **Adornato** torna a invocare una politica che si faccia carico di una visione "etica" che non rinunci a esibire valori di fondo. Da questo punto di vista egli rimarca la forte differenza dell'Europa con gli Stati Uniti, che non esitano a prendere una posizione netta su ciò che è bene e ciò che è male: Milosevic, Saddam. In Europa, invece, queste categorie di bene e di male le usiamo con più difficoltà; utilizziamo l'arte raffinata della mediazione, della politica. Eppure, secondo Adornato, è tempo che in Europa si chiarisca quali sono i valori che devono guidare le scelte cruciali di politica estera del Continente. Non ci sarà mai una grande Europa, se si limiterà l'Unione alla moneta e a qualche istituzione, senza affrontare il tema dell'identità culturale.

5° Convegno - Gli Stati Uniti e l'Europa di fronte alle sfide del XXI secolo
(Roma- Palazzo Colonna 29 gennaio 2003)

Nell'introdurre il convegno il dott. Salvatore Rebecchini ricorda che il presente evento si colloca nel filone delle riflessioni sull'era della globalizzazione da tempo promosso dal Centro di Orientamento Politico. Il convegno odierno tuttavia si discosta dai precedenti perché in questa occasione si intende discutere non degli effetti della globalizzazione, quanto piuttosto degli importanti protagonisti cui compete la responsabilità di governo dell'era globale: gli Stati Uniti e l'Europa. Le sfide che i due dovranno affrontare sono molteplici e considerevoli e, si domanda Rebecchini per avviare la discussione, quanto forte è la solidarietà tra i due grandi protagonisti? La differenza di opinioni che è emersa nei mesi scorsi è destinata a mantenersi nell'ambito di un sano confronto competitivo, oppure a sfociare in un'insanabile frattura tra le due sponde dell'Atlantico? E se di frattura si trattasse quali le conseguenze per la pace, la sicurezza, la prosperità economica?

Di questi argomenti parlano Mons. **Rino Fisichella**, il prof. **Joseph Nye** e il prof. **Ernesto Galli della Loggia**.

- Mons. **Fisichella** prende spunto dal libro del prof. Nye, recentemente pubblicato in Italia, intitolato "Il paradosso del potere americano", per osservare che le relazioni tra i "grandi" della terra si improntano sempre più all'esigenza di sopravvivenza economica piuttosto che alla riscoperta della propria identità. Occorre invece chiedersi quali siano i concetti di natura, di uomo, di società, di vita, di Dio stesso con cui rifletteremo nei prossimi decenni. Le sfide che dovremo affrontare richiedono un pensiero con un forte spessore speculativo, che sappia farsi carico del peculiare momento di cambiamento culturale. E' questo, secondo l'oratore, un impegno a pieno titolo "politico", perché richiede da tutti l'attenzione e il "pathos" nel volere costruire una "polis" più coerente e migliore. Poiché il compito è quello di farsi carico del cambiamento epocale che stiamo vivendo, occorre, in primo luogo, che i vari popoli si ritrovino in una matrice comune che permetta loro di perseguire una meta umanitaria.

Osserva Mons. Fisichella che l'Europa dispone di un patrimonio che pochi possiedono: una ricchezza culturale di duemila anni di storia che affonda le sue radici oltre se stessa perché ha saputo valorizzare il grande patrimonio greco-romano. Se non fosse stato per il concetto di una verità che tende al suo compimento, oggi non avremmo il patrimonio di tradizione e di progresso di cui essere fieri. Il grande pericolo che corriamo è quello dell'indifferenza, della emarginazione di questa tradizione bimillenaria. Ne consegue, l'ardire per un'azione che orienti gli eventi e non resti in balia del caso. L'uomo ha bisogno di sentirsi chiamato a svolgere una missione che lo coinvolga responsabilmente nella libera costruzione della sua vita e del mondo in cui è inserito. Se tutto gli è prefissato e determinato, allora tutto diventa uniforme e piatto e l'uomo perde la voglia di

vivere. Occorre, in altre parole, combattere il relativismo etico e impegnarsi con legislazioni coerenti e impegnative. Lo spazio dell'agire etico non può essere confinato al solo sentimento.

Del resto, ricorda Mons. Fisichella ciò che contraddistingue la presenza cristiana è il porsi dinanzi ai popoli e alle creature con "dolcezza e rispetto" (I lettera di S. Pietro 3,15) senza per questo venire meno al principio della verità che ci è stata donata e che abbiamo l'obbligo di annunciare a tutti. E' questa la forza del convincimento che ci contraddistingue. E' la forza trainante che ha ispirato la nostra cultura, formato i popoli che hanno trovato in essa la forza per non stancarsi di progettare il futuro. E' un cammino difficile da seguire. Non c'è spazio per visioni ireniche quando si gioca il destino dei popoli; è richiesto il realismo più crudo e la speranza che sappia andare oltre se stessa. Le sfide che si devono affrontare, conclude Monsignore, noi cattolici dobbiamo evitare di affrontarle da soli. Non potremmo farlo, non se siamo capaci. Per natura siamo aperti a tutti e desiderosi di accompagnarci ad ognuno per offrire la compagnia della fede.

- Il prof. **Nye** prende spunto dalla fine dell'equilibrio bipolare, determinato dal disfacimento dell'Unione Sovietica, per osservare che il mondo "unipolare" che ne è conseguito ha dato luogo a due tipi di reazione. La prima, quella degli unilateralisti, consiste nell'affermare, che l'America, forte e incontrastata, deve fare ciò che vuole; decidere quali sono i suoi interessi e andar avanti per raggiungerli. L'altra scuola di pensiero - quella dei realisti tradizionali - sostiene che l'equilibrio tra le grandi potenze è come una legge di natura; se una decade prima o poi arriva un'altra potenza a riequilibrare le cose e dar luogo ad una nuova sfida. Per anni a Washington ci si è domandati quale sarebbe stata la potenza riequilibratrice, identificandola nella Cina. Ad avviso di Nye, tuttavia, il paradigma bipolare, che vede ineluttabile l'emergere di una seconda grande potenza riequilibratrice, non regge più ai nostri giorni a causa della rivoluzione informatica e della globalizzazione. Quanto al primo fenomeno, Nye fa riferimento all'enorme diminuzione del costo delle comunicazioni e dei computer che ha determinato l'ingresso nello scenario della politica mondiale di nuovi attori, che si affiancano agli stati nazione. Si tratta per lo più di organizzazioni internazionali non governative (ONG), il cui numero è aumentato in maniera impressionante negli anni novanta. Uno dei motivi del loro sviluppo è la possibilità di organizzarsi a livello mondiale con costi irrisori. Un altro inquietante fenomeno determinato dalla riduzione dei costi di comunicazione secondo il prof. Nye è lo sviluppo della rete terroristica transnazionale. Il terrorismo, riconosce Nye, è cosa vecchia, ma oggi ha immani poteri di distruzione; si tratta, in altre parole, della "privatizzazione della guerra". La tecnologia ha messo a disposizione di individui devianti e patologici delle capacità di distruzione una volta riservate solo ai governi. Quello a cui assistiamo, quindi, non è uno scontro tra Occidente e Islam, ma una guerra civile fra moderati e estremisti, anche all'interno dell'Islam.

Il secondo fenomeno, che è emerso con grande chiarezza l'11 settembre, è la

globalizzazione, ossia secondo Nye l'interdipendenza nei continenti e tra i continenti. L'11 settembre, ad esempio gli americani hanno scoperto che ciò che accade in un piccolo e debole paese come l'Afghanistan, dall'altra parte del mondo, poteva essere molto importante anche per gli Stati Uniti. Di conseguenza, l'amministrazione americana ha modificato le sue priorità di politica estera assegnando la priorità alla lotta al terrorismo internazionale e alle armi di distruzione di massa.

Pur d'accordo in linea di principio con queste nuove priorità, Nye però non condivide il modo di gestione della politica estera e i mezzi utilizzati dall'amministrazione Bush. Il punto di dissenso è che, l'utilizzo unilaterale della forza non è, secondo Nye, risolutivo, anche se parzialmente efficace. Per sconfiggere una rete terroristica transnazionale occorrono anche una stretta collaborazione con la popolazione civile, la condivisione delle informazioni segrete, flussi finanziari e altro. Secondo Nye il problema di fondo è che le questioni cruciali da affrontare, quali il terrorismo, le crisi finanziarie, così come il diffondersi di malattie infettive, ed i cambiamenti climatici, sono problemi di carattere multilaterale. In queste condizioni, quindi, gli Stati Uniti devono giocare su più dimensioni utilizzando oltre al potere militare ("hard power") anche il "soft power", ossia la capacità di ottenere quello che si vuole facendo in modo che gli altri vogliano la stessa cosa. E' la capacità di attrarre e di persuadere.

Passando ad esaminare il problema delle relazioni fra l'Europa e Stati Uniti, Nye osserva che il modello di pacificazione all'interno del continente europeo è un esempio di grande successo. Finalmente Germania e Francia hanno messo da parte il retaggio sanguinario del loro secolare conflitto per collaborare pacificamente nel contesto dell'Europa unita. Il problema, tuttavia, fa osservare Nye è che gli europei a volte agiscono come se tutto il mondo fosse uguale all'Europa. Secondo Nye, invece, occorre guardare positivamente al processo di pacificazione realizzato in Europa e essere realisti sul fatto che questa isola di pace è circondata da un mondo ostile. Che fare quindi della Corea del Nord o dell'Iraq? Come applicare il principio del diritto all'autodifesa dinanzi a una minaccia terroristica che può dispiegarsi senza preavviso? Secondo Nye sono questioni cruciali che andrebbero discusse e risolte in un ambito multilaterale, non unilaterale. Senza la collaborazione tra l'Europa e l'America non riusciremo mai ad affrontare la nuova serie di minacce che attentano la nostra civiltà, conclude Nye.

- Il prof. **Galli della Loggia** capovolge la tesi del libro di Nye e argomenta che, a suo avviso, l'unica superpotenza, gli Stati Uniti, non può che agire da sola; in altre parole, l'America è obbligata all'unilateralismo. Quattro i motivi. Innanzitutto, secondo Galli della Loggia, gli Stati Uniti hanno una potenza politica incommensurabilmente superiore a quella dell'Europa, debole e frazionata. La superiorità non è solo materiale e militare, ma di ruolo e di visione. Grazie alla loro condizione di superpotenza, gli Stati Uniti hanno una consapevolezza del mondo, delle problematiche geopolitiche di dimensione planetaria. Nessun paese europeo,

con l'esclusione forse delle Gran Bretagna, ricopre un tale ruolo; nessun paese europeo, ad esempio, ha interesse a capire che cosa comporti l'armamento nucleare della Corea del Nord, quali che siano le implicazioni di una crisi che scoppia a diecimila chilometri di distanza. Il secondo motivo per Galli della Loggia è di carattere culturale. In Europa, dal dopoguerra ai nostri giorni è prevalsa una cultura di tipo socialdemocratico-cristiana improntata a un forte solidarismo. Viceversa la cultura politica americana resta sostanzialmente individualista e liberale, con una forte impronta religiosa che le culture europee, anche se spesso caratterizzate da grandi partiti cristiani, hanno perso del tutto. Il terzo motivo riguarda il fatto che dalla seconda guerra mondiale in poi le culture politiche europee non riescono più a credere allo stato nazionale. Gli Stati Uniti invece credono ancora, e non mancano occasione per affermare, la piena sovranità dello stato nazione. Ne è un esempio il recente rifiuto di sottoscrivere il Trattato sui crimini di guerra, perché mette in discussione il diritto dei cittadini americani ad essere giudicati esclusivamente da un tribunale americano. Il quarto, e forse il più importante motivo, che spiega perché gli Stati Uniti non possono che agire unilateralmente è che gli americani sono convinti che la dimensione ideologica della democrazia non solo non sia in contrasto, ma addirittura qualche volta esiga, che si faccia la guerra, che ci si batta. A differenza dell'Europa, la democrazia americana non separa la dimensione del potere da quella della potenza, il che è invece alla base delle ideologie delle classi politiche europee.

In questo contesto, è difficile, secondo Galli della Loggia, immaginare un approccio multilaterale della politica estera americana. Sicuramente un certo multilateralismo c'era stato all'epoca della guerra fredda, ma in quegli anni l'Europa era direttamente minacciata e temeva di essere abbandonata dagli Stati Uniti. Oggi il quadro è completamente diverso. Gli europei non si sentono molto coinvolti nel pericolo che minaccia gli Stati Uniti. Passando a commentare la ricetta prescritta dal prof. Nye, Galli della Loggia osserva che, mentre il "soft power" è stato molto efficace per combattere il comunismo, esso appare inefficace nella lotta contro il terrorismo e gli stati canaglia. Addirittura, secondo Galli della Loggia, il "soft power", ossia l'insieme dei valori americani, crea tensione e rifiuto, piuttosto che consenso, nei nuovi avversari, in Asia, in Africa o in America Latina. Il più grande movimento di contestazione antiamericano, quello "no-global", è innanzitutto una contestazione del "soft power" americano, dello strapotere dei media americani, della Coca Cola ed altro.

Il prof. Galli della Loggia critica anche l'affermazione del prof. Nye che l'unilateralismo minacci di compromettere il "soft power". Secondo Galli della Loggia è invece l'unilateralismo che ha consentito l'affermarsi del "soft power" e se oggi questo è in crisi, ciò è dovuto alla globalizzazione; al fatto, cioè, che in epoca di facile comunicazione il mondo è oggi più frammentato e atomistico. La capacità di comunicazione rafforza le identità culturali, ne esalta la suscettibilità politica e ideologica, accresce il localismo consentendo anche a un villaggio della foresta di essere al centro del mondo. Ne consegue un rafforzamento inevitabile delle tensioni

e dei conflitti. In conclusione, secondo Galli della Loggia, la scelta tra unilateralismo e multilateralismo sfugge oramai agli stessi Stati Uniti, che non possono che essere unilateralmente egemonici. Come europeo e italiano ciò può non piacere, ma a suo avviso, i problemi sarebbero ben più gravi se gli Stati Uniti non ci fossero o decidessero di farsi da parte.

- Il Ministro **Rocco Buttiglione** argomenta che l'uso della forza in una grande democrazia come l'America è fortemente vincolato dall'opinione pubblica, dai contribuenti che non amano pagare oltre certi limiti ed anche dal fatto che avendo tanti interessi da difendere, la potenza egemone, non può concentrare tutte le sue risorse su un solo specifico obiettivo. Quanto alla guerra al terrorismo, Buttiglione ricorda che il successo dell'Italia nello sconfiggere il terrorismo fu dovuto al fatto che fu scelta la strada politica, non l'uso della forza, per creare un consenso politico che isolasse i terroristi. Conclude poi sottolineando lo sforzo in atto da parte del Governo italiano di esercitare la sovranità in maniera congiunta, in ambito Comunitario e nel contesto della alleanza imprescindibile con gli Stati Uniti.
- Il prof. **Stefano Silvestri** ricorda la considerevole presenza di militari europei in missioni di intervento fuori dai confini nazionali e esprime preoccupazione in merito alla politica recente degli Stati Uniti in seno alla NATO che potrebbe portare alla grave rottura del consenso nell'Alleanza.
- Il dott. **Ettore Gotti Tedeschi** osserva che gli Stati Uniti sono diventati una grande potenza economica anche perché hanno investito significativamente nel comparto militare e ciò ha avuto una enorme ricaduta industriale in termini di innovazione tecnologica. Si domanda poi quale sia il "soft power" che possa mettere in campo l'Europa ed osserva come l'antiamericanismo pervade l'Europa continentale, che pur è stata salvata dagli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale, mentre nei paesi ex-comunisti sia invece presente un forte sentimento di riconoscenza e ammirazione per l'America.
- Il prof. **Galli della Loggia** precisa che è vero che le grandi democrazie sono molto lente a entrare in guerra, come ricordato dal Ministro Buttiglione, ma è anche vero che quando entrano in guerra è poi difficilissimo che si fermino se non dopo avere conseguito la vittoria piena o la sconfitta. Quanto al diffuso sentimento di antiamericanismo che pervade l'Europa occidentale ciò è anche conseguenza del fatto che sulla scena della storia l'Europa è stata sconfitta dalla crescita degli Stati Uniti; questa perdita del primato egemonico è un "vulnus" che viene avvertito da un grande numero di persone in Europa e che non può essere cancellato facilmente.
- Il prof. **Nye** conclude condividendo l'osservazione di Gotti Tedeschi sulle significative ricadute economiche degli investimenti militari realizzati per contrastare l'Unione Sovietica, e sottolinea come uno degli aspetti del "soft power" americano sia la grande capacità di integrare i flussi migratori provenienti da diverse culture. Un aspetto questo in cui l'Europa sembra avere invece forti

problemi. Ricorda che se è vero che l'unilateralismo può danneggiare le alleanze è però anche vero che un po' di sana pressione unilaterale alle volte aiuta a costruire il consenso multilaterale. Sottolinea anche che il "soft power" europeo esiste nella forma dell'attrazione esercitata dal processo di integrazione europea con le sue regole e le sue istituzioni. Infine in riferimento al punto sollevato da Galli della Loggia che gli Stati Uniti sono inevitabilmente destinati all'unilateralismo, osserva che se questo può essere vero sul piano militare, non lo è invece per le grandi questioni di carattere transnazionale quali il terrorismo, il mutamento climatico, le crisi finanziarie. Problemi questi per i quali gli Stati Uniti dovranno assolutamente agire in un contesto multilaterale.

6° Convegno - I rapporti tra Stati Uniti ed Europa: valutazioni e prospettive
(Roma- Palazzo Pallavicini Rospigliosi 10 ottobre 2003)

Il convegno vede la partecipazione del prof. **Charles Kupchan**, dell'On.le **Gianfranco Fini**, dell'On.le **Giuliano Amato**; modera il dott. **Ettore Gotti Tedeschi**. Intervengono in chiusura la dott.ssa **Marta Dassù**, il dott. **Salvatore Rebecchini** ed il prof. **Massimo Teodori**.

- Il prof. **Kupchan** nel suo intervento introduttivo afferma che in questi anni si è avviato il declino del potere degli Stati Uniti sullo scenario globale, per due motivi. Primo, l'erosione della tradizione politica estera americana, basata sull'internazionalismo centrista e liberale, con la conseguenza di delegittimare il potere americano agli occhi del mondo, tanto che il mondo inizia ad interrogarsi riguardo la natura e lo scopo del potere americano e prende le distanze dagli Stati Uniti. Secondo, l'Europa sta evolvendo da entità di stati sovrani separati verso una forma di entità collettiva ed il crescente peso economico e politico dell'Europa potrebbe un giorno contrapporsi agli Stati Uniti e cambiare quindi l'equilibrio mondiale.

Secondo Kupchan, la tradizionale alleanza atlantica sta per finire, anche se apparentemente l'Europa appare ancora divisa al suo interno. Egli ritiene infatti che il processo di integrazione europea sia già molto avanzato, dopo cinquanta anni di storia. Da questo punto di vista i progressi sono stati più rapidi di quelli che hanno interessato lo stesso processo di unificazione degli Stati Uniti, dove, nonostante la comune base culturale, linguistica, religiosa, il processo di unificazione ha impiegato più di cento anni. L'Europa, invece, in soli cinquanta anni ha creato un mercato unico, una moneta unica, l'euro, destinato a divenire presto la seconda valuta di riserva del mondo. E' anche avvenuto un importante cambiamento da parte dei governanti europei; l'Europa unita non è più vista soltanto come una risposta ai problemi del passato (la guerra tra paesi europei), bensì come un investimento per il futuro: costruire un'Europa unita per assumere maggiori responsabilità e ruolo nel mondo. Allo stesso tempo, si assiste ad una crescente indipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti in materia di difesa e di utilizzo della forza militare. Secondo Kupchan, inoltre, gli Stati Uniti sono in procinto di abbandonare l'Europa, che utilizzeranno come semplice base di lancio per missioni militari in altri paesi. La NATO stessa, a suo avviso, non avrà vita lunga.

Kupchan accenna ad alcune previsioni sulla politica estera americana. A suo avviso ritiene che tornerà a prevalere l'isolazionismo, componente dominante del Partito Repubblicano ma anche una vittoria dei democratici non cambierebbe di molto le cose. Infatti, prende sempre più peso nello scenario politico il voto degli stati centrali tradizionalmente più conservatori. Infine, non si può omettere l'impatto dei cambiamenti demografici, con la perdita di peso della popolazione di origine europea. In conclusione, secondo Kupchan, l'indebolimento dell'internazionalismo

liberale degli Stati Uniti e la crescita di ruolo dell'Europa porteranno inevitabilmente i due ad un periodo di confronto e di scontro. Il nostro compito è quindi di cercare di capire cosa fare per riportare la cooperazione tra Europa e Stati Uniti.

- L'On.le **Fini** esordisce dichiarando il proprio scetticismo a proposito della tesi di Kupchan in merito al "declino americano", perché, comunque sia, nel mondo globalizzato gli Stati Uniti restano la più grande potenza sul piano economico, politico e militare, nonostante i tragici eventi dell'11 settembre e il conflitto iracheno. Fini dissente da Kupchan anche a proposito dell'inevitabile, o quantomeno probabile, scontro tra Europa e Stati Uniti. Egli ritiene che una Europa più forte, strutturata militarmente, non sia in contrapposizione con gli Stati Uniti. Innanzitutto perché la NATO, oltre ad essere un'alleanza militare, è stata anche il fulcro di un'alleanza politica con aspetti addirittura di carattere morale. Il fatto che dopo il crollo del comunismo il rapporto transatlantico sia destinato a mutare e rinnovarsi, non comporta il superamento della tradizionale politica di amicizia nei confronti degli Stati Uniti. Rafforzare la capacità militare dell'Europa, secondo Fini, non significa indebolire la NATO. D'altronde gli interessi americani possono essere difesi efficacemente condividendo l'impegno con l'Europa in una logica bipolare. Non dobbiamo quindi confondere la diffidenza americana nei confronti di alcuni Fori o Istituzioni multilaterali, con una netta svolta unilateralista. Né dobbiamo accettare lo schematico semplificato che vuole gli Stati Uniti d'America un gigante militare privo di intelligenza politica.

Passando a esaminare il processo di integrazione Europea, Fini non manca di sottolineare la complessità della iniziativa, causata dalla presenza di 25, presto 30, stati nazionali, ciascuno con la propria identità linguistica e culturale. La caratteristica principale dell'Unione è di essere fondata su una duplice legittimazione di stati e di cittadini. Ne consegue che uno degli aspetti che maggiormente interessa, e a volte preoccupa, gli americani è un'Europa che procede a geometria variabile, dove alcuni stati assumono iniziative specifiche rispettando coloro che non si considerano ancora pronti.

In prospettiva, secondo Fini, Europa e Stati Uniti sono destinati a competere, non a confliggere, perché esiste un solido patrimonio comune di valori condivisi tra le due sponde dell'Atlantico: il primato della persona umana, la difesa delle libertà individuali, la libera iniziativa economica. Europa e Stati Uniti sono un'area fortemente integrata sul piano economico, oltre che politico e culturale. Per tutti questi motivi i due sono in competizione sinergica produttrice di stabilità, non di conflitto. L'Atlantico, conclude Fini, non divide ma unisce le due sponde dell'Occidente.

- Il Senatore **Amato** ricorda che spesso gli europei realizzano successi considerevoli, ma sono incapaci di esserne orgogliosi. Un esempio in tal senso è il fatto che ci si appresti a varare una Costituzione che unisce 25 paesi, più 2 che entreranno tra

breve, molti dei quali una decina di anni orsono avevano ancora economie e strutture comuniste. Questo grande successo, secondo Amato, proietta l'Europa verso un futuro molto diverso dal passato in cui il ruolo del vecchio continente sarà di rango mondiale, anche se non si nasconde le difficoltà. Innanzitutto la diffidenza degli ex paesi comunisti nei confronti della cessione di sovranità alle istituzioni comunitarie. Inoltre c'è da risolvere la questione se questo nuovo ruolo di leadership, lo si debba perseguire insieme agli Stati Uniti, o separatamente. Secondo Amato, il processo non può che svilupparsi con gli Stati Uniti. Del resto sarebbe ridicolo accusare gli americani di unilateralismo e poi impostare la nostra strategia di crescita internazionale su un ruolo unilaterale dell'Europa. L'unilateralismo non ha senso, né per l'America, né per l'Europa.

Quanto alla relazione transatlantica, Amato osserva che essa ha retto bene alla caduta dell'impero comunista, ma ha rischiato, e ancora rischia, di incrinarsi dopo l'11 settembre. Non tanto perché l'Europa non si senta impegnata contro il terrorismo, quanto piuttosto per via dell'intervento militare in Iraq, che ha prodotto forti divisioni all'interno dell'Europa e tra una parte di essa e gli Stati Uniti. In definitiva, quindi, anche per Amato, come per il prof. Kupchan, occorre recuperare l'approccio multilaterale e il compito dell'Europa deve essere di favorire il multilateralismo. Guai se gli europei si isolassero e decidessero di abbandonare gli americani a sbrigliarsi da soli; ciò farebbe male al mondo intero. Se nel mondo il potere americano venisse percepito come illegittimo, il rischio sarebbe grosso, per loro come per l'Europa. Ci sono infatti responsabilità comuni, interessi comuni ed è importante riconoscere che in un mondo interdipendente nessuno può agire indipendentemente da altri; questo vale per Washington, come per Parigi, come per Varsavia.

- Il prof. **Kupchan** dichiara di essere d'accordo con Fini e Amato nel ritenere un grave problema il fatto che le due sponde dell'Atlantico non operino in sintonia. Il punto di disaccordo con loro risiede nel fatto che egli ritiene che, purtroppo, le cose stiano andando proprio nel senso della divaricazione tra Europa e Stati Uniti e occorre rendersi conto di ciò tempestivamente. Non basta infatti, come dice Fini, ricordare che i due continenti sono fortemente integrati economicamente o condividono valori comuni, per risolvere il problema. La prima guerra mondiale fu combattuta tra paesi economicamente integrati con valori comuni. Le differenze emerse tra paesi europei e Stati Uniti in relazione al conflitto iracheno dimostrano, per altro, un forte dissidio su valori fondamentali come la guerra e la pace.

Per quanto riguarda la politica estera dei paesi europei, Kupchan sottolinea di vedere già i segni di importanti cambiamenti. Diversi paesi schierati con gli Stati Uniti sembrano muoversi verso le posizioni di Francia e Germania. Del resto non sembra che Tony Blair o Berlusconi abbiano tratto grandi vantaggi del loro sostegno a Washington. In relazione al processo di integrazione egli ritiene che si andrà a costituire un nocciolo duro di paesi europei molto più integrato della Unione nel suo complesso e questa avanguardia segnerà il percorso per le altre nazioni del

continente, con un approccio di tipo federale. Infine l'Europa è destinata a crescere di ruolo anche in campo militare perché ambisce comunque alla leadership globale alla pari con gli Stati Uniti. Quanto a questi ultimi, i problemi emersi dopo l'11 settembre dimostrano che non sono più quelli di prima perché il dibattito politico è venuto meno, in buona sostanza il partito democratico ha cessato di esistere e non c'è più una opposizione politica. Per fortuna si intravedono, però, i primi segnali di cambiamento in questo senso e il dibattito politico tornerà a prevalere e aiuterà gli Stati Uniti a uscire dalle tendenze estreme che si sono avute dopo l'11 settembre.

- Riprende la parola l'On.le **Fini** per sottolineare che in Italia, più che altrove, l'Europa è sentita come patria, anche perché il nostro paese ha fatto i conti da tempo con il nazionalismo. Ribadisce anche di essere sostanzialmente ottimista sulla capacità dell'Europa a 25 o 30 paesi di esercitare un ruolo di "giocatore globale" in cordiale rapporto con gli Stati Uniti, perché il conflitto odierno non è più ideologico tra Est e Ovest, bensì economico, tra Nord e Sud. L'Europa e gli Stati Uniti sono percepiti come un "unicum", come l'Occidente ricco. Ecco perché ipotizzare un inevitabile conflitto all'interno dell'Occidente è una visione molto pessimistica.
- Il Senatore **Amato** ribadisce che la costruzione dell'Europa politica è indispensabile "per non essere impotenti nel mondo". Occorre infatti un'Europa forte che collabori con gli Stati Uniti e sia in grado di rispondere alle sfide della povertà, del rispetto dei diritti umani, della salute che dobbiamo fronteggiare a livello mondiale. Conclude sostenendo che non dobbiamo rispondere alla domanda di cosa occorre fare domani mattina per l'Europa piuttosto cosa dobbiamo fare per l'Europa tra venti anni, cercando di non essere pessimisti.
- Il prof. **Kupchan** ritiene che affinché ci sia forte cooperazione tra le due sponde dell'Atlantico non sia necessario che ci siano governi con lo stesso orientamento politico. Quello che occorre effettivamente è un approccio "centrista" da parte dei due interlocutori. Attualmente la politica americana è, a suo avviso, troppo squilibrata su posizioni neo-conservatrici.
- Interviene la dott.ssa **Marta Dassù** per argomentare che certamente oggi l'Europa è un leader importante nel contesto regionale. L'Europa, attraverso l'allargamento a est sta esportando la democrazia e contribuisce a stabilizzare il quadro internazionale. Ad essa andrebbe, quindi, assegnato stabilmente l'obiettivo di garantire sicurezza e stabilità dei nuovi confini dell'Unione Europea, nell'ambito di una suddivisione dei compiti con gli Stati Uniti. Invece, l'Europa non è ancora, purtroppo, una potenza a livello globale, secondo la Dassù. Perché ciò avvenga occorrono almeno due condizioni. La prima è che si crei una leadership in materia di politica estera e di sicurezza. La seconda condizione è che si determini una visione condivisa e solida da parte di Francia e Gran Bretagna. Se gli europei si dividono tra di loro, come accaduto nel caso dell'intervento in Iraq, non sono in grado di produrre influenza. Per avere una qualche possibilità di essere incisivi su Washington occorre una visione condivisa. Con una agenda europea condivisa, a suo avviso, anche i

punti di contrasto con gli Stati Uniti diminuirebbero. Conclude la Dassù, auspicando che l'Europa si specializzi, rispetto agli Stati Uniti, nella gestione della crisi e nel "peace keeping", in una sana suddivisione dei compiti. Per rafforzare questo tipo di collaborazione sarebbe opportuno costituire un gruppo di "contatto" per gestire i rapporti transatlantici.

- Il dott. **Salvatore Rebecchini**, anche in considerazione che tutti gli oratori hanno riconosciuto quanto sia importante per il rafforzamento del legame tra i popoli l'avere comuni valori di riferimento, invita i due relatori facenti parte della Commissione per la Costituzione Europea, di adoperarsi, ancora in questa fase finale del negoziato, affinché nella stessa venga inserito un richiamo alla comune radice giudaico-cristiana dei popoli d'Europa.
- Il prof. **Massimo Teodori** ricorda che la debolezza europea è dovuta alla mancanza di una comune politica estera e di difesa e dalla difficoltà ad avere una comune visione dei problemi, specialmente quelli esterni. La grandezza degli Stati Uniti, invece, discende dalla esistenza di una comune fortissima coscienza democratica che trova compimento nel Congresso e nelle istituzioni di governo americane. Sono queste le condizioni che fanno degli Stati Uniti una superpotenza. Teodori non crede che l'Europa, quale che siano i trattati e la volontà degli Stati che la compongono, possa avere un forte governo unitario e oggi non si può essere una superpotenza senza un governo forte anche se si dispone di potenza e militare o di una politica estera comune.

Il settimo convegno del Centro di Orientamento Politico prende la forma di un dialogo tra una altissima personalità della Chiesa cattolica, S. Em.za il Cardinal **Joseph Ratzinger**, Presidente della Congregazione per la Dottrina della Fede, e un autorevole esponente del mondo laico-liberale, il prof. **Ernesto Galli della Loggia**.

- Il **Cardinal Ratzinger** esordisce ricordando il suo recente colloquio con il filosofo tedesco Habermas, considerato il massimo esponente del mondo laico germanofono, il quale invita a prestare attenzione alla saggezza nascosta nelle tradizioni religiose e a tradurre in linguaggio laico il tesoro di saggezza religiosa. In questa prospettiva di reciproca collaborazione tra laici e religiosi, il Cardinale ritiene si debba operare oggi per fronteggiare le minacce e i pericoli che incombono.

Il Cardinale osserva in primo luogo che il nostro mondo è caratterizzato da una progressiva, globale unificazione: tutte le culture si incontrano costantemente; in Europa è presente l'Asia, l'America, le culture africane, il mondo musulmano. Si avverte la presenza unificante della cultura tecnica così come di quella laica. Questo dato di fatto determina un atteggiamento di resistenza. Cresce infatti il desiderio di difendere, anche in maniera violenta, la propria identità da una imposizione che, se da una parte è utile, dall'altra è schiavizzante. Allo stesso tempo, osserva Ratzinger, si diffonde l'immagine di un mondo occidentale basato esclusivamente su lusso e ricchezza, che si contrappone a chi fa invece un'esperienza di povertà culturale e materiale. Questo è il quadro in cui si colloca la cultura così detta occidentale, che si identifica con il Cristianesimo. Ne consegue che l'opposizione si rivolge in maniera crescente contro l'Occidente e di conseguenza anche contro il Cristianesimo. E' importante quindi, secondo il Cardinal Ratzinger, individuare il modo di conciliare unità, molteplicità e la cultura uniformante dell'Occidente con la ricchezza delle altre grandi culture.

Il secondo aspetto che il Cardinale sottolinea riguarda il potere dell'uomo, inimmaginabile soltanto alcuni anni fa; un potere che arriva sino alla capacità di autodistruzione. L'uomo si è fatto capace di produrre in laboratorio l'uomo stesso, che dunque non è più dono di Dio, ma oggetto. Questa crescita del nostro potere, che per molti versi è un fatto positivo, implica grandi pericoli, secondo il Cardinale. Infatti a questa capacità di fare, a questa conoscenza, non ha fatto riscontro una pari crescita del nostro senso morale. Questo squilibrio è la grande sfida alla quale abbiamo tutti il dovere di rispondere.

- Il prof. **Galli della Loggia** si dichiara d'accordo con Habermas, sul fatto che gli elementi spirituali e religiosi siano divenuti fondamentali per orientarsi nell'attuale situazione storica, indipendentemente dalla fede che ciascuno custodisce nel cuore. La sua prima osservazione muove dalla constatazione che l'avvento della

globalizzazione ha interrotto il lungo processo di secolarizzazione in corso in Europa da più di duecento anni, che tendeva a sostituire la religiosità tradizionale con l'appartenenza ideologica e/o l'appartenenza nazionale. La globalizzazione sgretola le due appartenenze e produce un vuoto identitario, coerente con la spinta universalistica tipica della democrazia. A questo vuoto identitario si tenta di dare risposta riaffermando, in luogo delle appartenenze tradizionali, il tema dei diritti umani come unica possibile appartenenza identitaria dei popoli occidentali. La domanda che ne consegue, secondo Galli della Loggia, è quindi: da dove nascono i diritti umani? Il tentativo di rispondere a questa domanda determina due situazioni paradossali. L'Unione Europea, si trincerava dietro l'argomento che non si possa ricercare l'origine dei diritti umani; questa dichiarazione di agnosticismo, secondo Galli della Loggia, discende dalla volontà di non volere ammettere che l'origine del concetto affonda nella cultura e nella religiosità giudaico-cristiana. Il secondo paradosso riguarda il fatto che, per gli altri protagonisti della scena internazionale, il concetto di diritti naturali è visto come una creazione dell'Occidente e quindi come uno strumento dell'imperialismo ideologico dell'Occidente stesso.

- Il **Cardinale Ratzinger** si collega alla questione sollevata da Galli della Loggia relativa alla origine dei diritti umani per argomentare che il puro positivismo dei diritti non può essere considerato una risposta adeguata. Esso infatti impedisce il dibattito culturale, anzi può apparire come l'imposizione di una particolare cultura. Per altro, osserva il Card. Ratzinger, questo positivismo è solo la facciata di un dilemma più profondo, riguardante il fatto che non ci sono più motivazioni per i nostri grandi principi etici, per la dignità umana, e così si arriva al positivismo. In questa mancanza di fondamento, il relativismo potrebbe apparire anche come una cosa buona perché invita alla tolleranza e facilita la convivenza. Ma, fa osservare il Card. Ratzinger, se il relativismo diviene assoluto, esso contraddice se stesso e distrugge l'azione dell'uomo. In ultima istanza, esso costituisce una mutilazione della nostra ragione. Se le grandi questioni essenziali della vita umana rimangono relegate nella sfera della soggettività e ognuno deve agire secondo la propria così detta coscienza, quest'ultima diviene la divinizzazione della soggettività. Si capovolge così la tradizionale visione cristiana che vuole l'uomo non chiuso in sé stesso come una divinità, ma realtà aperta e dialogante grazie alla stessa ragione.

Il Cardinale sottolinea l'importanza della nozione di "diritto naturale". Per la Chiesa, il diritto naturale, insito nella natura umana, è stato il mezzo per dialogare anche con quanti non condividevano la fede. Il concetto di diritto naturale nell'epoca moderna è stato rafforzato da due importanti eventi. Il primo risale alla scoperta dell'America, allorché si affermò la dottrina che i nuovi popoli, ancorché non cristiani e estranei al nostro sistema giuridico, avessero tutti i diritti degli esseri umani in quanto tali. Il secondo, fu la divisione confessionale dell'Europa che evidenziò come, se anche nella fede si può essere divisi, abbiamo tutti la stessa natura umana che implica comportamenti morali fondamentali. Non dovrebbe essere impossibile capire che non si tratta di un'invenzione cattolica, ma di una risposta alle sfide dell'essere umano, il riconoscere che l'uomo è soggetto di diritti

ancora prima di qualsiasi Costituzione.

Alla domanda se la tradizione cristiana sia compatibile con il concetto di libertà sviluppatosi nella modernità, il Card. Ratzinger risponde che occorre superare un malinteso concetto di libertà. Esiste un concetto di libertà secondo il quale il soggetto è il solo portatore della libertà e questo corrisponde all'antico sogno di essere un Dio, di potere fare tutto ciò che si vuole, avendo come unico riferimento la volontà personale. Ma questa concezione è assolutamente sbagliata, secondo il Card. Ratzinger, per due motivi. Innanzitutto, sul piano antropologico perché l'uomo è un essere, creato per convivere con gli altri e quindi la sua libertà deve essere necessariamente una libertà condivisa. Inoltre la visione assolutista è errata sul piano teologico. Questa visione, che rende l'uomo come Dio, implica che egli possa fare come vuole. Ma la nostra libertà diventa vera solo se si concilia con la verità umana che è la nostra dipendenza dall'amore del Creatore. Perché il vero Dio è amore e verità e quindi la sua libertà è una libertà definita dalla verità e dall'amore.

- Il prof. **Galli della Loggia** riprende la parola per osservare che il ruolo della fede cristiana è messo in discussione per un fatto su cui non ci si è sufficientemente soffermati. Dal punto di vista teologico e organizzativo, salvo il Cattolicesimo, tutti gli altri cristianesimi sono scomparsi. Ne consegue che il ruolo di assoluta preminenza del Cattolicesimo rispetto alle altre confessioni cristiane ha facilitato la manifestazione di ostilità nei suoi confronti. Quanto alla contrapposizione tra positivismo e giusnaturalismo, essa ha provocato una divisione nel pensiero liberale. Il liberalismo classico era giusnaturalista; riteneva, infatti, che la libertà umana si fondasse su un elemento naturale che rendeva l'uomo libero. Dall'ottocento in poi si è affermato che la libertà è soltanto un fatto di diritto positivo. Personalmente Galli della Loggia aderisce alla idea giusnaturalista e osserva che se la libertà si fondasse su un diritto naturale avrebbe basi estremamente più solide della semplice decisione di un Parlamento, di un potere che oggi fa una legge, ma potrebbe farne anche una diversa domani. Queste considerazioni, secondo Galli della Loggia, inducono a riflettere su un altro aspetto importante del rapporto tra il pensiero laico e la religione. Il fatto che nel liberalismo sono sempre esistite due nozioni di libertà: quelle dei liberali e quella dei libertari. Per i primi la libertà è protezione dall'arbitrio, la così detta "rule of law". Per i libertari, a la Bentham, libertà è assenza di leggi, perché ogni legge è un attentato al soggettivismo. Questo dibattito ha assunto oggi aspetti molto problematici, perché se un tempo la libertà dall'arbitrio si riferiva esclusivamente all'arbitrio del sovrano, oggi la tecnica ha ampliato talmente il potere dei singoli soggetti, che sono addirittura in grado di decidere della modalità della generazione umana. Quindi la stessa volontà del soggetto oggi può presentarsi con forti caratteri di arbitrarietà, potendo disporre del potere messo a disposizione dal progresso scientifico. Ne consegue, secondo Galli della Loggia, che è sbagliato l'approccio per cui, siccome è impossibile e antidemocratico stabilire una verità ufficiale che vada bene per tutti, si accetti il principio che non sia possibile definire alcuna verità. Il professore ritiene invece, che la distinzione tra libertà e arbitrio non possa prescindere da una nozione

di verità. Affidare la verità alla decisione individuale rischia di trasformarsi in un peccato contro il bene. A questo proposito si dichiara sorpreso del fatto che molti di coloro che sostengono l'impossibilità di arrivare a una verità, e quindi l'inutilità di una discussione sul vero e sul falso, sono le stesse persone che poi rivendicano la positività dell'utopia. Il professor Galli della Loggia chiude le sue riflessioni con una osservazione critica sulla posizione della Chiesa in merito alla identificazione tra concetto di vita e concetto di persona. Sicuramente, afferma Galli l'embrione è vita, ma gli sembra più difficile sostenere che sia persona e attribuire quindi alla vita gli stessi diritti che nella tradizione teologica cattolica sono attribuiti alla persona.

- Il **Cardinal Ratzinger** ricorda che anche la Congregazione per la dottrina della Fede nel suo documento "Donum vitae" ha trattato il problema se l'individuo possa o meno essere chiamato persona. A questo riguardo egli riconosce che la terminologia, di cui diffusamente ci si avvale, è vaga e non fa chiarezza sul fatto che vita e persona sono realtà da distinguere. Egli prosegue affermando che il laicismo non potrà essere il comune denominatore per l'unificazione e la coesione pacifica dei popoli, perché esso è, non ostante la sua diffusa presenza, un'imposizione non corrispondente alle singole culture. Inoltre, il laicismo è una ideologia parziale perché non è in grado di rispondere alla sfida morale. Si limiterebbe alla superficie dell'essere umano e lascerebbe aperta la discussione sulle grandi questioni. Non fornisce risposte capaci di produrre coesione. Anzi, in diverse parti del mondo blocca la capacità di convivenza. Si pensi all'eredità del marxismo nell'Unione Sovietica o alla realtà africana, dove l'Occidente ha portato la distruzione dei "mores maiorum". Il Cardinale precisa anche che il razionalismo, in senso stretto, non è la risposta della ragione; è solo una espressione parziale della ragione umana, non la luce della ragione nella sua "totalità", che è l'unica che ci possa aiutare a convivere. Anche il fondamentalismo religioso è una reazione contro la violenza del razionalismo; un'affermazione cieca che diventa violenza ed è certamente una grave minaccia per tutti. Occorre invece che le grandi culture religiose ritrovino il dialogo interculturale e interreligioso che valorizzi i tesori di verità e non cada nel relativismo che tutto distrugge, ma consenta di apprendere insieme i grandi tesori della saggezza comuni a tutti.
- Il prof. **Galli della Loggia** ricorda le grandi persecuzioni anti-cristiane che si sono verificate, non solo nel novecento, ma anche negli ultimi decenni. Si rammarica del fatto che queste, invece di essere condannate e deprecate, vengano taciute e si tenda a sdrammatizzare per paura di alimentare "guerre di religione". A suo dire è pericoloso che si abbia paura della paura; che non si riesca nemmeno a pensare che le cose possano andare male, come insegna la storia. Ma il male, purtroppo, esiste, come i cristiani ben sanno ed è sbagliato, a suo avviso, non chiamarlo con il proprio nome.

Sul tema dell'identità, Galli della Loggia osserva una sorta di contraddizione da parte della Chiesa; essa richiama giustamente le radici cristiane dell'Europa, però è attentissima nei suoi rapporti con il mondo a non essere identificata come la

religione dell'Occidente. Tutto ciò pone alla Chiesa il problema dell'autoriconoscimento della propria storia. A questo riguardo egli, come storico laico, ritiene che la storia assolva tutto. Non ha senso, a suo avviso, davanti ai tribunali della storia chiedere perdono, anche se capisce le ragioni politiche per cui può essere opportuno chiedere perdono. Formulando una garbata critica, auspica che la Chiesa tragga vantaggio dal clima di attenzione per l'elemento religioso creatosi nel mondo occidentale. La Chiesa, a suo giudizio, dovrebbe stringere legami, accogliere le possibilità di scambio, ascoltare le osservazioni critiche che possono esserle rivolte, per continuare a fare sempre meglio il suo "mestiere", che ha fatto abbastanza bene nel corso di venti secoli.

- Il **Cardinale Ratzinger** riprende l'osservazione del prof. Galli della Loggia per confermare che la Chiesa non può riconoscersi nella categoria Occidente; sarebbe sbagliato storicamente, empiricamente, teologicamente. Sul piano storico, infatti, la Chiesa nasce all'incrocio di tre continenti, Africa, Asia ed Europa; essa è nata quindi come incontro di culture, sintesi di culture, come possibilità di trascendere le culture. Sul piano empirico, il Cristianesimo è presente come minoranza in tutti i continenti e l'asse della Cristianità si sposta sempre più verso l'Africa, l'Asia, l'America latina. Sul piano teologico infine, la Chiesa non è legata a una determinata cultura, ma aiuta ad uscire dal carcere di una cultura e promuove la comunicazione tra le culture. Negli Atti degli Apostoli, il giorno della Pentecoste c'è un riferimento preciso alla presenza di tutte le culture conosciute, di tutte le lingue. Questa è una Carta Costituzionale che indica come dovrebbe essere l'essenza della Chiesa, che parla tutte le lingue, abbraccia e unisce le culture e insieme ne rispetta le ricchezze. Essa deve, in definitiva, trascendere ed estendersi verso il divino, l'unica realtà che può creare una comunicazione tra le culture.

Quanto al problema della distruzione delle culture, il Cardinale, ritiene che vi sia una sostanziale differenza. Da una parte, l'espropriazione realizzata dal laicismo in Africa, dove i "mores maiorum" sono stati sostituiti con una razionalità che non conosce "mores" e non fornisce risposte. Dall'altra, la visione cristiana, che ha cercato non di distruggere, ma di assimilare l'essenza delle religioni che erano in attesa di una risposta. Passando poi a parlare di Europa, il Cardinale ricorda che l'identità del nostro continente è intimamente connessa alla nozione di razionalità; un grande dono dell'Europa al mondo, voluto proprio dal Cristianesimo. I padri della Chiesa hanno vissuto la preistoria della Chiesa non nella religione, ma nella filosofia, nello speculare della ragione. Senza questa esperienza, senza questo cammino avventuroso, volto a cercare con tutte le forze della ragione l'essenza della realtà, non si sarebbero aperte le porte al Cristianesimo. La razionalità, dunque è voluta dalla fede, afferma il Cardinale Ratzinger. Razionalità che però, è pericolosa se diventa positivista, poiché i grandi valori dell'uomo vengono ridotti alla soggettività e si amputa la natura umana.

Il Cardinale conclude i suoi interventi, e il Convegno, con una riflessione in merito alla ipotesi di citare Dio nella Costituzione europea. E' stato detto che ciò non

sarebbe opportuno perché potrebbe offendere musulmani e fedeli di altre religioni. Ed invece è vero il contrario. Ciò che offende i musulmani e i fedeli di altre religioni non è il parlare di Dio e delle nostre radici cristiane, ma piuttosto il disprezzo di Dio e del Sacro. Questo ci separa dalle altre culture e non crea possibilità di incontro. Pertanto l'Europa deve difendere la razionalità, ma anche la forza fondante della religione cristiana.

8° Convegno - Europa e Stati Uniti: un solo Occidente?
(Roma- Palazzo Colonna 27 gennaio 2005)

Il convegno vede la partecipazione del prof. **Charlie Kupchan**, del prof. **Vittorio Parsi**, della dott.ssa **Marta Dassù** e l'intervento del Ministro degli esteri, **Gianfranco Fini**, che svolge la relazione conclusiva; altri interventi sono svolti dall'Amb. **Ferdinando Salleo**, dal P.pe **Sforza Ruspoli** e dal prof. **Antonio Saccà**; conduce la discussione il Generale prof. **Carlo Jean**.

- Il Generale **Jean** introduce i lavori facendo presente che questo convegno si tiene in un momento di eventi particolarmente importanti nel quadro geopolitico europeo e mondiale: la seconda elezione di George W. Bush, la morte di Arafat, il ritiro israeliano da Gaza, le elezioni in Iraq, i tentativi dell'Iran di dotarsi di armi nucleari. Incombono anche altre questioni cruciali quali: l'esportazione di armi alla Cina, l'ingresso della Turchia in Europa, le implicazioni della dottrina Bush relativa alle avanguardie della tirannide.
- Il prof. **Kupchan** si dichiara convinto che le relazioni fra Europa e Stati Uniti resteranno precarie per diverso tempo perché le cause che hanno determinato il divaricamento tra le due sponde dell'Atlantico sono di natura geopolitica e permanenti: la fine della guerra fredda e la notevole differenza tra le priorità di Europa e Stati Uniti; la crescita della leadership europea e la volontà di autonomia dagli Stati Uniti; l'11 settembre e la diversa reazione intervenuta sulle due sponde dell'Atlantico. Ciò nonostante, Kupchan ritiene che un processo di riavvicinamento tra Europa e Stati Uniti sia in corso. La politica del secondo mandato del presidente Bush sarà più centrista. Tutti i principali esponenti della amministrazione, dal Presidente a Condoleezza Rice, si dichiarano seriamente intenzionati a ricucire con gli alleati. Durante il primo mandato il Presidente aveva mostrato un distacco molto maggiore. Oggi, invece, Bush ha subito voluto incontrare il Segretario Generale della NATO e il Primo Ministro Tony Blair, ed il suo primo viaggio sarà in Europa a Bruxelles. Secondo Kupchan, a Washington sta germogliando un nuovo pragmatismo nato dai problemi incontrati in Iraq. Questo pragmatismo induce l'amministrazione americana a ricercare aiuti in tutto il mondo e in Europa in particolare. Naturalmente non bisogna attendersi un cambiamento troppo rilevante; il team dei responsabili di politica estera è sostanzialmente lo stesso, salvo l'uscita di scena di Colin Powell ed il fatto che la Rice potrebbe avere idee diverse dal suo predecessore. Infine è da segnalare che sta perdendo di influenza l'ala tradizionalista del Partito Repubblicano (Henry Kissinger, Bush Senior) e quindi la generazione di politici moderati, sia fra i repubblicani, che tra i democratici. Tuttavia il prof. Kupchan ritiene che nel secondo mandato di Bush assisteremo ad un cambiamento, se pur non sensazionale, in direzione di una maggiore moderazione della Casa Bianca, dovuto ad un accentuato pragmatismo.

Passando a parlare della situazione europea, il prof. Kupchan, ribadisce il suo euro-

ottimismo. L'Europa, a suo avviso, è in anticipo sui tempi: dispone di una popolazione di 450 milioni di abitanti superiore a quella degli Stati Uniti, 295 milioni; l'euro si va rafforzando stabilmente; sul piano militare è la principale forza di pace nei Balcani ed è stata il principale arbitro della recente crisi in Ucraina. Si dichiara quindi convinto che se l'Europa continuerà a crescere e a rafforzarsi, le relazioni con gli Stati Uniti non potranno che migliorare; gli Stati Uniti infatti avranno sempre più bisogno dell'aiuto dell'Europa in Iraq così come in altre regioni del mondo. Crescendo di ruolo e di potenza l'Europa non potrà non condividere con gli Stati Uniti il modo di percepire le minacce e gli interessi, perché, in certa misura, la capacità determina la prospettiva. In un'Europa più forte i sentimenti anti-americani non potranno che diminuire.

Guardando in avanti Kupchan ritiene che occorra stabilire nuovi legami tra Europa e Stati Uniti, ad esempio creando un nuovo Segretariato di rappresentanti ai massimi livelli; le relazioni dovranno essere intrattenute direttamente fra Stati Uniti e Unione Europea, non per il tramite della NATO, che pur restando importante non è più in grado di rappresentare l'unico legame. Gli Stati Uniti da parte loro devono smettere di tentare di dividere l'Europa e sforzarsi di favorire il processo di unificazione. I paesi atlantisti della Unione Europea, Italia, Gran Bretagna, Polonia, devono lavorare per non lasciare l'iniziativa europea soltanto a Francia e Germania. Gli Europei dovrebbero pertanto fornire aiuti concreti agli Stati Uniti per quanto riguarda l'Iraq e la questione palestinese, mediante un maggiore coinvolgimento nell'addestramento dell'esercito iracheno e delle forze di polizia e di sicurezza palestinesi, eventualmente fornendo una forza di pace per presidiare la striscia di Gaza al momento del ritiro israeliano. Offerte queste che sarebbero molto gradite a Washington.

- Il Prof. **Parsi** precisa che il concetto di Occidente, sul piano culturale, è assai antico, risale alla Grecia classica e attraverso Roma, il cristianesimo e il Sacro Romano Impero arriva sino a noi. Sul piano politico, invece, il concetto è decisamente recente, nasce con la fine della Seconda guerra mondiale e l'affermarsi dell'egemonia americana; solo allora si realizza quella unità politica all'interno del mondo occidentale, che era mancata in precedenza, allorché i paesi Europei, pur nella condivisione di una vasta cultura comune, non avevano mai cessato di farsi guerra. Il concetto politico di Occidente ha già conosciuto diverse fasi e oggi ci troviamo in una paradossale situazione. Siamo in un mondo in cui la potenza egemone, gli Stati Uniti, non sembra curarsi più di tanto della legittimità del suo potere. Gli Stati Uniti non sono più avvertiti come benigni e rassicuranti, ma come dei "free-rider" che minano le colonne portanti del sistema: norme, istituzioni, comportamenti condivisi. Gli Stati Uniti, secondo Parsi, sono entrati in un circolo vizioso di crisi di legittimità, per cui esercitano sempre più potere - e per alcuni aspetti devono farlo - che però è avvertito come sempre meno legittimo. La domanda cruciale per la stabilità del sistema diventa allora: come uscire da questo circolo vizioso? Da parte degli Stati Uniti la risposta, dice Parsi, è stata il richiamo costante ai valori di libertà e democrazia come fondamento della legittimità della

loro azione di politica estera. Non solo la lotta contro il terrorismo e i nemici della democrazia, ma sostegno attivo per la promozione della libertà. Il richiamo ai principi condivisibili della democrazia è però insufficiente se questi non sono perseguiti attraverso lo strumento del multilateralismo; non basta infatti definire gli obiettivi, occorre anche definire la via migliore per conseguirli.

A proposito del concetto di multilateralismo, Parsi precisa che spesso lo si confonde con il multipolarismo. A suo avviso, un mondo multipolare, con tante potenze che si bilanciano, non è nelle carte e qualora lo fosse non sarebbe auspicabile. Se infatti il multipolarismo dovesse essere ottenuto attraverso la crescita della Cina autoritaria o della Russia di Eltsin e Putin, è di gran lunga preferibile vivere in un mondo malamente unipolare come quello odierno. Se vogliamo davvero costruire lo spazio di un multilateralismo efficace in un sistema unipolare, secondo Parsi, dobbiamo partire dalla consapevolezza che la politica estera di tutte le amministrazioni americane, compresa quella di Bush e di Bill Clinton, è che "l'America sarà multilaterale quando può e unilaterale quando deve". Sta quindi a noi europei, partner privilegiati degli Stati Uniti, aumentare le possibilità del multilateralismo e restringere quelle in cui l'America ritiene di non avere altra via che l'unilateralismo.

Passando all'Europa, Parsi osserva che persino dopo gli incredibili successi di integrazione politica perseguita per via pacifica, in Europa gli stati nazionali continuano a esistere. Su una questione delicata come l'intervento in Iraq, l'Europa si è divisa secondo linee determinate dai legittimi interessi dei governi nazionali. Nessun paese europeo ha agito per disprezzo dell'identità europea. Semplicemente alcuni stati hanno ritenuto che l'interesse europeo andasse ricercato in una direzione e altri nella direzione opposta. Non si è manifestato un partito europeista e uno anti-europeista, bensì vi è stato chi credeva che l'identità europea fosse già forte e si potesse fare a meno di un poco di egemonia americana e altri che invece ritenevano che solo la protezione dell'Oceano Atlantico consentisse alla identità europea, ancora debole, di formarsi in relativa sicurezza.

Il prof. Parsi esamina quindi la questione della legittimità dell'ordine internazionale, affetta da una grave crisi accentuata dai fatti dell'11 settembre, che ha amplificato il divario tra ciò che è legale e ciò che è legittimo; tra ciò che si può fare e ciò che è giusto fare. Dopo l'11 settembre, secondo Parsi, gli Stati Uniti, hanno denunciato l'insostenibilità del concetto di sovranità come garante della sintesi tra legalità e legittimità. Lo hanno fatto partendo dalla constatazione che i gruppi terroristici e i loro adepti provenivano da aree del mondo in cui gli Stati locali sono caratterizzati da una bassissima sovranità politica, perché oramai essa è considerata pienamente legittima solo se associata a un regime democratico. Pertanto l'agenda di Bush non si deve intendere solo come un programma puramente "ideologico", ma come una sostanziale risposta alla sfida del terrorismo. Occorre quindi, secondo Parsi, rinunciare alla prospettiva di avere "Stati deboli", in quanto non democratici, anche se servili, ma inadeguati alla lotta al terrorismo. Occorre invece correre il rischio della libertà, cioè favorire la loro sostituzione con "Stati forti", in quanto

democratici, e per ciò stesso responsabili e potenziali alleati nella lotta al terrorismo.

- La dottoressa **Dassù** sottolinea che i giovani europei sentono di appartenere a una realtà che si chiama Europa e in grande maggioranza vorrebbero che essa diventasse una potenza mondiale, anche se non sono disposti a sostenerne i costi necessari. In altre parole i giovani europei vorrebbero fare dell'Europa una sorta di potenza civile, non contrapposta, ma cooperante con gli Stati Uniti. Ciò, secondo la Dassù, sta a dimostrare che per gli europei prevale l'abitudine a delegare i problemi della sicurezza internazionale agli Stati Uniti.

Nel breve termine, la dottoressa Dassù è ottimista per quanto riguarda le relazioni tra Europa e Stati Uniti anche perché ritiene che la seconda presidenza Bush non sarà identica alla prima, più per ragioni di necessità che per convinzione. Non è però altrettanto ottimista nel lungo periodo. Il rischio non è che la Unione Europea diventi un competitore rivale degli Stati Uniti, quanto, al contrario, che essa non sia capace di diventare forte ed entri in una fase di declino che finirebbe per guastare il rapporto atlantico. Cinque sono le condizioni necessarie, a suo avviso, per rafforzare l'Europa. Evitare assolutamente una nuova crisi istituzionale provocata dalla mancata ratifica della Costituzione Europea e quindi rafforzare il ruolo dell'Unione nella politica estera costituendo un gruppo di contatto permanente tra i principali paesi. Riattivare la crescita economica e demografica, rivedendo anche il Patto di Stabilità. Investire nella politica di difesa, spendendo innanzitutto meglio. Costruire un rapporto con la Russia, basato sul dialogo energetico, ma con estremo realismo avendo ben presente la svolta autoritaria di Putin. Accogliere la Turchia nell'Europa.

- Il prof. **Kupchan** dichiara che Europa e Stati Uniti nei prossimi anni troveranno un terreno fertile di dialogo nelle questioni medio-orientali, anche se, a suo avviso, non si possono attendere successi immediati. Esiste qualche motivo di ottimismo sul fronte israelo-palestinese, per via della nuova leadership di Abu-Mazen che appare determinata ad un giro di vite riguardo le frange militanti ed ha altresì avviato un dialogo con Sharon. E' presumibile che entro uno o due anni, secondo Kupchan, si possa assistere al ritiro degli israeliani da Gaza. Per contro, egli è meno ottimista sugli sviluppi sia in Iraq che in Iran. In Iraq le elezioni sono premature perché lo Stato ancora non funziona e non è in grado di garantire sicurezza. Occorre lavorare ancora molto per contribuire a creare forze di sicurezza e istituzioni funzionanti in quel paese. Per quanto riguarda l'Iran, l'impressione è che si sia fatto molto per risolvere la crisi utilizzando la via diplomatica piuttosto che quella militare. Nell'amministrazione Bush, tuttavia, permangono due linee di pensiero al riguardo: uno schieramento avrebbe voluto intervenire militarmente in Iran già da tempo bombardando gli impianti di produzione di armi nucleari. L'altro non è affatto favorevole all'intervento armato, ma ritiene tuttavia necessaria la presenza di forze armate per indurre gli iraniani al rispetto dei patti. Personalmente, il prof. Kupchan, ritiene che l'Iran voglia dotarsi di un'arma nucleare e che sia intenzionato a

continuare gli sforzi in tal senso. Ed in questa situazione non è chiaro, a suo avviso, quale sia il minore dei mali: un Iran dotato dell'arma nucleare o un Medio Oriente sottoposto ai bombardamenti americani.

- La dottoressa **Dassù**, contrariamente al prof. Kupchan, ritiene indispensabile tenere le elezioni in Iraq e rafforzare in misura molto maggiore l'addestramento delle forze irachene, che procede troppo lentamente. In merito all'Iran si dichiara meno pessimista perché ritiene che il regime manterrà una posizione del tipo della Svezia di un tempo: starà sulla soglia. Per impedire che tale soglia venga superata, la Dassù ritiene fondamentale un accordo transatlantico dove l'Europa deve essere fortemente convinta delle necessità di ritorsioni ferme, qualora la situazione dovesse volgere al peggio, e gli Stati Uniti devono essere pronti a riprendere le relazioni diplomatiche nel caso la situazione procedesse positivamente. Infine la dottoressa Dassù segnala, tra gli argomenti scottanti nel rapporto transatlantico, il problema dell'embargo di armi alla Cina, su cui l'Europa ha sì una posizione univoca ma diversa da quella degli Stati Uniti. Per questi ultimi infatti la Cina è un potenziale rivale strategico nella sfera asiatica e nel mondo; mentre per l'Europa, la Cina è essenzialmente un grossissimo partner commerciale. Per questo motivo ella auspica un cambio di visione da parte europea.
- Il prof. **Parsi** ritiene che le elezioni che si sono tenute in questi mesi in Afghanistan, nei Territori palestinesi, ed in Iraq dimostrano che l'intera area deve vincere la sfida della democrazia e della sicurezza. Va sottolineato, al riguardo, che per la prima volta gli Stati Uniti sembrano non considerare la democratizzazione come un problema in più per la stabilizzazione della regione, ma come lo strumento principale per conseguire la stabilità. Il prof. Parsi auspica, altresì, tutti i tentativi possibili per favorire la transizione liberale del regime iraniano, ma ritiene anche opportuna la revisione del "Trattato di Non Proliferazione Nucleare" che tenga conto dell'aspirazione dell'Iran a essere considerato una potenza regionale. Quanto all'embargo di armi alla Cina si dice deluso dalla mancanza di visione dell'Europa che continua a ragionare in termini di piccola politica commerciale.
- L'on.le **Fini**, Ministro per gli Affari Esteri, ricorda che il termine "Occidente" sta ad indicare il legame tra Stati Uniti ed Europa. Un legame di storia, di convergenza di interessi, di impegni reciproci in un'alleanza militare, ma soprattutto di rapporti umani, culturali e di valori condivisi. Chi ha responsabilità istituzionali deve sempre avere presente che gli Stati Uniti hanno risollevato l'Europa dalle macerie di due conflitti mondiali, le cui cause scatenanti furono non in America ma in Europa, e hanno dato impulso, ancor più di noi stessi europei, al processo di integrazione europea. Per tutti questi motivi, e altri ancora, sui due versanti dell'Atlantico viene riconosciuta la fondamentale importanza della cooperazione euro-americana, che il Ministro definisce insostituibile. Egli distingue tra le divergenze che incorrono tra Europa e Stati Uniti e le differenze sui valori di fondo. Le prime sono fisiologiche e riguardano questioni politiche che vanno viste con realismo e senso di proporzione. Possono essere gestite preventivamente dagli europei senza mettere in crisi

l'importanza del rapporto strategico con le istituzioni americane. Un esempio di successo in tal senso è costituito dalla crisi ucraina, gestita con efficacia dell'Europa e dal presidente Solana.

Il Ministro si dichiara d'accordo con il prof. Parsi sul fatto che la solidarietà transatlantica sia un valore rilevante che vada sottratta alla generalizzazione di un'Europa multilateralista e di un'America unilateralista. A suo avviso sia l'Europa, sia gli Stati Uniti ritengono che il multilateralismo abbia ragione di esistere se funziona; esso non è un valore di per sé, ma uno strumento per risolvere le crisi. Al riguardo ricorda che nel discorso di insediamento per il secondo mandato, il Presidente Bush ha dichiarato testualmente: "Onoriamo la vostra amicizia, facciamo affidamento sui vostri consigli, dipendiamo dal vostro aiuto". Il Ministro prende atto del fatto che le vicende irachene abbiano diviso, non tanto le due sponde dell'Atlantico, quanto noi europei, ma vede il futuro con ottimismo. La recente conferenza di Sharm-el-Sheik ha segnato una svolta importante superando le divergenze tra Unione europea e amministrazione americana. Ambedue oggi convinti sia dell'importanza delle prossime elezioni che si terranno in Iraq, tra tre giorni, sia della indivisibilità del paese e della stabilità regionale. Quanto alla questione israelo-palestinese, il Ministro degli Esteri osserva che esiste oggi una finestra di opportunità da spalancare, ma non possiamo pretendere che tutto dipenda solo da Washington. In questo contesto l'Italia ha una carta in più da giocare perché il suo attuale Governo ha il merito di comprendere non solo le ragioni per l'impegno a dare una patria, uno Stato, ai palestinesi, ma anche le sacrosante e legittime richieste di sicurezza di Israele. All'interno dell'Unione Europea, l'Italia dovrà fare sentire la sua voce e dare un contributo di idee e anche sostegno economico. Occorre, a suo avviso, dare corso alla proposta del Presidente Berlusconi di un Piano Marshall per la Palestina, assistendo Abu-Mazen per dimostrare al popolo palestinese che rifiutando l'Intifada e la lotta armata possono migliorare le condizioni di vita.

A conclusione del suo intervento, il Ministro riprende il concetto inizialmente esposto in merito alle differenze che caratterizzano i due versanti dell'Atlantico. A suo avviso, seppur in maniera schematica, la differenza essenziale è che l'Europa è il continente della tutela e gli Stati Uniti il continente delle opportunità. Il modello americano si fonda sulle risorse individuali, quello europeo sulla solidarietà. E' una diversità storica. Ne consegue, secondo il Ministro Fini, che è inutile cercare di banalizzare o negare le differenze; occorre invece comprenderne le ragioni. Ma, queste differenze non autorizzano ad affermare che ci siano due Occidenti; la diversità e il pluralismo di posizioni sono la caratteristica vincente dell'Occidente, che è vitale proprio perché non propone un modello univoco e integra le diversità. Ne conclude che l'alleanza tra Europa e Stati Uniti non è destinata a venire meno. Le radici dei valori americani affondano nella storia dell'Europa che è antica e saggia. D'altro canto, l'Europa non può sentirsi altra nel suo destino rispetto all'altra sponda dell'Atlantico; sarebbe non soltanto un grave errore di politica internazionale, ma anche una visione errata della realtà storica. L'Occidente è uno, con delle differenze;

nella capacità di portare a sintesi tali differenze risiede la grandezza e il fascino dei valori occidentali.

- L'Ambasciatore **Salleo** mette in evidenza che il rapporto transatlantico è rafforzato dal forte legame di integrazione commerciale. L'interscambio commerciale annuo supera i 2.500 miliardi di dollari; negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno investito in Olanda, dieci volte più che in Cina e il doppio rispetto al Messico. Il 75 per cento degli investimenti diretti all'estero effettuati negli Stati Uniti proviene dall'Unione Europea. Egli auspica che Europa e Stati Uniti abbandonino le recriminazioni in ordine al fatto che non si cresce abbastanza per gestire insieme l'equilibrio complessivo, senza il quale non potrà avere luogo quella crescita di cui tutti abbiamo bisogno.
- Il P.pe **Ruspoli** sottolinea come le diversità tra l'Europa e gli Stati Uniti non sono solo di natura storica e geografica ma anche politiche per via della presenza, specie in Italia, di un forte partito comunista.
- Il prof **Saccà**, chiede al Ministro degli Esteri delucidazioni in merito al rapporto con la Russia.
- Il Ministro **Fini** riprende la parola per dichiararsi d'accordo con l'analisi dell'Ambasciatore Salleo. A proposito della relazione con la Russia di Putin, osserva che oggi occorre stabilizzare la Russia e in tal senso è necessaria una certa propensione dell'Unione Europea a riconoscere a quel paese un ruolo di partner, non soltanto strategico, ma confinante. Approccio questo che potrebbe dare luogo a qualche perplessità da parte degli Stati Uniti. Conclude infine auspicando che la politica estera europea privilegi le relazioni con l'Africa; è questo un grande continente pieno di problemi per la comunità internazionale. Una forte azione dell'Europa, gigante politico, verso l'Africa e verso l'Est aiuterebbe la stabilizzazione e l'approccio multilaterale alle crisi.

**9° Convegno - Natura umana e biotecnologie
(Roma- Palazzo Colonna 12 ottobre 2005)**

Nell'introdurre il nono convegno il Presidente del COP Gaetano Rebecchini ricorda che esso prende spunto da un'affermazione del Cardinale Joseph Ratzinger nel corso del settimo convegno del Centro di Orientamento Politico, sul tema "Storia, politica e religione". In quella occasione, l'allora Cardinale, oggi Sommo Pontefice Benedetto XVI, ebbe ad affermare che *"all'enorme capacità di fare dell'uomo che arriva sino alle radici dell'essere, non ha fatto riscontro una pari crescita del nostro senso morale"*. Questa affermazione induce a riflettere sui molti pericoli che corriamo e obbliga ad aprire gli occhi sulle conseguenze dello sviluppo delle biotecnologie e su quella che è stata definita come "la questione antropologica". Su questi temi sono stati invitati a parlare Sua Eminenza, Monsignor **Rino Fisichella**, Rettore Magnifico dell'Università Lateranense, il prof. **Francis Fukuyama**, della John Hopkins University e membro del "Council of Bioethic" della Presidenza degli Stati Uniti, ed il dott. **Giuliano Ferrara** direttore del quotidiano "Il Foglio".

- **Giuliano Ferrara** prende spunto dal fatto che l'etica laica o moderna è stata l'etica del dubbio sistematico. Nell'attuale visione del mondo, della società, della condizione umana, il dubbio e la libertà sono visti come inseparabili. A suo avviso, ora occorre smettere di dubitare e cominciare, entro certi limiti, a sapere per credere e a credere per sapere. La religione illuminista è entrata in crisi. La politica laica che si rende autonoma della morale, nata con Machiavelli, ha esaurito il suo compito. La politica si deve "convertire". All'origine di questa esigenza di cambiamento, secondo Ferrara, sta lo sviluppo della biogenetica e della tecnica genetica. L'uomo può "fare" l'uomo, a immagine e somiglianza dei suoi sogni o dei suoi incubi; può predeterminare e predestinare sesso e carattere del nascituro; può riprodurre serialmente un'identica struttura genetica. Il messianismo della biogenetica, secondo Ferrara, mette in discussione le radici giudaico-cristiane della nostra cultura e trasforma l'"homo faber" in uomo divino. Questo fare che è già un fatto, questo potere fare, che non è più un'ipotesi, ma un dato di laboratorio, è l'assoluta verità che mette in crisi il vecchio relativismo. E' un assoluto innaturale che sterilizza la fecondità del dubbio. C'è un precedente storico che può chiarire il concetto, secondo Ferrara. Nella seconda metà del secolo scorso il mondo si raggelò quando scoprì l'infinita capacità distruttiva della fisica atomica, il tema apocalittico della bomba. Intorno ai sintomi della paura, come spesso accade, si dispiegò per contrappasso una sindrome della speranza. Si ricominciò a credere. L'atomica ebbe un suo volto benigno, poteva essere convertita a uso civile, come fonte di energia. Ma tutto ciò interessava l'economia, lo sviluppo, i costi industriali. Oggi, invece, secondo Ferrara, la cura delle malattie, la produzione del magazzino ricambi del corpo umano, la scelta del "figlio sano", non riguardano i bilanci delle imprese o il prodotto interno lordo, bensì la vita quotidiana di tutti gli uomini e le donne. Riguardano l'ansia di vivere e la paura di morire. La biotecnologia è già di per sé un fatto para-religioso, una promessa. Ma il fatto gravissimo e pericolosissimo,

secondo Ferrara, è che il contenuto della promessa biogenetica è il miglioramento, il meglio, solo a patto di disancorare totalmente il meglio dal bene e dal male. E' tutto qui il relativismo transumanista: avrai sempre maggiore benessere, ma a patto di rinunciare all'ultimo sedimento oggettivo, stabile, della vita buona. Avrai un figlio "sano", ma il prezzo sarà la distruzione dei suoi fratelli e sorelle embrionali. Sarai capace di controllare la procreazione, ma dovrai banalizzare l'aborto. Ti curerò il maggior numero di malattie, ma il prezzo sarà da dichiarare decaduta la vita malata o disabile, con la conseguente svalutazione della vita come dato oggettivo. Il risultato, secondo Ferrara, è che ci distacciamo dalla "vita morente" di S. Agostino, ma anche dalla modernissima malinconia di Don Chisciotte, che diceva a Sancho Panza: "Io sono nato per vivere morendo".

La grande giornata della scienza, continua Ferrara, una volta trasformata da scienza dell'uomo in tecnica del transumanesimo, ci ha immerso nella notte del dubbio universale. Sappiamo chi siamo, perché pensiamo, sappiamo trasformare il mondo sino all'ultima stilla di materia vivente, ma non sappiamo più che cosa dobbiamo essere, cosa dobbiamo fare. Di fronte alla libertà di fare, di fabbricare e predestinare l'esistenza umana, occorre che il dubbio etico relativista si svuoti e opponga la libera ricerca di un fondamento assoluto all'assoluto innaturale che ci insegue. Il corollario di quanto precede, secondo Ferrara, è la necessità di una "conversione" della politica moderna, nata con la separazione dalla morale. In un certo senso gli uomini oggi hanno un potere divino di creazione, perché per mezzo millennio si sono progressivamente liberati dal potere divino di interdizione. In epoca di fondamentalismi fanatici e teocrazie armate, riproporre la questione della relazione tra politica e religione è un rischio calcolato, ma che, secondo Ferrara, vale la pena di correre.

- S. E. Mons. **Fisichella** prende spunto da un testo scritto nel quinto secolo dopo Cristo per illustrare quanto attuali possano essere le riflessioni sviluppate a quei tempi sul tema del progresso e della alterazione e evidenza con quanto acume gli antichi, con la sola forza della ragione, seppero cogliere il permanere intatto della natura umana all'interno dello sviluppo della realtà individuale. Si domanda quindi Monsignore se l'uomo sia destinato a diventare una macchina. Il predominio della tecnica, infatti, è sotto gli occhi di tutti. Occorre prendere coscienza che il vero progresso che ci attende o è segnato dalla forza della ragione, oppure l'uomo è destinato a un ruolo secondario e insignificante nel mondo. Da questo punto di vista, Mons. Fisichella si dice ottimista perché vede riaccendersi il dibattito su grandi questioni non effimere: la vita, la morte, l'apertura al trascendente che non può essere represso senza ridurre l'uomo a solo processo chimico. Su tutti questi temi, che toccano la natura umana e i suoi principi, i cattolici non possono non prendere la parola. Nei loro duemila anni di storia essi hanno acquisito una maturità tale che li porta a condividere una responsabilità civile e sociale da cui non possono esonerarsi, neanche se lo volessero. Verrebbe meno, infatti, il loro compito di credenti che li obbliga a impegnarsi nel mondo ben sapendo che le radici di quella sana distinzione tra Chiesa e Stato appartengono proprio al cristianesimo.

Mons. Fisichella passa quindi a esaminare il primo termine del titolo dell'odierno convegno: la natura umana. Al riguardo, sottolinea che il concetto, da qualunque punto di vista lo si esamini, resta un concetto filosofico, nonostante la sua dipendenza dalle scienze naturali. Prima di compiere i primi passi nella scienza, l'uomo ha dovuto capire chi era e in cosa consistesse la natura di cui era formato. Secondo Mons. Fisichella, la natura umana non può essere distinta in due settori separati: da una parte la materia manipolabile a piacere, dall'altra lo spirito dell'uomo che provvede alle scelte. La natura umana è essenzialmente unica: la mano non è meno importante dell'occhio e insieme non sono inutili nei confronti della mente. Ne consegue che tanto più cerchiamo di desacralizzare la natura, rendendola un semplice surrogato di materia da laboratorio, tanto più ci addentriamo all'interno del mistero della vita. Riusciamo a spiegare sempre di più in forma scientifica il sorgere della vita e nello stesso tempo diviene sempre più misteriosa la materia stessa.

Sul tema delle biotecnologie, Mons. Fisichella sottolinea che le conquiste della scienza possono produrre grandi benefici per l'umanità. Tuttavia, la possibilità di manipolazione dell'embrione umano porta in primo piano il giudizio etico e il rispetto per la dignità dell'essere umano e per il diritto inalienabile di ogni individuo di essere concepito a nascere nel rispetto della propria natura. Ne consegue l'esigenza di darsi delle regole; principi a cui ispirarsi e con cui guidare la ricerca. L'unica risposta efficace a tali questioni fondamentali si trova nella legge impressa nella natura; questa legge è una perenne sfida che si pone all'uomo perché possa scoprire come esercitare la sua libertà e la sua progettualità. L'uomo non deve porsi dinanzi alla natura in maniera passiva, quasi ad essere asservito alla natura; egli è chiamato invece a fare emergere dalla natura tutte le sue potenzialità. Solo in questa reciproca relazionalità si può creare progresso coerente tra lo sviluppo della natura e la realizzazione dell'uomo stesso. Ciò non significa che l'uomo possa fare con la natura tutto ciò che desidera o vuole. Qui, secondo Fisichella, viene a inserirsi il primato dell'etica nei confronti di ogni potenzialità che l'uomo scopre nella natura. Proprio perché la natura umana non è mai un semplice complesso di tessuti e organi, ma una unità inscindibile di corpo e spirito, essa non potrà essere sottoposta alla sola legge biologica senza che ciò attenti alla sua salvaguardia. Ne consegue che la scienza e la tecnica dinanzi alla natura umana hanno, non solo la responsabilità, ma l'obbligo etico di porsi a servizio della persona e dei suoi diritti inalienabili.

Conclude Mons. Fisichella, sostenendo che l'uomo deve osare fino all'estremo delle sue possibilità, fino dove lo porta l'uso corretto della sua ragione, fin dove l'istanza più profonda della sua natura lo orienta. Ma l'uomo ha un limite nel suo osare. Questo limite è determinato dal prendere coscienza di ciò che egli è. Questo è l'unico limite: l'uomo non può essere Dio e non può sostituirsi a Lui. E' illusorio pensare che sarà immortale e onnipotente. Se non accoglie questa certezza basilare si distruggerà. La consapevolezza del proprio limite, secondo Mons. Fisichella, non costituisce, per l'uomo, un motivo di umiliazione, bensì un fattore di innalzamento

che lo porta a percepire la grandezza della propria natura come uscita dalle mani del Creatore.

- Il Prof. **Fukuyama** si dichiara a favore delle limitazioni alle manipolazioni della natura, non sulla base di argomenti religiosi, ma in quanto scienziato della politica. Egli muove dall'osservazione delle terribili realtà politiche del ventesimo secolo che si caratterizzarono per il tentativo di imporre e applicare ideali di ingegneria sociale; il fascismo e ancor più il comunismo intendevano infatti creare società totalmente giuste, mediante programmi etici astratti, che sono falliti perché si sono infranti contro la roccia della natura umana. Il timore di Fukuyama è che nel ventunesimo secolo si cerchi di attuare nuovi ambiziosi tentativi di ingegneria sociale usando gli strumenti della scienza che nel secolo precedente non erano disponibili. Oggi abbiamo a disposizione la neurologia, l'ingegneria genetica, i farmaci che agiscono sulla psiche e molti altri strumenti per controllare il comportamento umano e come già ricordato da Monsignor Fisichella per concedere ad alcuni uomini il dominio su altri uomini. Per fronteggiare queste questioni politiche fondamentali, secondo Fukuyama, occorre riflettere sulla natura umana allo scopo di definire i confini morali di qualunque scienza e tecnologia. A questo riguardo, egli ricorda che molti filosofi, ad esempio Locke e gli stessi Padri Fondatori americani, avevano una visione sostanziale di ciò che era bene per l'uomo. Essi hanno fondato la nozione di diritti umani, e la stessa Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti e la sua Costituzione, su basi filosofiche. Ricorda, per altro Fukuyama, che le radici di tale concezione vanno indietro ai filosofi greci, Platone e Aristotele, e sono state poi riprese dall'insegnamento della tradizione cattolica in materia di legge naturale. Tutto ciò ha costituito la base della dottrina tradizionale dei diritti umani e dell'ordine politico.

Il principio della centralità della natura umana, secondo Fukuyama, fu messo in discussione dapprima da Rousseau e poi dall'idealismo di Hegel e Marx. Questi consideravano il regno della natura umana come un luogo di povertà, limitazione, coercizione, che doveva essere superato dall'azione degli esseri umani nella storia. Ne consegue l'elevazione della volontà dell'uomo e delle scelte dell'uomo al di sopra di tutti gli altri beni sociali. Verso la metà del ventesimo secolo quindi, il punto di vista dominante nelle scienze sociali, in antropologia, in sociologia era che in realtà la natura umana non esistesse. Tutti i comportamenti che noi riteniamo tipici degli esseri umani sono creati dalla società e quindi possono essere manipolati dagli attori sociali. Questa visione filosofica della inconsistenza della natura umana, secondo Fukuyama, è stata di recente messa in discussione proprio dagli sviluppi scientifici che hanno ripristinato l'idea che esista una nozione comune di umanità che sottende la nostra specie. Tutto ciò ripropone alcune grandi sfide derivanti dal progresso della tecnologia di fronte alla integrità di quella che riteniamo essere la natura umana.

La prima sfida riguarda la farmacologia. Fukuyama ricorda la diffusione di farmaci, quali il Prozac o il Ritalin, utilizzati per curare depressione o iperattivo, che sono

comportamenti naturali, debolezze morali, che noi abbiamo improvvisamente definito come malattie. La conseguenza di ciò, secondo Fukuyama, è di insidiare la comprensione morale del concetto di essere umano. Il rischio sta nel fatto che i farmaci funzionano anche per le persone normali e noi non abbiamo ancora stabilito dei limiti per regolare l'uso di questi farmaci e evitarne l'abuso. Un secondo problema è rappresentato dalla questione del prolungamento della vita, un importante sviluppo positivo che si è accompagnato a una forte caduta del tasso di fertilità e che quindi comporta un grave squilibrio nel lungo periodo. Ne consegue, secondo precise proiezioni demografiche, che, per esempio, in Italia nel 2050 metà degli italiani avrà un'età superiore a 65 anni e solo il 5 per cento della popolazione avrà parenti collaterali (zio, cugino, fratello). Tutte le relazioni di parentela, eccetto quella tra genitori e figlio, saranno praticamente scomparse. Le conseguenze di questo tipo di società, secondo Fukuyama, devono essere ancora pienamente valutate, sul piano economico, sociale, etico; per esempio per quanto riguarda i potenziali conflitti intergenerazionali, che rompono il ciclo vitale tradizionale della vita umana.

La terza area problematica, sottolinea Fukuyama è costituita dalla ingegneria genetica che, a suo avviso, minaccia la stessa nozione di diritti naturali. Egli ricorda, al riguardo, che la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti recita che "tutti gli uomini sono stati creati uguali e sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, tra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità". Tutta la storia politica americana, continua Fukuyama, riguarda la definizione di essere umano titolare di questi diritti fondamentali. Oggi dinanzi alle capacità delle bio-tecnologie, in grado, ad esempio, di creare un ibrido uomo-animale, la domanda da porsi sarà: quale è lo status morale di questo essere; quali diritti attribuirgli? Ne consegue che offuscando la linea che divide l'uomo dal non umano, abbiamo intaccato il punto di vista contemporaneo sulle origini della dignità umana e quindi l'intero sistema dei diritti. Del resto, osserva preoccupato Fukuyama, il concetto di dignità umana oggi è completamente avulso dal suo originale significato religioso cristiano. Per la maggior parte dei politici moderni, che non crede in Dio, la dignità della persona umana è molto difficile da difendere. Certo si può tentare una difesa sulla base di una comprensione secolare della natura umana, ma si tratta di una fonte filosofica straordinariamente fragile.

In conclusione, Fukuyama si dichiara convinto che in assenza di un concetto di natura sarà semplicemente impossibile fare sì che la moralità moderna venga contenuta in alcunché. L'intera struttura morale della civiltà occidentale verrà spazzata via, come annunciato profeticamente da Nietzsche, perché ogni cosa è permessa non essendo più ancorati, né alla natura, né a Dio. Questa prospettiva deve preoccupare tutti noi, sia coloro che credono in determinati valori religiosi, sia coloro che sono di sinistra nella misura in cui hanno a cuore l'impegno a favore dell'uguaglianza degli uomini, minacciata dalla tecnologia.

- Riprende la parola **Ferrara** per ricordare che noi non siamo più intelligenti di

Platone o S. Tommaso; la storia, il progresso, hanno una loro dinamica e noi siamo forti sul dominio della natura non perché siamo migliori o peggiori, più capaci o meno capaci dei nostri antenati, ma semplicemente perché ci siamo liberati degli interdetti. La sua non è una critica moralista alla modernità, ma la denuncia dell'esigenza di affrontare la questione fondamentale della modernità: che essa ha un costo che viene pagato e questo costo è essenzialmente di carattere etico. Per Ferrara sarebbe già un progresso straordinario capire che la modernità non deve essere idolatrata come una sorta di nuova divinità, né esorcizzata come una diavoleria. E' un problema e occorre discuterne liberamente le conseguenze.

- Mons. **Fisichella**, sottolinea con vigore che la legge necessariamente crea cultura, crea comportamenti. E' inevitabile quindi che nel momento in cui si arriva ad una legislazione sul divorzio, nelle generazioni successive si modifichi il concetto stesso di famiglia. Quale tipo di cultura, quale mentalità scaturisce da una certa iniziativa legislativa? Purtroppo queste domande non ce le poniamo. Si è creata invece una cultura del dominio, attraverso la quale tutto ciò che si può fare sperimentando diventa lecito. Mons. Fisichella invita quindi a non fare violenza alla natura. Chi è l'uomo davanti alla natura? Dinanzi alla natura che è più grande di noi dobbiamo recuperare lo stupore.
- Conclude il convegno la replica del prof. **Fukuyama** che invita a non disperare perché la scienza è una creazione umana e come tale può essere controllata dagli uomini stessi. Non vi è nulla di inevitabile nella scienza, secondo Fukuyama. Il compito di limitarla spetta ai politici e si dice fiducioso sul fatto che la politica saprà impedire che si manifestino gli eccessi peggiori della tecnologia. Riconosce anche la funzione pubblica della Chiesa e delle religioni nei confronti della vita politica e dello Stato. Pur nella separazione tra Chiesa e Stato, nulla può impedire alle persone religiose di manifestare nell'ambito politico le proprie preoccupazioni religiose e di argomentare in base a convinzioni totalmente religiose. In conclusione Fukuyama ritiene che non ci si possa sottrarre all'esigenza di lavorare attraverso il processo politico per arrivare a stabilire regole socialmente accettabili che possano rispondere alle inclinazioni morali della nostra società. Certamente il problema è complicato dal fatto che in un mondo globalizzato, nel quale le idee circolano rapidamente oltre i confini degli Stati, non sarà facile imporre divieti universalmente accettati. Ciò non ostante, Fukuyama resta convinto che questa sia la strada che si deve seguire per limitare gli eccessi della scienza.

10° Convegno - Femminismo e Chiesa Cattolica
(Roma- Palazzo Colonna 15 dicembre 2006)

Nel presentare il decimo convegno, il moderatore, dott. Salvatore Rebecchini, osserva che i due termini del titolo sono spesso visti in contrasto. Le due oratrici invitate a parlare sull'argomento, la prof.ssa **Mary Ann Glendon** della Harvard University e la prof.ssa **Lucetta Scaraffia** dell'Università "La Sapienza", chiariranno, invece, come da secoli vi sia un'ampia coincidenza tra femminismo e dottrina cattolica, che affondano le loro radici nella nostra cultura.

- La prof.ssa **Scaraffia** muove da un'evidenza storica inoppugnabile: l'emancipazione femminile è stata proposta e realizzata con successo soltanto in paesi che, pur secolarizzati, si rifacevano alla tradizione cristiana. Il legame fra eguaglianza e rispetto delle donne, da un lato, e cristianesimo, dall'altro, è apparso evidente sin dai primi secoli dopo Cristo. Già San Paolo affermava: "Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù" (Galati 3,28). Osserva, inoltre, la prof.ssa Scaraffia, che a fronte di una storia politica dell'Occidente in cui la presenza di donne si conta sulle dita di una mano e si tratta sempre di donne importanti per nobili natali la storia della Chiesa è costellata di sante che svolgono ruoli di primaria importanza nella costruzione della civiltà cristiana.

Alle radici del "femminismo" della tradizione cristiana ci sono profonde ragioni antropologiche. Al centro della Sacra Famiglia c'è una donna, Maria, e soltanto in secondo piano un padre; la natività di Cristo propone quindi uno schema familiare inverso a quello prevalente nella società antica, romana e ebraica, fondato sull'importanza del padre. Nel cristianesimo, infatti, assume rilievo un nuovo legame con Dio padre, che è di tipo spirituale ed è più importante di quello carnale. Questa nuova verità rappresenta un rifiuto completo di qualsiasi sistema patriarcale. I santi cristiani non sono padri di famiglia, osserva Scaraffia, e questa caratteristica si mantiene fino ai tempi recenti nella cultura cattolica, mentre la riforma protestante, abolendo il celibato del clero, ha accentuato nuovamente il potere del padre di famiglia.

Non stupisce, quindi, se proprio all'interno della vita religiosa femminile cristiana si siano manifestati i primi casi che la storia ricordi di donne "leader" sul piano spirituale e intellettuale. Meno noto è il processo di emancipazione sociale realizzato dalle religiose cattoliche dopo la Restaurazione, quando cioè, per effetto delle spoliazioni dei beni ecclesiastici e della profanazione dei monasteri avviate dalla rivoluzione francese, si sono poste finalmente le condizioni per una vita religiosa femminile attiva nella società. Innumerevoli donne hanno così avviato un processo di cristianizzazione della società attraverso la realizzazione di scuole, ospedali, orfanotrofi e l'assistenza agli emarginati, dimostrando eccezionali capacità imprenditoriali, muovendosi con autonomia e creatività. Ricorda a tale

proposito la prof.ssa Scaraffia, la figura di Francesca Cabrini, divenuta la prima santa americana, che nel 1908 scrive da Buenos Aires al primo congresso nazionale delle donne italiane a cui era stata invitata. Da questa lettera, secondo Scaraffia, possiamo dedurre come la Cabrini fosse consapevole di rappresentare un modello di emancipazione femminile ben più realizzato delle militanti a cui si rivolgeva. Si tratta naturalmente di un femminismo poco ideologico, osserva la professoressa, che si proponeva di dimostrare con i fatti che le donne sono in grado di svolgere ruoli importanti di responsabilità in settori fino a quel momento considerati esclusivamente maschili.

I partiti cattolici, prosegue Scaraffia, sono stati i primi a mettere in programma il voto delle donne, come fece don Sturzo nel 1919, la protezione della maternità, la valorizzazione del ruolo della donna nella famiglia, richiesto e ottenuto con riforme legislative promosse da parlamentari cattoliche in Olanda, Germania, Italia e Spagna. Tutto ciò a dimostrare come l'ampliamento dei diritti delle donne comprendesse sempre, e in primo luogo, la protezione della madre. Si trattava in definitiva, sottolinea la Scaraffia, di un femminismo che considerava la donna differente dall'uomo, ribaltando però il pregiudizio tradizionale per cui proprio questa differenza avrebbe giustificato l'inferiorità psicologica e morale delle donne.

Tutto cambiò negli anni sessanta del novecento, osserva la Scaraffia, allorché si andò progressivamente affermando un femminismo che di fatto legava la libertà e la realizzazione delle donne al rifiuto della maternità e di tutte quelle attività tipiche del ruolo femminile. Per altro, da qualche anno questo modello di liberazione della donna sembra mostrare numerose crepe, con l'incalzare di due importanti novità: il crollo demografico nelle società occidentali e i gravi problemi etici, sociali, culturali indotti dalla procreazione medicalmente assistita. Mentre si alzano voci critiche dall'interno dello stesso universo femminista su questo modello di emancipazione, la Chiesa svolge sempre più un ruolo di difesa della specificità femminile di cui non si può sottovalutare l'importanza. L'alleanza fra donne e Chiesa, conclude la Scaraffia, che ha caratterizzato il cristianesimo sin dalle origini, si ripropone di nuovo oggi come possibile, come occasione da non perdere, per affrontare i gravi problemi della società contemporanea.

- La prof.ssa **Glendon** esordisce affermando che femminismo e Chiesa cattolica hanno in comune profonde radici storiche e, come già ricordato dalla prof.ssa Scaraffia, si sono sostenuti a vicenda durante tutta l'era cristiana. Inoltre, conferma la Glendon, il femminismo arrabbiato e dogmatico nato negli anni sessanta viene oggi rigettato dalla grande maggioranza delle donne in paesi dove una volta era in auge. Oggi quindi dobbiamo confrontarci con il fatto che gli stravolgimenti sociali della fine del ventesimo secolo hanno evidenziato questioni cruciali per quel che concerne il ruolo delle donne (la rivoluzione sessuale, l'entrata in massa sul mercato del lavoro, la proliferazione di famiglie povere gestite da donne), a cui nessuno ha ancora dato risposta.

La Glendon passa quindi a descrivere i caratteri del femminismo americano. Esso nasce su istanze puritane, come si evince dal suo impegno per abolire la vendita di alcool e la condanna di quello che allora si chiamava "amore libero". Tuttavia, dopo quell'avvio puritano, curiosamente, nel ventesimo secolo il femminismo americano fa della libertà sessuale e riproduttiva il suo tema centrale. Inoltre, esso si caratterizza per due elementi peculiari: il risentimento contro gli uomini e la promozione della promiscuità. Secondo la Glendon, invece, il femminismo deve avere come priorità di armonizzare il lavoro e la famiglia. A suo avviso, l'ostilità mostrata dal femminismo radicale americano nei confronti degli uomini, del matrimonio e della maternità è proprio ciò che ne ha ostacolato l'adesione dalla maggior parte delle donne. Sondaggi odierni in America evidenziano che quando a donne di tutte le età viene chiesto se si considerano femministe, la risposta dei due terzi è negativa. Non che esse non condividano i valori femministi riguardo all'uguaglianza nel campo del lavoro o della istruzione; piuttosto esse non si sentono rappresentate dal "femminismo organizzato". Sottolinea la prof.ssa Glendon che il motivo profondo di questo rigetto è che il "femminismo organizzato" negli Stati Uniti ha stretto un accordo faustiano con l'industria dell'aborto, con organizzazioni omosessuali, con gruppi che promuovono il controllo delle nascite; le femministe ricevono appoggio politico, risorse finanziarie, supporto dei media e in cambio le grandi associazioni come Planned Parenthood o la Fondazione Playboy sostengono la causa della libertà riproduttiva femminile. In questo clima di confronto si spiega lo sviluppo di un atteggiamento antagonista nei confronti della Chiesa cattolica, nonostante che il Concilio Vaticano II avesse dato un forte incoraggiamento alle legittime aspirazioni delle donne. In molte occasioni, Giovanni Paolo II ha dichiarato categoricamente che per il Cristianesimo le donne godono piena eguaglianza rispetto agli uomini.

La Glendon prosegue osservando che molti dei traguardi raggiunti dalle donne sono oggi spesso privi di significato: le donne hanno più diritti legali, ma meno dignità; manca il rispetto dovuto al lavoro non a pagamento svolto nell'ambito familiare; le donne continuano a essere svantaggiate nel mondo del lavoro; cresce l'incidenza del divorzio e l'indigenza delle famiglie gestite da donne; la diffusione di malattie sessualmente trasmesse colpisce soprattutto le donne causando epidemie di infertilità. Finalmente le organizzazioni femministe cominciano a confrontarsi con questi problemi concreti, ma occorre - secondo la Glendon - che esse taglino i loro legami con i gruppi di interesse sopra descritti che non hanno a cuore i veri problemi delle donne. Occorre anche che vengano valorizzati gli insegnamenti della dottrina sociale cattolica in materia di lavoro per aiutare concretamente le donne. Al riguardo, ella sottolinea tre affermazioni salienti della enciclica di Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*. Primo, il lavoro è fatto per l'essere e non viceversa. Secondo, la dignità va riconosciuta a tutti i tipi di lavoro, pagato o non pagato e un'attenzione speciale deve essere riconosciuta alla rivalutazione del ruolo sociale della madre. Terzo, la vera realizzazione della donna richiede che il suo lavoro non vada a discapito della famiglia. Quando fece queste proposte, Giovanni Paolo II non si fece illusioni sulle difficoltà di realizzarle, ricordando che l'armonizzazione della

partecipazione delle donne nella vita economica e politica nel pieno rispetto dei loro ruoli all'interno della famiglia avrebbe richiesto cambiamenti radicali nei comportamenti e nell'organizzazione della società.

La Glendon conclude osservando che le condizioni per il dialogo tra la Chiesa e le più recenti forme di femminismo sono più favorevoli di quanto non lo siano da anni. Come all'inizio del ventesimo secolo il pensiero cattolico aiutò a focalizzare l'attenzione sulle esigenze delle donne che entravano nel mondo del lavoro, esso può farlo oggi in un momento altrettanto complesso.

- La prof.ssa **Scaraffia** evidenzia un aspetto fondamentale dell'attuale femminismo radicale: la cancellazione della specificità femminile, che trova espressione nella teoria del "gender", secondo la quale non esistono vere differenze tra le donne e gli uomini; il diverso ruolo delle donne sarebbe solo una costruzione culturale. E' questa una nozione, secondo la Scaraffia, di fondamentale contrasto con il pensiero femminista cattolico, ma anche con la visione antropologica di Freud e Lévi-Strauss. Ella osserva, per altro, che la Chiesa si trova oggi in una posizione di avanguardia culturale, perché può suggerire rimedi e formulare proposte per correggere gli squilibri e le aberrazioni derivanti proprio dalle differenze. Nella visione della Chiesa, infatti, si deve perseguire la strada di rivalutare le differenze, non di cancellarle, come indicato nella lettera "Mulieris Dignitate" di Sua Eminenza il cardinale Ratzinger. Conclude la Scaraffia che riconoscere le differenze comporta anche affermare il principio di complementarità, il che vuol dire che uomini e donne debbono collaborare con ruoli diversi e possono arricchirsi vicendevolmente, contrariamente a quanto sostenuto dalla visione autonomista dell'individualismo esasperato.
- La prof.ssa **Glendon** mette in evidenza quanto è stato fatto nella Chiesa per dare seguito all'appello di Giovanni Paolo II contenuto nel documento "Vita consacrata", per una maggiore partecipazione della donna nei vari settori e a tutti i livelli soprattutto su questioni che riguardano le donne stesse. Osserva al riguardo che oggi al mondo molte donne laiche o religiose assumono nuovi ruoli e posizioni di leadership nel settore sanitario ed educativo della Chiesa e, contrariamente a quanto avviene nelle strutture laiche equivalenti, in queste strutture cattoliche non si pretende che le donne sacrifichino le loro vite familiari per progredire nelle loro carriere.

La Glendon sottolinea che solo applicando nel concreto modelli convincenti di complementarità tra uomini e donne, laici e laiche, religiosi e religiose la Chiesa potrà respingere la richiesta di una eguaglianza rigida e formale che proviene dalla mentalità contemporanea e si spinge sino a richiedere il sacerdozio femminile. A questo riguardo oggi i sostenitori del sacerdozio femminile sono perlopiù animati dalla volontà di attuare in maniera semplicistica il principio di uguaglianza, applicando un trattamento strettamente paritario, così come avviene nella sfera

laica. Essi tuttavia non tengono conto del fatto che le scienze sociali hanno dimostrato che ragazzi e ragazze traggono vantaggio da accordi mirati e differenziati in base al genere. Paradossalmente, questa ossessione per l'eguaglianza, negli Stati Uniti ha reso giuridicamente problematico il conferimento di trattamenti privilegiati alle madri che lavorano. Occorrerebbe invece, secondo la Glendon, riflettere con attenzione sui vantaggi di una società che applica il principio di diversità in termini di istituzioni separate per uomini e donne, di scuole religiose, di trattamento differenziato per le madri lavoratrici, di ruoli nella Chiesa riservati agli uomini. Del resto anche nel recente rapporto sulla democrazia predisposto dalla Accademia Pontificia delle Scienze Sociali, si osserva l'apparente paradosso per cui i sistemi liberal-democratici dipendono dalla loro capacità di includere istituzioni che non operano sulla base di un rigido egualitarismo, quali la famiglia o i corpi intermedi della società civile.

Conclude la Glendon, sottolineando che la sfida che ci aspetta deve essere affrontata facendo tesoro di quanto di positivo è stato realizzato nel passato. Una cosa è certa: se disperdiamo le fondamenta culturali della nostra società, coloro che verranno a raccogliercene i pezzi non saranno interessati a liberare le donne

- Suor **Marcella Farina** osserva che la più grande emergenza odierna per le donne, anche nel contesto italiano, riguarda la libertà che viene repressa e conculcata da modelli mass-mediatici che esaltano il narcisismo e l'egocentrismo invece di liberare la libertà. A suo avviso, il problema in Italia è particolarmente grave per le donne immigrate che beneficiano di un'apparenza pubblica di libertà che in realtà non esiste nel loro contesto familiare o sociale.
- La dottoressa **Roccella** ricorda che i diritti delle donne si andarono affermando con la diffusione del Cristianesimo e della sua concezione antropologica della persona. La controprova di ciò si ha verificando quanto sia difficile, a volte impossibile, tentare di affermare i diritti delle donne in paesi non cristiani, perché manca una cultura di fondo che permetta di farli accettare. Il pensiero cattolico, invece, nel corso della storia ha garantito lo sviluppo dei due binari paralleli su cui corrono i diritti delle donne: la differenza e la parità. Concorda con la posizione della Chiesa sul sacerdozio femminile perché è un modo per affermare il senso della differenza femminile che si concentra simbolicamente, biologicamente e culturalmente nella maternità. Condivide, inoltre la Roccella, quanto affermato dalla prof.ssa Glendon, che c'è ingiustizia laddove si trattano diversamente gli eguali, ma c'è anche ingiustizia laddove si trattano in modo eguale i diversi. Una affermazione che le femministe della differenza potrebbero controfirmare in tutta tranquillità. Infine la Roccella si interroga se non sia giunto il momento di battersi per ripristinare a livello internazionale un ordine dei diritti delle donne diverso da quello stabilito dalla Conferenza di Pechino delle Nazioni Unite che mette al primo posto i diritti riproduttivi come strumento principale di libertà femminile e non si torni, invece, ad affermare la priorità dei diritti tradizionali quali la libertà personale, la libertà di cambiare religione, l'elezione attiva e passiva.

- La dott.ssa **Michèle Favorite** domanda alle due relatrici quali sono le maggiori differenze tra il femminismo europeo-italiano e quello americano.
- La prof.ssa **Glendon** illustra le differenze tra il femminismo europeo e quello americano, osservando che il primo è stato stemperato dalla dottrina sociale della Chiesa, conferendogli quindi un'impronta meno radicalmente individualista rispetto al femminismo americano. All'inizio del ventesimo secolo tuttavia, le femministe degli Stati Uniti hanno cominciato a realizzare che la versione spiccatamente individualista non giovava loro, mentre si sono avvicinate ai principi della dottrina sociale della Chiesa. Nel frattempo, in misura in qualche modo paradossale, in alcuni ambienti femministi europei e dell'ONU si è sposato l'individualismo di tipo americano.
- La prof.ssa **Scaraffia** riprende l'osservazione di suor Marcella Farina e di Eugenia Roccella per sottolineare che in molte parti del mondo le organizzazioni internazionali impongono il modello occidentale di femminismo, separato dalla maternità, promuovendo il controllo delle nascite e la sterilizzazione. Spetta quindi alle donne occidentali difendere e insegnare alle donne del resto del mondo come ottenere la libertà nelle loro diverse culture, non esportando la parte peggiore del nostro femminismo, antinatalista e contrario alla maternità, ma ribadendo che non c'è emancipazione senza istruzione, senza possibilità di lavorare, senza libertà di scegliere di avere di figli, senza riconoscimento dei diritti politici.
- La dott.ssa **Assuntina Morrese** osserva che mentre il femminismo radicale ha avuto capacità di aggregazione nelle sue battaglie, le donne cattoliche che nella Chiesa sono sempre state valorizzate, non sono riuscite a formare movimenti di opinione equivalenti in difesa della vita o contro le tecniche di fecondazione artificiale, rimanendo voci singole.
- La prof.ssa **Glendon** ricorda che i movimenti femministi radicali beneficiano di consistenti aiuti finanziari, del sostegno della stampa, dell'appoggio politico, persino del supporto della Playboy Foundation. Per contro, il movimento per la vita (pro-life) è la più sorprendente esperienza di iniziativa popolare del ventesimo secolo in quanto è cresciuto mobilitando milioni di uomini e donne senza grandi fondi e l'appoggio dei media. I progressi sono lenti ma gradualmente. Come affermato da Giovanni Paolo II, se vivi nella verità sapendo distinguere il bene dal male, alla fine vincerai. Quanto al ruolo delle donne nella chiesa, la Glendon ribadisce che il modello deve essere quello della "complementarietà". Giovanni Paolo II più volte ha sostenuto che le donne devono essere ben accette in posizione di leadership ai massimi livelli e devono esercitare potere decisionale. Personalmente ella è testimone di importanti esempi in tale senso: in ospedali, istituti educativi, seminari. Ricorda anche che molte iniziative meritevoli di attenzione sono in corso nelle chiese locali che potranno essere riproposte ad altri livelli.

- La prof.ssa **Scaraffia** da parte sua ritiene che la situazione degli Stati Uniti è probabilmente più avanzata di quella italiana e romana. Ribadisce tuttavia, che, sia Giovanni Paolo II, sia Benedetto XVI con la Lettera ai vescovi sulla collaborazione uomo-donna, hanno formulato indirizzi di apertura sul ruolo delle donne nella Chiesa. In definitiva, secondo la Scaraffia, la Chiesa comincia a cambiare proprio dalla testa, a differenza delle democrazie, che invece hanno cominciato a cambiare nella quotidianità.
- La dott.ssa **Anselma Dell'Oglio Ferrara** si domanda per quale ragione nella Chiesa sia tanto difficile parlare di potere e di ruoli decisionali per le donne nelle sue stesse strutture. Sullo stesso argomento interviene la d.ssa **Franca Zambonini** domandando alle due relatrici se dal loro osservatorio privilegiato hanno avvertito segni di cambiamento più favorevoli per le donne.
- Ricorda la **Glendon**, che nel messaggio annuale sulla pace, Benedetto XVI ha fatto esplicito riferimento all'importanza politica delle donne. Si augura che si pervenga finalmente a ripudiare la visione di Macchiavelli, che il Cristianesimo è effeminato e debole, e invita a usare la ragione. Abbiamo infatti una grande tradizione intellettuale, conclude la Glendon, che ci sostiene nel guidare le nostre azioni; bisogna essere sempre pronti a motivare razionalmente le nostre scelte di fede.
- Concludendo il convegno, il dott. **Rebecchini**, riprende l'affermazione della prof.ssa Glendon: se le luci della civiltà occidentale si spegneranno, coloro che arriveranno a raccogliercene i pezzi non saranno interessati a liberare le donne. In queste parole si riconosce anche il Centro di Orientamento Politico. Ricorda Rebecchini che il Centro, con i suoi convegni, da tempo opera per difendere la nostra cultura e la nostra civiltà, che tra i tanti meriti ha anche quello di aiutare l'emancipazione delle donne, nella consapevolezza del grandioso disegno divino, che volle il Verbo farsi carne per mezzo di una donna.

11° Convegno - La crisi demografica in Europa: implicazioni e riflessioni (Roma- Palazzo Colonna 30 marzo 2007)

Il convegno, organizzato congiuntamente dal Centro di Orientamento Politico e dalla Fondazione Magna Carta, vede la partecipazione del Prof. **Gérard-François Dumont** della Sorbona e del Prof. **Mauro Marè** dell'Università della Toscana. L'evento è coordinato dalla dott.ssa **Eugenia Roccella**. L'intervento di apertura è svolto dall'Ing. **Gaetano Rebecchini**, Presidente del COP, e quello di chiusura dal Sen. **Gaetano Quagliariello**, Presidente della Fondazione Magna Carta.

- La dott.ssa **Roccella** avvia la discussione ricordando le parole del Papa Benedetto XVI che ebbe a definire il crollo demografico un'apostasia dell'Europa perché rinunciando a fare figli, l'Europa rinnega se stessa. La Roccella ricorda che le motivazioni di ciò che è stato definito un "inverno demografico" sono molteplici. L'emancipazione femminile, l'individualismo di tipo narcisistico, ma anche e soprattutto la perdita di quel sentimento di orgoglio materno e genitoriale che si insegnava a scuola con la famosa frase di Cornelia la madre dei Gracchi: questi sono i miei gioielli. La Roccella sottolinea che le implicazioni della crisi demografica sono anche di natura socio economica poiché l'invecchiamento della popolazione, come ricordato di recente dal Ministro dell'Economia Padoa-Schioppa, determina meno nuove idee, meno gusto per il rischio e l'avventura, meno energie fresche. Conclude auspicando una rivalutazione dei sentimenti di responsabilità e di accoglienza familiare, la rivalutazione dell'idea che i figli sono, prima di tutto, una ricchezza sentimentale, culturale e anche economica.
- Prende la parola il prof. **Dumont** che illustra i termini quantitativi della crisi demografica in Europa, un concetto questo non da tutti condiviso. Ricorda che l'espressione "inverno demografico" fu da lui utilizzata più di trenta anni orsono. Gli elementi della crisi europea sono, a suo avviso, evidenti. L'Europa è il solo continente che ogni anno conta più decessi che nascite; il fenomeno si è instaurato alla fine degli anni novanta e interessa circa la metà dei paesi europei. La seconda evidenza della crisi demografica europea è costituita dalla piramide demografica; in Europa la base della piramide, la popolazione di età più bassa, è più stretta del vertice, la popolazione di età avanzata. Di fatto in Europa la piramide è rovesciata rispetto al resto del mondo. Terzo segno della crisi è costituito dal fatto che la popolazione con meno di venti anni era quasi un terzo del totale negli anni sessanta; oggi siamo solamente al 22 per cento. Infine il tasso di fecondità è calato costantemente dagli anni sessanta e dagli anni settanta in poi è addirittura inferiore alla soglia di rimpiazzo delle generazioni. Il prof. Dumont, avvalendosi anche di grafici proiettati su un ampio schermo, illustra come il calo della fecondità si sia diffuso nel continente europeo in diversi periodi del secolo scorso: dapprima negli anni sessanta nel Nord Europa, successivamente, in Europa Occidentale negli anni settanta, negli anni ottanta ha interessato l'Europa meridionale per poi investire i paesi dell'Est.

Egli passa a elencare le cause di questo andamento demografico. Primo, la distorsione delle politiche pubbliche in materia di fecondità che, da un lato premiano con sussidi e risorse pubbliche chi sceglie di non avere figli; ad esempio, in molti paesi d'Europa l'aborto è pagato con risorse pubbliche; per contro, osserva Dumont, per coloro che scelgono di avere figli; le risorse e le politiche familiari sono spesso insufficienti. Altri fattori esplicativi del calo della fecondità sono il prolungamento della scolarizzazione e le esigenze della vita professionale in contrasto con gli impegni della maternità. Dumont sottolinea che, nei singoli paesi dell'Europa, laddove la disponibilità di fondi pubblici per le politiche familiari è più alta, il tasso di fecondità è più elevato. Le conseguenze dell'"inverno demografico", ricorda Dumont, sono profonde e persistenti. Innanzitutto l'invecchiamento della popolazione modifica le strutture della domanda di beni e servizi e ne riduce il livello. La bassa natalità, quindi, disincentiva la crescita economica. Sul piano sociale, il calo della popolazione determina uno scontro tra generazioni per via del problema del finanziamento del servizio sanitario pubblico e del sistema pensionistico. Le implicazioni politiche sono anche notevoli perché se la maggioranza degli elettori è anziana pretenderà politiche a suo vantaggio, penalizzando i giovani.

Il prof. Dumont conclude, mettendo in evidenza che sul piano geo-politico, l'Europa perde peso e ruolo perché la sua popolazione diminuisce. Per altro, se si realizzassero politiche di sostegno alla fecondità, la tendenza demografica e la crisi in atto potrebbe essere corretta. Egli auspica quindi l'istituzione da parte della Unione Europea di un Patto per la famiglia, equivalente al Patto di stabilità, per vincolare gli stati europei a investire in politiche pubbliche a sostegno della famiglia. Queste politiche dovrebbero essere realizzate in base al principio di sussidiarietà, per meglio adattarle alle diverse realtà territoriali del continente.

- L'intervento del prof. **Marè** si concentra sulle conseguenze della crisi demografica per il sistema pensionistico. Egli muove dall'osservazione che se gli individui vivono più a lungo e in migliore salute, questo è un fatto certamente positivo. Il problema nasce quando l'allungamento della vita si accompagna con la caduta della natalità, tanto più se molto rapida. Ciò comporta, infatti, problemi molto gravi per il bilancio pubblico e impone scelte molto delicate alla politica relative a come distribuire la spesa: più pensioni o più ricerca universitaria?

Marè sottolinea che in Italia, negli ultimi anni, sono state avviate importanti riforme del sistema pensionistico che hanno contribuito a stabilizzare la spesa pensionistica, se saranno mantenute e realizzate. Date le tendenze demografiche in atto, per l'Italia la popolazione in età di lavoro, compresa cioè tra i 15 e i 60/65 anni anagrafici, diminuirà già a partire dal 2009 e dal 2016-17 diminuirà anche il numero totale di occupati. Ne consegue che calerà fortemente la base imponibile per finanziare, con contributi e imposte, la spesa pensionistica e sanitaria. A livello europeo i numeri sono impressionanti; si prevede che ci saranno circa trenta - quaranta milioni di

lavoratori in meno. Tutto ciò comporta effetti rilevanti per la spesa pensionistica, ma anche per il tasso di crescita del reddito e di sviluppo del paese. Il professore illustra la gravità del problema evidenziando il fatto che passeremo da una situazione in cui per ogni pensionato ci sono quattro lavoratori attivi che producono reddito, a una situazione in cui ogni pensionato sarà sostenuto da due lavoratori attivi; per mantenere il sistema in equilibrio la scelta drammatica da fare sarà quindi se lasciare la pensione invariata e raddoppiare i contributi e le tasse ai due lavoratori, oppure dimezzare la pensione. Egli riconosce che il contributo dell'immigrazione potrebbe essere positivo, a condizione però che gli immigrati siano lavoratori regolari che pagano i contributi, anche se non manca di sottolineare che per riequilibrare il sistema il volume dei flussi migratori dovrebbe essere molto consistente, il che comporterebbe problemi assai delicati di integrazione.

Il prof. **Marè** passa quindi a formulare alcune proposte correttive. Innanzitutto aumentare ancora l'età pensionabile. Negli Stati Uniti si parla di prolungarla a 67/68 anni, in Germania a 65; dobbiamo renderci conto che andare in pensione a 60 anni costituisce uno spreco sociale. In secondo luogo, occorre sviluppare il sistema dei fondi pensione privati. L'Italia da questo punto di vista è fortemente in ritardo. Infine bisogna rendersi conto che per realizzare queste importanti riforme abbiamo a disposizione una "finestra di opportunità" sino al 2015-17. Dopo quella data la percentuale della popolazione superiore ai 60 anni di età sarà maggioritaria nel paese ed in tale contesto nessun governo avrà la forza e il consenso politico per effettuare una redistribuzione di reddito dai pensionati alle generazioni più giovani. Ciò vorrebbe dire precludersi ogni possibilità di crescita, di occupazione, di ricerca, ma soprattutto si rischierebbe uno scontro tra generazioni.

- La dott.ssa **Roccella** chiede chiarimenti al prof. Dumont in merito all'innalzamento del tasso di natalità registrato recentemente in Francia; in che misura esso è dovuto all'aumento dell'immigrazione? Inoltre si domanda quali siano gli effetti sulla natalità e su altri aspetti sociali, della diffusione delle unioni di fatto giuridicamente riconosciute, i così detti "PACS".
- Il Prof. **Dumont** ritiene che l'aumento della natalità sia stato determinato dal contraccolpo, in qualche modo paradossale, al tentativo del Governo guidato dal socialista Jospin, nel 1998, di abolire i sussidi familiari. Il provvedimento adottato, fu ritirato dal Governo dopo pochi mesi per le reazioni da parte di tutti i partiti politici, anche quelli alleati con i socialisti. Questa "vittoria" ha convinto più che mai i francesi che le politiche di sostegno alle famiglie sono un elemento stabile e duraturo della politica francese, a prescindere dal Governo in carica. Il prof. Dumont prosegue osservando che i francesi hanno una profonda e radicata cultura di "amore per i figli". Essi ritengono che l'invecchiamento della popolazione è qualche cosa di nocivo, visto che lo hanno sperimentato direttamente nella prima metà del ventesimo secolo. Il fatto che il numero di figli nati fuori dal matrimonio sia molto alto in Francia, dimostra che i francesi accolgono i figli senza troppo preoccuparsi. E' anche innegabile che l'incremento del tasso di natalità sia dovuto

alla fecondità più elevata della popolazione immigrata, che è in crescita. Grosso modo, secondo Dumont, il lieve aumento della natalità è attribuibile per una metà alle politiche familiari e per l'altra metà al fenomeno migratorio, attestato dall'aumento del numero di neonati che hanno almeno un genitore straniero. Quanto agli effetti sociali dei PACS, Dumont, mette in evidenza che essi sono utilizzati soprattutto per i benefici fiscali e amministrativi che comportano. Sul piano fiscale consentono di ridurre le imposte, se il contratto "PACS" coinvolge un soggetto con elevato reddito e uno con scarso reddito, con una riduzione delle imposte pagate. Sul piano amministrativo, il PACS consente ai dipendenti pubblici di richiedere il trasferimento territoriale per ricongiungersi con il partner.

- Il prof **Marè** sottolinea il rilievo delle politiche di sostegno del reddito delle famiglie realizzato in Francia, dove una famiglia con moglie e 3 figli a carico riceve tra i 3.000 e i 5.000 euro annui; in Italia il sostegno monetario per una situazione equivalente non raggiunge i 600 euro. Egli ritiene che meccanismi di sostegno basati sul "quoziente familiare" possono essere molto efficaci per la demografia e sugli equilibri pensionistici. Ricorda per altro Marè, che il sostegno alle famiglie non può essere solo fiscale, ma occorrono anche servizi, asili nido, strutture che purtroppo in Italia sono carenti particolarmente in alcune aree geografiche. Non aiuta anche la difficoltà di trovare alloggi a buon mercato per i giovani che vogliono costituire una famiglia.

Alla conclusione del Convegno prende la parola il Senatore Prof. **Gaetano Quagliariello**, Presidente della Fondazione Magna Carta, per sottolineare le implicazioni sociali negative del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto messe in evidenza dal prof. Dumont, nel caso della Francia. Ricorda che in Italia le iniziative di legge in materia procedono a fasi alterne. Manifesta, infine, la sua soddisfazione per il fatto che l'incontro di oggi dimostra che si possa parlare di problemi che riguardano l'Europa anche in maniera molto concreta per il nostro futuro.

12° Convegno - Il principio di autorità (Roma- Palazzo Colonna 30 ottobre 2007)

La dott.ssa **Eugenia Roccella**, moderatrice del convegno a cui partecipano il prof. **Bernhard Bueb** e il prof. **Ernesto Galli della Loggia**, ricorda che l'incontro odierno nasce da spunti diversi ma confluenti. Innanzitutto il grande successo in Germania del libro del prof. Bueb, "L'elogio della disciplina", indicativo di una mentalità che sta cambiando; in secondo luogo l'articolo del prof. Galli della Loggia su "la scomparsa dei padri", apparso di recente sul Corriere della Sera, che secondo la Roccella ha il pregio di mettere in evidenza come l'indebolimento della figura paterna nella famiglia determini la mancanza di una cultura influente, trasmessa da padre in figlio e una sorta di autarchia formativa delle nuove generazioni. Infine, il terzo spunto dell'odierno convegno è dato dal quarantesimo anniversario della rivoluzione culturale del 1968, che, come noto, svolse un ruolo cruciale nella demolizione radicale del principio di autorità. In quel frangente, ricorda la Roccella, non si mise in discussione solo la legittimità delle gerarchie, ma addirittura la legittimità di qualunque forma di autorità e, in ultima istanza, delle basi su cui si fonda ogni forma di autorevolezza dei genitori e degli educatori.

- Il prof. **Bueb** esordisce ricordando che la tensione tra disciplina e autodisciplina, tra obbligo e libertà, costituisce un elemento centrale dell'educazione; la cultura si fonda sul rapporto tra disciplina e autodisciplina. Disciplina, a suo avviso, significa subordinazione; una persona disciplinata è pronta a dominare i propri istinti e i propri desideri per un fine più alto; a tale scopo esercita le proprie virtù. In definitiva quindi, la disciplina parte da una imposizione esterna e finisce con una accettazione interna; la disciplina, secondo il prof. Bueb, dovrebbe sempre tradursi in autodisciplina.

Egli sottolinea, sulla base della sua esperienza trentennale di educatore, insegnante e direttore, che educare significa fare da guida e quindi autorità e disciplina stanno alla base dell'educazione. Il suo più grande rammarico è che, dagli anni settanta in poi, il tema dell'autorità, della disciplina, dell'ordine sia stato affrontato raramente e molti insegnanti e educatori hanno rinunciato a educare, a intervenire, hanno rifiutato lo scontro. Alla base del suo progetto educativo, prosegue il prof. Bueb, è la visione dell'uomo ispirata dal cristianesimo: l'uomo creato buono, con il peccato originale ha acquisito una natura "decadente". L'educazione deve rendere i giovani capaci di scegliere il bene e rifuggire il male.

Il prof. Bueb prosegue osservando che l'amore è il movente di qualsiasi forma di educazione; ma l'amore da solo non basta e quindi l'educazione è l'equilibrio tra amore e disciplina. Per insegnare ai giovani la disciplina, secondo Bueb occorre insegnare loro il concetto di felicità insita nello sforzo; la felicità segue la fatica. Scalare una montagna, vincere una partita, rende felici. Questo tipo di felicità può essere reiterato all'infinito senza perdere di intensità. Ma le regole da sole non bastano. Ai genitori e agli educatori spesso non manca il giudizio, bensì l'autorità e

la disponibilità a discutere. Il coraggio è la virtù di intervenire, di guidare, di formare. Troppo spesso gli adulti credono di perdere la simpatia degli adolescenti se si dimostrano severi con loro. Sulla base della sua esperienza il professore afferma che gli adolescenti accettano e addirittura desiderano più severità di quella che gli adulti osino esercitare e prosegue dicendo che non esiste educazione senza punizione: bambini e adolescenti, così come gli adulti, devono provare un minimo di timore quando infrangono una regola; devono infatti essere consapevoli che ne pagheranno le conseguenze.

Il professore invita a porre fine all'errore in ambito pedagogico, assai frequente negli ultimi decenni, di offrire ai giovani la possibilità di scegliere, anziché imporre loro il da farsi, e ciò vale sia per la famiglia, sia per la scuola. Infatti, soltanto costretto a fare qualche cosa di buono l'adolescente potrà rendersi conto quanto ciò possa renderlo felice. Auspica quindi che venga esercitata sui giovani una dose di costrizione affinché possano sviluppare la loro cultura; la musica si apprende obbligando ad assistere ai concerti; la sensibilità per le arti figurative, costringendo a visitare musei; così come l'amore per il prossimo si acquista obbligando ad aiutare gli altri. Ed ancora, sottolinea Bueb, bisogna educare i giovani alla responsabilità. Assumersi delle responsabilità è la migliore scuola di autodisciplina che genera ordine. In conclusione, sottolinea il prof. Bueb, la riscoperta della autorità e della disciplina produce una migliore qualità della vita. Abbiamo quindi il dovere di abituare sin dall'inizio i bambini e gli adolescenti alla disciplina e metterli in condizione di sviluppare l'autodisciplina. Solo in questo modo potremo garantire loro un futuro sereno.

- Il prof. **Galli della Loggia** sottolinea il suo assenso alla tesi del prof. Bueb, che definisce un conservatore, nel senso migliore del termine, poiché è colui che mette in evidenza i pericoli del cambiamento e apprezza la tradizione. L'ambito educativo è quello dove più radicali sono stati i cambiamenti indotti dalla modernità, particolarmente in Italia. Nel nostro Paese, infatti si sono affermati due grandi miti moderni che hanno modificato la filosofia educativa. Il mito della eguaglianza, che si traduce in una fortissima tendenza antimeritocratica (ciò che conta non è il merito, ma l'eguale risultato che bisogna che tutti conseguano). Il mito della autonomia del giovane a cui il sistema educativo deve consentire di esprimersi.

Il prof. Galli della Loggia, si interroga quindi su quali siano nella cultura occidentale le cause della crisi del binomio autorità-disciplina, termini che vanno considerati congiuntamente poiché non esiste disciplina senza un'autorità che la incarna e se ne faccia portatrice. Egli ritiene che in Italia il vero problema non sia il "sessantotto", quanto la debolezza della società civile italiana di fronte all'eccessiva forza ed all'egemonia della politica, che domina su tutto, compreso il campo dell'educazione e della scuola. In definitiva, tutta la scuola italiana è stata governata da esigenze di natura politica ed ideologica, basti pensare al ruolo cruciale che in Italia svolgono i sindacati nella scuola.

La vera causa della crisi del binomio autorità-disciplina, secondo Galli della Loggia, andrebbe ricercata ad un livello più profondo, per l'Italia come per il mondo occidentale nel suo complesso. Questa causa più profonda è la nozione stessa di democrazia, intesa non come sistema politico fondato sulla rappresentanza, bensì come ethos diffuso, come modo di pensare, come costruzione della personalità. La disciplina e l'autorità sono qualche cosa che promana dall'alto, mentre la democrazia, per definizione, promana dal basso, dall'individuo. Nella nostra visione democratica è infatti legittima solo l'autorità fondata sul consenso, ma questa è difficilmente compatibile con la nozione di autorità fondata sulla tradizione, sul passato. Ed è questo il tipo di autorità sottostante alla nozione di educazione; la famiglia, così come la scuola, sono realtà fondate sulla tradizione, su vincoli che non possono essere contrattati politicamente e quindi sfuggono all'elemento democratico del consenso. Il difficile rapporto tra autorità e disciplina, da un lato, e democrazie, dall'altro, è evidente nell'ambito familiare, ma anche, ad esempio, in quello religioso.

Il contrasto tra questi termini, apparentemente in antitesi, secondo Galli della Loggia, si risolve sviluppando quella che Montesquieu, per primo, definì la virtù. In altre parole, la democrazia può funzionare se i cittadini che la compongono sono virtuosi, liberi, educati, consapevoli, responsabili. Per sviluppare queste virtù occorre, paradossalmente, che alcune parti della struttura sociale non siano democratiche ed all'autorità si riconosca un valore intrinseco, non fondato sul consenso democratico. Compito primario e delicatissimo della politica è quindi quello di definire gli ambiti da sottrarre al meccanismo democratico, altrimenti la democrazia stessa rischia di entrare in crisi. Uno degli ambiti da sottrarre alla democrazia, conclude Galli della Loggia, è quello dell'istruzione come dimostrato molto efficacemente dal professor Bueb.

- Il prof. **Bueb** condivide l'osservazione di Galli della Loggia ed aggiunge che la causa della difficoltà di educare è l'eccessivo individualismo della società europea. Bambini e adolescenti imparano presto a occuparsi del proprio "io", a "auto realizzarsi", a ritenere che tutto ruota "intorno a me, alla mia persona". Compito essenziale, e non facile, dell'educatore è quindi quello di infondere nei giovani il senso del bene comune, della comunità, dell'amore per il prossimo. A questo riguardo fondamentali sono i "modelli" a cui ispirarsi ed a questo proposito segnala quanto importante sia stata la figura di Giovanni Paolo II.
- La dott.ssa **Roccella**, riprende l'affermazione del prof. Galli della Loggia sulla incapacità della politica nel formare individui responsabili, consci dei propri diritti, ma anche dei propri doveri, per sottolineare che tale compito spetta "in primis" alla famiglia. La famiglia, sottolinea Roccella, protegge l'individuo dall'invadenza del potere pubblico, dallo Stato. Purtroppo oggi assistiamo alla crisi dell'istituto familiare sottoposto a un radicale rovesciamento di ruoli. La famiglia dovrebbe educare e formare individui responsabili ma oggi purtroppo, la famiglia stessa è determinata dall'individuo che "sceglie" come deve essere composta la famiglia,

quanto deve durare e quante famiglie vuole costituire nel corso della vita.

- Il prof **Galli della Loggia** riconosce che la crisi della famiglia è un fenomeno generalizzato nelle democrazie occidentali. In Italia, esso è aggravato dallo strapotere dello Stato, che tende ad occupare tutti gli ambiti sociali ed a plasmare la società civile. Basti guardare al rilevante peso dell'insegnamento scolastico pubblico nel nostro paese, uno dei più alti tra i paesi europei.
- Il dott. **Siro Mazza** richiama la figura del padre, dell'autorità paterna, come elemento cruciale dei problemi esaminati sia in questo convegno, sia nei precedenti dedicati alla crisi demografica e al femminismo. Si chiede quindi quanto la crisi della figura paterna nella sua realtà concreta e nel suo aspetto simbolico abbia contribuito a determinare la crisi del principio di autorità.
- Il Prof. **Bueb** riconosce che la perdita della figura paterna costituisce una causa importante della crisi di autorità ed è sicuramente connessa alla perdita del sentimento religioso. In Germania, nell'ambito formativo scolastico, la religione non ha alcun ruolo. Essa è confinata alla sfera familiare e con lo sgretolamento della famiglia anche la religione decade. Egli auspica che le famiglie perseverino nel trasmettere i valori della religione cristiana, che restano i valori fondanti della nostra società.
- Il prof. **Galli della Loggia** osserva che la crisi della figura paterna, che è non da oggi, deriva dal fatto che nella nostra società il passato ha sempre meno prestigio. I padri, che sono i consegnatari della tradizione, quelli che trasmettono le cose ai figli, non sono oggi più in grado di assolvere questo compito anche perché tutto cambia vorticosamente. Per questo motivo ritiene difficilissimo che nella nostra società i padri possano riacquistare il ruolo che detenevano in passato.
- Il dott. **Salvatore Rebecchini** osserva che alla base della nozione di autorità, disciplina, virtù deve sussistere un insieme di valori condivisi. Occorre quindi promuovere e ampliare questo insieme di valori per ristabilire il primato dell'autorità. Quanto al potenziale conflitto tra democrazia, da una parte, e disciplina, virtù, valori, dall'altra, egli ricorda l'affermazione di Benedetto XVI su i "valori non negoziabili", non soggetti cioè all'approvazione del consenso democratico. A questo riguardo, osserva Rebecchini, gli Stati Uniti offrono l'esempio di un paese che ha saputo piegare lo strumento democratico del consenso alla difesa di determinati valori sulla base di una visione etica e religiosa.
- Il prof. **Galli della Loggia** ricorda che il peso della visione etico-religiosa nel funzionamento dei diversi paesi, dipende dalla loro storia. In America la democrazia nacque da un insieme di valori religiosi; in Europa, invece, da una visione tendenzialmente ostile alla religione. La democrazia americana e, per certi versi, anche quella anglosassone, sono riuscite a incamerare e assorbire certi tipi di valori perché la democrazia ha avuto un fortissimo elemento di liberalismo, ossia di

argine, di confine, nei confronti del potere dello Stato. In Europa invece, la storia è un'altra e i valori della democrazia europei sono diversi; sono quelli di Kant e di Rousseau, che hanno un rapporto molto problematico con la religione. Disgraziatamente, conclude Galli della Loggia, i valori non si possono promuovere; la capacità di influire su di essi da parte dell'individuo o della collettività è molto limitata.

- Il prof. **Emmanuele Emanuele** sottolinea che in Italia, e in Europa in generale, il movimento del sessantotto è stato un'iniziativa della sinistra, di carattere eversivo, finalizzato a distruggere lo Stato. Nel nostro paese, per altro, i cattivi maestri di allora, dopo avere perso la battaglia per la rivoluzione hanno avviato una lunga marcia per la conquista delle istituzioni, della stampa, della televisione, dello Stato. Egli rileva con preoccupazione la guerra ideologica condotta contro la famiglia in sede ONU e presso il Parlamento Europeo, che sovverte il concetto tradizionale di uomo e donna e lo sostituisce con il concetto di genere. Conclude, infine affermando che si governa con l'autorevolezza, con la capacità di esprimere, con l'esempio di un progetto esistenziale, con la forza solidale di condivisione e di vicinanza agli altri.
- Il prof. **Bueb**, concorda sul fatto che per affermare l'autorità occorra la credibilità; nel progetto educativo sono necessari quindi personalità in grado di essere da esempio ai giovani. Prosegue poi ricordando che le democrazie per funzionare bene hanno bisogno di un'aristocrazia, non di nascita, ma di "migliori". Essi devono costituire una "élite" sulla base di virtù morali. L'obiettivo primario di una sistema educativo, e anche della politica, dovrebbe essere la formazione di tali modelli, che si determinano gradualmente nel corso del tempo. Un esemplare modello è costituito dalla figura di Giovanni Paolo II, che, sottolinea il prof. Bueb, ha saputo ispirare cattolici, cristiani e tutti gli uomini.
- Il prof. **Antonio Saccà**, seguendo l'affermazione del prof. Galli della Loggia che la democrazia non basta per affermare l'autorità, si domanda come risolvere il problema vista la difficoltà di affermare una aristocrazia in una società consumistica che produce modelli davvero non esemplari.
- Il prof. **Galli della Loggia**, conviene sul fatto che le democrazie per funzionare bene necessitano di aristocrazia basata sul merito. Egli ritiene, per altro, che anche i politici selezionati con un sistema uninominale maggioritario, che stabilisca un rapporto diretto tra l'elettore e l'eletto, possono costituire una forma di aristocrazia. Così come sono aristocrazia i grandi corpi dello Stato, ambasciatori, direttori generali, i quali custodiscono le tradizioni, l'interesse nazionale, al di là della politica e delle diverse maggioranze. Tale rapporto necessario tra democrazia e aristocrazia presuppone che la politica rinunci all'assoluto monopolio che il sistema democratico le conferisce.

A chiusura del convegno prende la parola Sua Eminenza il Cardinale Alfonso

López Trujillo, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, il quale ricorda che già Aristotele sosteneva che il principio di autorità ha la sua sede primaria nella famiglia, che esercita una sovranità anteriore e superiore a quella dello Stato. Sua Eminenza condivide quanto rilevato nel convegno, ossia che la perdita dell'autorità paterna ha determinato il crollo della famiglia e dunque della società. Tale crollo è dovuto alla paura di educare, di formare, da parte di genitori timorosi di essere tali. In questa deriva, osserva il Cardinale, ha giocato anche l'errata esortazione a non essere esigenti e impositivi, a non invadere la libertà dei giovani. Perché il progetto educativo sia efficace occorre avere chiaro a chi esso si rivolge. Quale filosofia e antropologia è nella persona che deve essere aiutata: il bambino, il giovane. Purtroppo oggi si ritiene che la persona sia da fare, o da rifare, così come la verità, che non è recepita o seguita, ma si cerca di crearla. Occorre invece guidare, con chiarezza, la crescita dell'uomo e l'unica istituzione capace di formare pienamente l'uomo come uomo è la famiglia. Troppo spesso i totalitarismi hanno cercato di espropriare l'autorità alle famiglie ed ai padri, per attribuirla allo Stato. Ricorda le parole di Giovanni Paolo II, che esiste una verità della famiglia e della persona umana, e conclude affermando che vi sono valori, che anche se difficili da incarnare, vanno sempre perseguiti e la Chiesa deve tenere sempre viva la speranza che ciò sia possibile.

Centro di Orientamento Politico

Soci Fondatori: Pietro Giubilo, Ettore Gotti Tedeschi, Gianfranco Legitimo
Mons. Guido Pozzo, Gaetano Rebecchini, Salvatore Rebecchini

Dallo Statuto del "Centro di Orientamento Politico" (20/09/1999)

.....riteniamo che la politica sia attività per il **bene comune**. E che quest'ultimo non si possa determinare secondo criteri empirici, ma pur nelle diverse condizioni connesse all'evolvere delle circostanze debba riflettere le esigenze essenziali della **persona**, quale portatrice di un destino soprannaturale.ne consegue il rispetto di **valori di riferimento**, postulati superiori sottratti al flusso del contingente.

.....nell'interpretazione di tali valori, noi guardiamo esplicitamente al **diritto naturale** complesso permanente di principi di ordine della società, così come ci è proposto dalla **tradizione civile romana e cristiana** quale istanza morale insita nella natura umana e insieme aperta alla dinamica della storia. Ci muoviamo, quindi nell'orizzonte della **dottrina sociale cattolica**: quantunque si tratti di valori e di principi attingibili per via di intelletto e di coscienza anche a prescindere dall'adesione formale ad una determinata confessione religiosa.

..... noi crediamo che alla politica spetti prendere decisamente l'iniziativa in **nome dell'uomo**, crediamo che a tanto possano e debbano concorrere movimenti e partiti di collocazione diversa, ma accomunati da un "idem sentire" di base.

Per favorire tale convergenza, ci è sembrato utile promuovere un organismo indipendente: il **Centro di Orientamento Politico**. Esso non si propone di intervenire in maniera diretta nel campo politico. Ma intende considerarlo con attenzione rispettosa e studiosa, mettendo la propria capacità di critica e di proposta a sostegno delle forze politiche disponibili esso intende contribuire all'approfondimento ed alla diffusione della consapevolezza dei temi in gioco e delle prospettive che in merito si offrono agli uomini di buona volontà del nostro tempo.